BIBLIOTECA ITALIANA
ORDINATA PER LE SCUOLE NORMALI E SECONDARIE
(COLLEZIONE PARAVIA)

TORQUATO TASSO

I DISCORSI DELL'ARTE POETICA
IL PADRE DI FAMIGLIA
E
L'AMINTA

ANNOTATI PER CURA DI

ANGELO SOLERTI

(con illustrazioni)

DITTA EDITRICE G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

N. 851.46.

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . . L.	1 60	2 —
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 20
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . . . »	1 80	2 40
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 2ª Edizione . . . . . . »	1 80	2 40
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . »	1 20	1 50
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 50
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 50
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . »	1 20	1 50
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 —
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . »	1 20	1 50
CICERONE M. T. — Gli uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza, voltati in lingua italiana con note storiche, filologiche, geogr. e mitol. di Z. CARINI »	1 50	1 80
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . »	1 20	1 50
CODA C. — La filosofia di T. TASSO nella *Gerusalemme Liberata* . . . . »	0 80	1 50
DANTE A. — La Vita Nuova; note del prof. FASSINI »	0 70	
- La Divina Commedia (Vedi ALIGHIERI) . »	1 80	2 40
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	1 50
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . . . »	0 50	

TORQUATO TASSO

I DISCORSI DELL'ARTE POETICA
IL PADRE DI FAMIGLIA
E
L'AMINTA

ANNOTATI PER CURA DI

ANGELO SOLERTI

(con illustrazioni)

1901
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Scrisse il Tasso a Ferrara questi *Discorsi* e li lesse all'Accademia Ferrarese fra il 1568 e il 1570; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, pp. 121-123. — Nel 1585 così li rammentava: « Ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subbietto, molto prima che fossero stampati e ch'io vedessi i commenti del Castelvetro e del Piccolomini sovra la Poetica [*d'Aristotele*] »; (*Lettere*, II, nº 343). Ma se egli non usò di questi due commenti, de' quali quello del Castelvetro fu pubblicato a Vienna nel 1570 e quello di Alessandro Piccolomini a Venezia nel 1575, poté studiare Aristotile sulle traduzioni di Lorenzo Valla, di Alessandro de' Pazzi (Basilea, 1537, ecc.), di Francesco Robertello (Venezia, 1548) il quale ebbe altresì per maestro a Padova; di Bernardo Segni (Firenze, 1549) e di Vincenzo Maggio; e conoscere i numerosissimi commentatori, come il Trissino e Pier Vettori, di quella *Poetica* che dettò legge e fu occasione di tante dispute per la sua oscurità massimamente in quel secolo decimosesto. Ma poi e del Castelvetro e del Piccolomini usò durante la revisione del poema; cfr. *Lettere*, I, 38, 39, 46, 82, 87, ecc. — Nel 1587 il Tasso spiegava nelle *Differenze poetiche* (*Prose diverse*, I, p. 435) da quali ragioni era stato mosso a comporli: « ..... volli cercar la verità; e trovar la dritta strada del poetare, da la quale molto hanno traviato i moderni poeti. E benché io non dovessi, per l'età mia giovanile, farmi guida de gli altri, nondimeno, vedendo molte strade e calcate da molti, non sapeva quale eleggere; e mi fermai tra me stesso discorrendo in quel modo che fanno i viandanti ove sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri la migliore. E scrissi i miei *Discorsi* per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio ». Questi *Discorsi* diede il Tasso all'amico suo Scipione Gonzaga, dalle cui mani usciti piú tardi, furono stampati (Venezia, Vasalini, 1587) con dispiacere dell'autore, che già aveva incominciato a correggerli e a riformarli con idee molto diverse e dell'arte e di sé. E cosí mutati e ridotti al numero di sei col titolo di *Discorsi del poema eroico* pubblicò egli stesso a Napoli, per lo Stigliola, 1594 (cfr. *Vita cit.*, I, 793). I *Discorsi*, nelle due redazioni, sono nelle *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875, I, alla quale edizione mi riferisco.

DISCORSI
DELL'ARTE POETICA
ED IN PARTICOLARE
SOPRA IL POEMA EROICO

Al Signor Scipion Gonzaga[1].

DISCORSO PRIMO.

A tre cose deve aver riguardo ciascuno che di scriver poema eroico si prepone[2]; a sceglier materia tale, che sia atta a ricevere in sé quella piú eccellente forma che l'artificio del poeta cercarà d'introdurvi; a darle questa tal forma; e a vestirla ultimamente con que' piú esquisiti ornamenti, ch'a la natura di

1) **Scipione Gonzaga**, dei marchesi di S. Martino e di Gazzuolo, ramo laterale dei Gonzaga di Mantova; nacque nel 1542; abbracciò la vita ecclesiastica e studiò a Padova dove instituí nella propria casa l'accademia degli Eterei, che salí in grande rinomanza per esservi appartenuti da giovani molti tra i migliori scrittori della fine di quel secolo, tra i quali il Guarini e il Tasso. Scipione fu costante amico del nostro Torquato, che gli affidò la revisione della *Gerusalemme*, e gli dedicò prose e rime (cfr. la *Vita cit.*, passim); visse per lo piú a Roma; fu creato patriarca di Gerusalemme nel settembre 1585, e cardinale il 18 dicembre 1587; morí l'11 gennaio 1593. Oltre ad alquanti versi tra le *Rime degli Accademici Eterei*, Padova, 1567, ci restano di lui *Commentarium rerum suarum libri tres. Accessit liber quartus* παραλειπομένων *auctore Iosepho Marotto quos Aloitius Valentius Gonzaga Card. primum edidit et Caietano frati inscripsit*, Romae, apud Salomonium, MDCCXCI.

2) **si prepone.** Conservo questa lezione, che viene dalla prima stampa, vedendo che sta anche nella edizione originale dei *Libri sul Poema Eroico.* E sarà un esempio da aggiungere a que' del trecento, di *preporre* nel senso di divisare, far proposito; oggi *proporre.* [Nota del Guasti].

lei siano convenevoli [1]. Sovra questi tre capi dunque, cosí distintamente come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo Discorso; però che cominciando dal giudicio ch'egli [2] deve mostrare ne l'elezione de la [3] materia, passarò a l'arte che se gli richiede servare prima nel disporla e nel formarla, e poi nel vestirla e ne l'adornarla.

La materia nuda (materia nuda è detta quella che non ha ancor ricevuta qualità alcuna da l'artificio de l'oratore e del poeta) cade sotto la considerazion del poeta in quella guisa che 'l ferro o il legno vien sotto la considerazion del fabro; però che sí come colui che fabrica le navi, non solo è obligato a sapere qual debba esser la forma de le navi, ma deve anco conoscere qual maniera di legno è piú atta a ricever in sé questa forma; cosí parimente conviene al poeta, non solo aver arte nel formare la materia, ma giudicio ancora nel conoscerla; e sceglierla dee tale, che sia per sua natura d'ogni perfezione capace.

La materia nuda viene offerta quasi sempre a l'oratore dal caso o da la necessità; al poeta da l'elezione; e di qui avviene, ch'alcune fiate quel che non è convenevole nel poeta, è lodevole ne l'oratore. È ripreso il poeta, che faccia nascer la commiserazione sovra persona, che abbia volontariamente macchiate le mani nel sangue del padre; ma del medesimo avvenimento trarrebbe la commiserazione con somma sua lode l'oratore; in quello si biasma l'elezione, in questo si scusa la necessità e si loda l'ingegno; perciò che sí come non è alcun dubio, che la virtú de l'arte [4] non possa in un certo modo violentar la natura de la materia, sí che paiano verisimili quelle cose che in sé stesse non son tali, e compassionevoli quelle che per sé stesse non recarebbono compassione, e mirabili quelle che non por-

---

1) **materia... convenevoli.** Aristotile nella *Metafisica* disse che in ogni opera d'arte bisogna considerare la *materia* (ὕλη, selva); la *forma* (εἶδος) e l'*atto* (ποιήσις).

2) **ch'egli**; il poeta.

3) **de la.** Usò il Tasso di scrivere per lo piú divise le preposizioni articolate; anzi, si trova un codice di mano di un copista nel quale egli ha costantemente corretto quelle che erano unite. Per uniformità, mi atterrò dunque sempre a questo modo di scrivere.

4) **la virtú de l'arte** ecc. Cfr. DANTE, *Parad.*, I, 127-29: « Vero è che come forma non s'accorda — Molte fiate alla intenzion dell'arte — Perch'a risponder la materia è sorda »; e *Parad.*, XIII, 77-78: « ... similemente operando all'artista — c'ha l'abito de l'arte e man che trema ».

tarebbono meraviglia; cosí anco non v'è dubio che queste qualità molto piú facilmente, ed in un grado piú eccellente, non s'introduchino in quelle materie che sono per sé stesse disposte a riceverle. Onde presuponiamo che co 'l medesimo artificio e con la medesima eloquenza, altri voglia trarre la compassione d'Edippo [1], che per semplice ignoranza uccise il padre; altri da Medea [2], che molto bene consapevole de la sua sceleraggine, lacerò i figliuoli: molto piú compassionevole riuscirà la favola tessuta sovra gli accidenti d'Edippo, che l'altra composta nel caso di Medea; quella infiammarà gli animi di pietà, questa a pena sarà atta a intepidirli, ancora che l'artificio ne l'una e ne l'altra usato sia non solo simile, ma eguale. Cosí similmente la medesima forma del sigillo [3] molto meglio fa sue operazioni ne la cera che in altra materia piú liquida o piú densa; e piú sarà in pregio una statua di marmo o di oro, ch'una di legno o di pietra men nobile, benché in ambedue parimente s'ammiri l'industria di Fidia [4] o di Prassitele [5]. Questo mi giova aver toccato

---

1) **Edipo.** Da οἰδεῖν = *gonfiare* e ποῦς = *piede*, perché fu trovato appeso per i piedi in un bosco ove era stato esposto dal padre Laio, al quale un oracolo aveva predetto che sarebbe stato ucciso dal figlio. Le avventure notissime di questo eroe tebano e la maledizione che in conseguenza gravò sui figli di lui furono tema inesauribile di tragedie. Sofocle compose un *Edipo re* e un *Edipo a Colono:* la prima fu imitata da Seneca e tradotta metricamente nel 1524 da Alessandro Pazzi de' Medici; e un *Edipo* scrissero Corneille e Racine. La lotta dei figli, Eteocle e Polinice, fu argomento alla *Tebaide* poema di P. Papinio Stazio; e ai *Sette a Tebe* tragedia di Eschilo; alla *Fenisse* di Euripide; al *Polinice* dell'Alfieri; alla *Thebaïde* di Racine; all'*Eteócle* del Legouvé. La pietà della loro sorella inspirò un'*Antigone* a Sofocle, a Luigi Alamanni, al Rotrou, all'Alfieri. — Edipo, per allusione all'eroe che spiegò l'enigma della sfinge, si dice comunemente a coloro che trovano con facilità la spiegazione di enigmi o di questioni difficili.

2) **Medea.** Figlia di Oeta, re di Colchide e di Ecate, sorella di Circe. Quando Giasone arrivò con gli Argonauti per impadronirsi del vello d'oro, Medea se ne innamorò e lo aiutò con l'arte magica nella quale era esperta; quindi fuggí con lui, dopo avere ucciso il fratello Absirte che l'inseguiva. Quando Giasone piú tardi l'abbandonò per sposare Glauca, per vendicarsi uccise i figli che aveva avuto dall'eroe. Le avventure di questa donna sono assai intricate e discordi nel séguito e nella fine. Scrissero una *Medea* Euripide, Seneca, Luduvico Dolce, Corneille.

3) **sigillo... nella cera.** Immagine usata di frequente da Dante per significare la materia che riceve gl'influssi celesti; cfr. *Parad.*, I, 41; VIII, 128, XIII, 67.

4) **Fidia.** Il piú illustre degli scultori greci, n. ad Atene fra il 488 e il 484, o nel 496 secondo altri; m. nel 431 a. C. Visse al tempo di Pericle nel periodo piú splendido di Atene che ornò delle sue opere, tra le quali le statue di Giove e di Minerva, famose per grandezza e maestà.

5) **Prassitele.** Altro celebre scultore greco, n. ad Atene nel 361, m. nel 280

acciò che si conosca quanto importi nel poema l'eleggere piú tosto una ch'un'altra materia. Resta che veggiamo da qual luogo ella debba esser tolta.

La materia, che argomento [1] può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, ed allora par che il poeta abbia parte [2] non solo ne la scelta, ma ne la invenzione ancora; o si toglie da l'istorie. Ma molto meglio è, a mio giudicio, che da l'istoria si prenda; perchó dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile [3] (presupongo questo, come principio notissimo), non è verisimile ch'una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta, e passata a la memoria de' posteri con l'aiuto d'alcuna istoria. I successi [4] grandi non possono esser incogniti; e ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità; e falsi stimandoli, non consentono cosí facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, or a pietà; d'esser or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti; ed in somma, non attendono con quella espettazione e con quel diletto i successi de le cose, come farebbono se que' medesimi successi, o in tutto o in parte, veri stimassero.

Per questo, dovendo il poeta con la sembianza de la verità ingannare i lettori, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa a i lor sensi, che credano non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle, e di

a. C.; le sue opere hanno il pregio della grazia e della mollezza: fu lo scultore della bellezza femminile, e va famosa la sua Venere di Cnido, riprodotta forse nella Venere de' Medici.

1) **argomento.** Intorno all'*argomento* cfr. la lettera a Maurizio Cataneo del novembre 1585, nella quale il Tasso risponde alle opposizioni da Orazio Lombardelli fatte alla *Gerusalemme*.

2) **il poeta abbia parte.** Il medesimo Tasso negli *Estratti dalla Poetica del Castelvetro* (*Prose diverse,* I, p. 281) dice: « I poeti che truovano da sé la materia e la figura sono assomigliati dal Petrarca, nell'Epistola a Tomaso da Messina, al vermicello della seta; gli altri, che le togliono, a le pecchie ».

3) **verisimile.** Anche su questo principio fondamentale cfr. la citata lettera al Cataneo nella quale il Tasso espone le proprie idee. — ARISTOTELE, *Poetica vulgarizzata et sposta da Lud. Castelvetro,* Basilea, 1576, p. 183: « Ora, per le cose dette appare ancora che questo non è l'ufficio del poeta dire le cose avvenute, ma quali possono avvenire, e le possibili secondo la verisimilitudine e la necessità. Perciocché l'istorico e il poeta non sono differenti nel parlare con verso e senza verso..... Ma in questo sono differenti, che l'uno dice le cose avvenute, e l'altro quali possono avvenire ». — Cfr. TASSO T., *Lettere,* I, n. 46, e TRISSINO, *La quinta divisione della Poetica* in *Opere*, Verona, 1729, vol. II, p. 98-99.

4) **i successi;** gli avvenimenti, i casi, gli eventi.

udirle, è necessitato di guadagnarsi ne l'animo loro questa opinion di verità; il che facilmente con l'autorità de l'istoria gli verrà fatto: parlo di quei poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l tragico e l'epico; però che al comico, che d'azioni ignobili e popolaresche è imitatore, lecito è sempre che si finga a sua voglia l'argomento; non repugnando al verisimile, che de l'azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini ancora, che de la medesima città sono abitatori. E se ben leggiamo[1] ne la *Poetica* d'Aristotele, che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu tra gli antichi il *Fior* d'Agatone, e tra noi altri le favole eroiche[2] del Boiardo e de l'Ariosto, e le tragiche[3] d'alcuni piú moderni; non dobbiamo però lasciarci persuadere, che favola alcuna finta in poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s'è provato, e con molte altre ragioni[4] da altri è stato concluso; oltre le quali tutte si può dire, che la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta e non piú udita; ma consiste ne la novità del nodo e de lo scioglimento de la favola. Fu l'argo-

1) **se ben leggiamo... Agatone.** ARIST., *Poet.* cit., p. 184: « ancora in alcune tragedie uno o due sono i nomi conosciuti e gli altri sono imaginati dal poeta ed in alcune non pure uno è conosciuto, come nel *Fiore* d'Agatone, perciocché in esso parimenti l'azioni e nomi sono imaginati, e non perciò meno diletta ». Cfr. anche TRISSINO, *Op. cit.*, p. 98. — AGATONE, poeta drammatico ateniese, n. verso il 480 a. C., m. verso il 401, per la vittoria del quale nelle feste Dionisiache Platone scrisse *Il Simposio.* Non ci restano che i titoli di alcune tragedie e frammenti conservati da Aristotele e da Ateneo. Aristofane lo rimproverava di imitare i difetti di Euripide e di corrompere la tragedia con stile affettato, pieno di antitesi e di sofismi.

2) **le favole eroiche.** Il Tasso aggiunge questo esempio moderno all'antico di Aristotele, negando implicitamente che i poemi del Boiardo e dell'Ariosto siano eroici, come quelli che hanno soltanto un lontano fondamento nell'istoria.

3) **e le tragiche.** GASPARY, *St. d. lett. ital.*, Torino, II, II, p. 203: « Piú grande è l'indipendenza e la varietà nella scelta della materia [nelle tragedie]. Già il Tasso aveva trattato un soggetto storico che era ignoto all'antica scena; ma neppure ci si limitava alla storia ed alla favola classica, anzi abbastanza spesso si prendevano gli avvenimenti da altre nazioni e da altri tempi, si desumevano dalla novella o si inventavano liberamente ». Il Tasso pensava di certo sopratutto al Giraldi, che tolse da' suoi *Ecatommiti* parecchie delle proprie tragedie. La invenzione degli argomenti tragici si fece sempre piú libera verso la fine del secolo.

4) **e con molte altre ragioni... concluso.** Il Tasso allude alle dispute de' tempi suoi intorno ai poemi del Boiardo e dell'Ariosto sostenute dal padre suo Bernardo Tasso, dal Giraldi, dal Pigna, dallo Speroni e da altri.

mento di Tieste[1], di Medea, di Edippo da vari antichi trattato; ma variamente tessendolo[2], di commune proprio, e di vecchio novo il facevano; sí che novo sarà quel poema in cui nova sarà la testura dei nodi, nove le soluzioni, novi gli episodi, che per entro vi saranno traposti, ancora che la materia sia notissima, e da altri prima trattata; ed a l'incontra, novo non potrà dirsi quel poema, in cui finte sian le persone e finto l'argomento, quando però il poeta l'avviluppi e distrighi in quel modo, che da altri prima sia stato annodato e disciolto; e tale per aventura[3] è alcuna moderna tragedia, in cui la materia ed i nomi son finti, ma 'l groppo è cosí tessuto e cosí snodato, come presso gli antichi Greci si ritrova; sí che non vi è né l'autorità che porta seco l'istoria, né la novità che par che rechi la finzione.

Deve dunque l'argomento del poema epico esser tolto da l'istorie; ma l'istoria, o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la cristiana, e vera fu già l'ebrea. Né giudico che l'azioni de' gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi; perché in que' tali poemi, o vogliamo ricorrer talora a le deità che da'

---

1) **Tieste.** Figlio di Pelope e d'Ippodamia, fratello d'Atreo, re d'Argo. Tieste avendo sedotta la cognata Erope, Atreo per vendicarsi ne fece uccidere il figlio e servire le membra come vivanda in un festino a Tieste. Questi spinse il proprio figlio Egisto ad uccidere Atreo, e dopo ciò divenne re egli stesso; ma fu rovesciato dai nipoti Agamennone e Menelao. Col titolo di *Tieste* abbiamo una tragedia di Seneca, una del Crèbillon, una del Voltaire e una del Foscolo.

2) **ma variamente tessendolo... novo il facevano.** L'Alfieri aveva sempre timore di divenire plagiario senza volerlo trattando argomenti già svolti da altri: « Nel *Polinice* l'avere io inserito alcuni tratti presi nel Racine, ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo... mi fece far voto in appresso di non piú mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorché trattava soggetti trattati, per non incorrere cosí nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio ». (*Vita*, Firenze, Barbèra, 1894, p. 183). E altrove: « ... ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avevo visti in palco cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordavo, cercai di fare, dove fosse possibile in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio ». (*Vita*, ediz. cit., p. 293).

3) **e tale è per avventura... la finzione.** È difetto principale delle commedie e delle tragedie del cinquecento quello di imitare l'intreccio di esemplari classici, ciò che fu causa che noi non avemmo per allora opera alcuna vitale in questi generi, se non la *Mandragola*, perché non è imitazione. Ma il Tasso che riconosce qui l'errore, vi cadde poi egli stesso formando il suo *Torrismondo* sulla favola dell'*Edipo re*.

gentili erano adorate, o non vogliamo ricorrervi; se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il meraviglioso; se vi ricorriamo, resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle maraviglie[1], che tanto muovono non solo l'animo de gl'ignoranti, ma de' giudiziosi ancora: parlo di quelli anelli, di quelli scudi incantati, di que' corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, e d'altre cose sí fatte; de le quali, quasi di sapori[2], deve il giudizioso scrittore condire il suo poema; perché con esse invita[3] ed alletta il gusto de gli uomini vulgari, non solo senza fastidio, ma con sodisfazione ancora de' piú intendenti. Ma non potendo questi miracoli esser operati da virtú naturale, è necessario ch'a la virtú sopranaturale ci rivolgiamo; e rivolgendoci a le deità de' gentili, subito cessa il verisimile; perché non può esser verisimile a gli uomini nostri quello, ch'è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil' è che dal potere di

---

1) **quelle maraviglie.** Il Tasso ribadiva questa sua idea scrivendo a Silvio Antoniano, uno dei revisori della *Gerusalemme*, il 30 marzo 1576, così: « Ma poiché io ho parlato a lungo de gli amori e de gli incanti, acciò ch'essi con minore difficultà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni, da l'apparenza de le quali io sia indotto a credere ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo ch'in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch'eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dèi, com'è ne' poemi de' gentili; o de gli angioli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Né questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale che possa constituire diverse spezie di poesie: ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion de la religione e de' costumi. Basta a me, che l'Odissea non meno che 'l mio poema, anzi assai piú, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama *speciosa miracula;* perché se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso ». (*Lettere*, I, n. 60, p. 147).

2) **sapori**: salse; condimenti.

3) **perché con esse invita... intendenti.** In piú luoghi il Tasso sostiene riguardo a sé questo principio: « Io non mi proposi mai di piacere al volgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso degli uomini mediocri, e quasiché altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de i piú intendenti ». (*Lettere*, I, n.° 40; cfr. anche n.° 42 e II, n.° 387). — « ... volendo io servire al gusto de gli uomini presenti, confido molto de l'umor popolare, né contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente indurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata nei poemi antichi ». (*Lettere*, I, n.° 60, p. 148).

quell'idoli vani e senza soggetto [1], che non sono e non furon mai, procedano cose, che di tanto la natura e l'umanità trapassino. E quanto quel meraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli e gli altri numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nissuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sovra la falsità de l'antica religione [2].

Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e 'l verisimile; ed in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria; ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppi; il che, se ben'è stato sin'ora fatto da molti, nissuno è (ch'io mi sappia) il quale insegni come si faccia; anzi, alcuni uomini di somma dottrina [3], veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato quella parte ch'è verisimile ne' poemi non essere meravigliosa, né quella ch'è meravigliosa, verisimile; ma che nondimeno, essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il meraviglioso, di maniera che l'una a l'altra non ceda, ma l'una da l'altra sia temperata. Io, per me, questa opinione non approvo, che parte alcuna debba nel poema ritrovarsi, che verisimile non sia: e la ragione che mi muove a cosí credere, è tale. La poesia [4] non è in sua natura

1) **idoli vani e senza soggetto.** PETRARCA, canz. *Italia mia*, vv. 76-77.

2) **antica religione.** In tutto questo passo Torquato precorre la dottrina dei romantici del principio del secolo decimonono, ai quali egli appunto fu caro.

3) **uomini di somma dottrina.** Il Tasso scrivendo le righe seguenti forse pensava ad una teoria di G. B. GIRALDI CINTIO, *Discorso dei romanzi* (Milano, Daelli, 1864, pp. 61-62): « E intorno a questo verisimile è da sapere che non solo verisimile si può chiamare quello che può avvenire verisimilmente, ma quello anco che dall'uso è accettato dai poeti per verisimile. Perocché sono molte cose nel conte Boiardo, nell'Ariosto, come anco ne sono in Omero, in Virgilio, in Ovidio nelle sue *Mutazioni*... le quali mai non avvennero, né possono avvenire. E nondimeno sono passate per verisimili per l'uso e per l'autorità degli scrittori... E Aristotele ci mostrò, quando disse che il maraviglioso era proprio di simili componimenti grandi ed eroici, che molto piú a ciò serve la bugia che il vero. Laonde c'insegnò come si deve essa bugia fingere, perché ne nasca questo maraviglioso ». — ARISTOTELE, *Poetica* cit., p. 326, aveva scritto: « è verisimile che avvengano molte cose ancora fuori del verisimile ».

4) **La poesia... imitazione.** Il Tasso medesimo nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 73, parafrasava e allargava il secondo paragrafo della *Poetica* d'Aristotile: « La poesia ha molte spezie: e l'una è l'epopeia; l'altre, la tragedia, la

altro che imitazione; e questo non si può richiamare in dubbio: e l'imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, però che tanto significa imitare, quanto far simile; non può dunque parte alcuna di poesia esser separata dal verisimile; ed in somma, il verisimile non è una di quelle condizioni richieste ne la poesia a maggior sua bellezza e ornamento; ma è propria ed intrinseca de l'essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogn'altra cosa necessaria. Ma bench'io stringa il poeta epico ad un obligo perpetuo di servare [1] il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il meraviglioso; anzi giudico ch'un'azione medesima possa essere e meravigliosa e verisimile; e molti credo che siano i modi di congiungere insieme queste qualità cosí discordanti; e rimettendo gli altri [2] a quella parte ove de la testura de la favola si trattarà, la quale è lor proprio luogo, de l'uno qui ricerca l'occasione che si favelli.

Attribuisca [3] il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, a gli angioli suoi, a' demoni, o a coloro a' quali da Dio o da' demoni è concessa questa podestà, quali sono i santi, i maghi e le fate [4]. Queste opere, se per sé stesse saranno considerate, meravigliose parranno; anzi miracoli sono chiamati nel commune uso di parlare. Queste

comedia, e quelle che si cantano con la cetera e con le pive o con le sampogne o con altri istrumenti pastorali; le quali tutte convengono nell'imitare. Laonde possiamo affermare senza dubbio, che la poesia altro non sia ch'imitazione. Però è necessario che s'aggiunga qualche differenza che la separi da l'altre arti imitatrici. Né già paiono diverse per la diversità delle cose imitate, perché il medesimo argomento della guerra di Troia o degli errori di Ulisse potrà esser preso dal pittore e dal poeta; dunque la differenza dell'azioni rassomigliate non gli fa differenti: ma l'uno nell'imitar adopera i colori, l'altro le parole o sciolte o piú tosto legate con qualche certo numero. È dunque la poesia imitazione fatta in versi ».

1) **servare**; latin. per *osservare;* por mente al verisimile e secondo quello procedere.

2) **e rimettendo gli altri**; sottinteso « modi ». — *Rimettere* qui nel senso di *respingere*, *rimandare*, e cioè « attendendo di parlare ».

3) **Attribuisca** ecc. Il GIRALDI (*Op. cit.*, pp. 80-82) si era all'incontro mostrato decisamente contrario a introdurre nei poemi per fine di maraviglia le divinità e le cose della religione cristiana.

4) **i maghi e le fate.** Inutile osservare che il T. si mostra seguace delle credenze del suo tempo; e piú volte nelle lettere di lui è fatta menzione di spiriti e di folletti, effetto delle allucinazioni cui andò soggetto, sí come frutto d'allucinazione è il colloquio ch'egli afferma di aver avuto con uno spirito e che riferisce nel dialogo il *Messaggiero;* cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 407-408.

medesime, se si avrà riguardo a la virtú ed a la potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate, perché avendo gli uomini nostri bevuta ne le fasce insieme co 'l latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata da i maestri de la nostra santa fede, cioè che Dio e i suoi ministri, e i demoni ed i maghi, permettendolo lui, possino far cose sovra le forze de la natura meravigliose; e leggendo e sentendo ogni dí ricordarne novi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello, che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate esser avvenuto, e poter di novo molte volte avvenire. Sí come anco a quegli antichi, che vivevano negli errori de la lor vana religione, non deveano parer impossibili que' miracoli, che de' lor dèi favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora: ché se pur gli uomini scienziati, impossibili (com' erano) li giudicavano; basta al poeta in questo, com' in molte altre cose, la opinion de la moltitudine; a la quale molte volte, lassando l'esatta verità de le cose, e suole e deve attenersi [1]. Può essere dunque una medesima azione e meravigliosa e verisimile: meravigliosa, riguardandola in sé stessa, e circonscritta dentro a i termini naturali; verisimile, considerandola divisa da questi termini ne la sua cagione, la quale è una virtú sopranaturale, potente, ed avvezza ad operar simili meraviglie.

Ma di questo modo di congiungere il verisimile co 'l meraviglioso, privi sono que' poemi, ne' quali le deità de' gentili sono introdotte [2]; sí come a l'incontra comodissimamente se ne possono valere que' poeti, che fondano la lor poesia sovra la nostra religione. Questa sola ragione, a mio giudicio, conclude, che l'argumento de l'epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana od ebrea. Aggiungasi, ch'altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, cosí ne' concili celesti ed infernali, come ne' pronostichi [3] e ne le cerimonie, che quella de' gentili non portarebbe; ed ultimamente, chi vuol formar l'idea d'un perfetto cavaliero, come parve che fosse intenzione d'alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e idolatra ce lo

---

1) **attenersi**, cioè *confarsi* o *adattarsi*.

2) **introdotte**. Nei *Discorsi del poema eroico* citato, pag. 109, aggiunse ad esempio di tali poemi l'*Ercole* del Giraldi (1557) e il *Costante* del Bolognetti (1566).

3) **pronostichi**, profezie.

figuri. Ché se a Teseo[1] o s' a Giasone[2] o ad altro simile non si può attribuire, senza manifesta disconvenevolezza, lo zelo de la vera religione; Teseo e Giasone e gli altri simili si lassino, e in quella vece di Carlo, d'Artú[3] e d'altri somiglianti si faccia elezione. Taccio per ora, che dovendo il poeta[4] aver molto riguardo al giovamento; se non in quanto egli è poeta (che ciò come poeta non ha per fine), almeno in quanto è uomo civile e parte de la republica; molto meglio accenderà l'animo de' nostri uomini con l'esempio de' cavalieri fedeli che d'infedeli, movendo[5] sempre più l'esempio de' simili che dei dissimili, ed i domestici che gli stranieri. Deve dunque l'argomento del poeta epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi. Ma queste istorie, o sono in guisa sacre e venerabili, ch'essendo sovr'esse fondato lo stabilimento de la nostra fede, sia empietà l'alterarle; o non sono di maniera

---

1) **Teseo.** Figlio d'Egeo, re d'Atene; eroe nazionale greco, celebre per l'impresa contro il Minotauro nel labirinto di Creta, per la guerra con le Amazzoni, e la discesa all'inferno per rapire Proserpina. Succeduto al padre riformò il reggimento dell'Attica, regolò il culto, distrusse masnadieri e fece buone leggi. Morí tuttavia in esilio, ma poi fu adorato come divino.

2) **Giasone.** Figlio di Esone; altro eroe greco dagli Eolidi. Fu il duce degli Argonauti, e già se n'è parlato piú addietro a proposito di *Medea*.

3) **Carlo e Artú**, sono qui nominati come protagonisti dei poemi carolingi e celtici.

4) **dovendo il poeta... repubblica.** Secondo ARISTOTELE (*Poet.* cit., p. 63) il poeta non ha altro fine che di dilettare la moltitudine; perciò si negava da alcuni che scienza ed arte potessero essere oggetto di poesia, e ciò sosteneva il Calstelvetro, al quale il Tasso annotava negli *Estratti* cit.: « Tu nega quest'ultima conseguenza » (*Prose diverse*, I, p. 280). Infatti nei *Discorsi del poema eroico* (p. 77) argomentava deducendo: « La poesia altro non è che imitazione delle azioni umane..... dovendo ciascuna definizione risguardare a l'ottimo, debbiamo ne la definizione de la poesia preporci un ottimo fine; ma l'ottimo fine è quello di giovare a gli uomini con l'esempio de le azioni umane... la poesia si è dunque imitazione de l'azioni umane fatta per ammaestramento de la vita. E perché ogni azione si fa con qualche consiglio e qualch'elezione, si tratterà del costume e de la sentenzia per conseguente, la quale da' Greci è detta διάνοια: e benché, facendosi questa imitazione, si dia grandissimo diletto, non si può dire che duo sian i fini, l'uno del diletto, l'altro del giovamento, come pare che accennasse Orazio in quel verso:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae
(*Ars poet.*, 333)

perché una arte sola non può avere due fini, l'uno de' quali a l'altro non sia subordinato... ». E conchiudeva (p. 79) con la definizione: « È dunque la poesia imitazione de l'azioni umane affine di giovare dilettando ».

5) **movendo... stranieri.** Sotto altro aspetto, ma col medesimo intendimento, DANTE, *Parad.*, XVII, 139-142: « l'animo di quel ch'ode non posa — Né ferma fede per esemplo c'haia — La sua radice incognita e nascosa — Né per altro argomento che non paia ».

sacrosante, ch'articolo di fede sia ció che in esse si contiene, sí che si conceda senza colpa d'audacia, o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcun' altre. Ne l'istorie de la prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano, ma le lassi a gli uomini pii ne la lor pura e semplice verità, perché in esse il fingere non è lecito; e chi nissuna cosa fingesse, chi in somma s'obligasse a que' particolari ch'ivi son contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico. Tolgasi dunque l'argomento de l'epopeia da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità, che siano inalterabili.

Ma le istorie o contengono avvenimenti de' nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne né molto antiche. L'istoria di secolo lontanissimo porta al poeta gran commodità di fingere; però che, essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno de l'antichità, ch'a pena alcuna debole ed oscura memoria ce ne rimane; può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, com'a lui piace, narrarle[1]. Ma con questo commodo viene un incommodo per aventura non picciolo; però che insieme con l'antichità de' tempi è necessario che s'introduca nel poema l'antichità de' costumi; ma quella maniera di guerreggiare o d'armeggiare usata da gli antichi, e quasi tutte l'usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio da la maggior parte de gli uomini di questa età; e l'esperienza si prende da i libri d'Omero, i quali come che divinissimi siano, paiono nondimeno rincrescevoli[2]. E di ciò in buona parte è cagione questa antichità de' costumi, che da coloro c' hanno avezzo il gusto a la gentilezza e al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata ed avuta a noia: ma chi volesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la novità de' costumi, potrebbe forse parer simile a poco giudicioso pittore, che l'imagine di Catone o di Cincinnato vestite secondo le foggie de la gioventù milanese o napolitana ci rappresentasse, o togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero e di sopraveste l'adornasse[3].

---

1) **narrarle.** TASSO, *Estratti* cit. (*Prose diverse*, I, p. 282): « Non è conveniente scrivere poema di quelle cose intorno a i particolari delle quali è stata scritta istoria, ma solo intorno a quelle che sono note cosí in universale e sommariamente ».

2) **rincrescevoli,** noiosi.

3) **l'adornasse.** Il Tasso nei *Discorsi del poema eroico* aggiunse qui: « come fece il Giraldo nel suo poema [*l'Ercole*] ».

Portano le istorie moderne gran commodità in questa parte, ch'a i costumi ed a l'usanze s'appartiene; ma togliono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessariissima a i poeti e particolarmente a gli epici; però che di troppo sfacciata audacia parrebbe quel poeta, che l'imprese di Carlo Quinto [1] volesse descrivere altrimenti di quello che molti, ch'oggi vivono, l'hanno viste e maneggiate [2]. Non possono soffrire gli uomini d'esser ingannati in quelle cose ch' o per sé medesimi sanno, o per certa relazione de' padri e de gli avi ne sono informati. Ma l'istorie de' tempi, nè molto moderni nè molto remoti non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè de la licenza di fingere ci privano [3]. Tali sono i tempi di Carlo Magno e d' Artú, e quelli ch' o di poco successero o di poco precedettero; e quinci avviene che abbiano pòrto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sí fresca, che dicendosi alcuna menzogna paia impudenza, ed i costumi non sono diversi da' nostri; e se pur sono in qualche parte, l'uso de' nostri poeti [4] ce gli ha fatti domestici e familiari molto. Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sí sacra che sia immutabile, e di secolo non molto remoto, nó molto prossimo a la memoria di noi ch'ora viviamo.

Tutte queste condizioni, signor Scipione, credo io che si richieggiano ne la materia nuda; ma non però sí, che mancan-

1) **le imprese di Carlo Quinto.** Proprio mentre il Tasso scriveva questi discorsi F. Antonio Olivieri dava in luce (Venezia, 1567) l'*Alamanna*, poema di 24 libri in versi sciolti, in cui narrava la guerra di Carlo V contro i colleghi di Smacalda; e l'amico di giovinezza del nostro, Danese Cattaneo, lodava Carlo a lungo nell'*Amor di Marfisa* (cfr. Mazzoni, *Tra libri e carte*, Roma, Pasqualucci, 1887, pp. 105 sgg.) e cominciava in esametri volgari, *La Germania domata* (*Op. cit.*, p. 112), Basti inoltre ricordare i poemi sulla battaglia di Lepanto del Benamati, del Tronsarelli, del Peri, del Costa; l'*Enrico IV* del Malmignati; la *Roccella espugnata* del Bracciolini; *La Vienna liberata* del Costantini; *Maria regina di Scozia* del Gatti; e altri moltissimi, per dimostrare che dopo il Tasso si cercò appunto di comporre poemi eroici su avvenimenti contemporanei. Cfr. Belloni, *Gli epigoni della Gerusal. Liberata*, Padova, 1893.

2) **maneggiate**: hanno preso parte ai maneggi politici di quel tempo.

3) **ci privano.** Nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 162: « Si può a queste cose aggiungere l'autorità d'Aristotele nei Problemi, e la ragione perché ci piaccia piú la narrazione delle cose non troppo nuove, né troppo vecchie; la quale è questa, che noi diffidiamo delle cose troppo lontane, e non possiamo aver diletto di quelle nelle quali non abbiamo fede; ma l'altre che sono troppo nuove, pare che ancora le sentiamo, però n'abbiamo minor diletto ».

4) **l'uso dei nostri poeti**: la lettura frequente de' nostri poeti.

dogliene una, ella inabile divenga a ricever la forma del poema eroico. Ciascuna per sé sola fa qualche effetto, chi piú e chi meno; ma tutte insieme tanto rilevano [1], che senza esse non è la materia capace di perfezione. Ma oltre tutte queste condizioni richieste nel poema, una n'addurrò semplicemente necessaria; questa è, che l'azioni, che devono venire sotto l'artificio de l'epico, siano nobili e illustri. Questa condizione è quella che costituisce la natura de l'epopeia; e in questo la poesia eroica e la tragica confacendosi, sono differenti da la commedia, che de l'azioni umili è imitatrice. Ma però che par che communemente si creda, che la tragedia e l'epopeia non siano differenti fra loro ne le cose imitate, imitando l'una e l'altra parimente le azioni grandi e illustri; ma che la differenza di spezie, ch'è fra loro, nasca da la diversità del modo; sarà bene che ciò piú minutamente si consideri.

Pone Aristotele [2] ne la sua *Poetica* tre differenze essenziali e specifiche (per cosí chiamarle); per le quali differenze, l'un poema da l'altro si separa e si distingue. Queste sono le diversità de le cose imitate, del modo d'imitare, de gli strumenti co' quali s'imita. Le cose sono le azioni. Il modo è il narrare, ed il rappresentare: narrare è ove appar la persona del poeta; rappresentare, ove occulta è quella del poeta, ed appare quella de gl'istrioni. Gl'istrumenti [3] sono il parlare, l'armonia e 'l ritmo. Ritmo intendo la misura de' movimenti e de' gesti, che ne gli istrioni si vede. Poi che Aristotele [4] ha constituite queste tre

1) **tanto rilevano**, cioè *importano; giovano.*

2) **Pone Aristotele... s'imita.** Nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 113, il Tasso citava piú esattamente il luogo del secondo paragrafo della *Poetica* cosí: « ἤ γὰρ τῷ γένει ἑτὲροις μιμεῖσθαι, ἢ τῷ ἕτερα, ἢ τῷ ἑτέρως, καί μὴ τὸν τρόπον; le quali significano nella nostra lingua: — imitano o con le cose diverse di genere, o cose diverse, o in modo diverso ».

3) **Gl'istrumenti.** Piú compiutamente nei *Discorsi del poema eroico*, p. 114: « Le cose con le quali s'imita, cioè l'instrumenti dell'imitazione, sono il parlare, il ritmo e l'armonia. Parlare è la composizione di molte parole significatrici de' nostri concetti, secondo il nostro compiacimento; l'armonia si può diffinire una concordia di voci discordi per il ritmo », ecc.

4) **Poi che Aristotele... poesia.** Cosí brevemente il Tasso riassume le dimostrazioni contenute nei § 3-5 della *Poetica* d'Aristotele, e cioè, che la poesia differisce a seconda che usa uno o piú dei tre *strumenti:* armonia, verso e ballo; e riguardo alla *materia*, si divida in tre specie, secondo che imita le cose ottime, le buone, peggiori; infine che tre sono i *modi* di espressione della poesia: il narrativo diretto, il narrativo indiretto e il rappresentativo. E però, conchiude Aristotele, tutte le differenze di poesia dipendono da questi tre principi: ἐν οἷς, καὶ ἃ, καὶ ὥς, cioè *con che, e che, e come* si imita.

differenze essenziali, va ricercando come da loro proceda la distinzione de le spezie de la poesia: e dice [1], che la tragedia concorda con la comedia nel modo de l'imitare, e ne gl'istrumenti; però che l'una e l'altra rappresenta, e l'una e l'altra usa, oltre il verso, il ritmo e l'armonia; ma quel che le fa differenti di natura, è la diversità de l'azioni imitate; le nobili imita la tragedia, le ignobili la comedia. L'epopeia [2] poi è conforme con la tragedia ne le cose imitate, imitando l'una e l'altra l'illustri: ma le fa differenti il modo: narra l'epico, rappresenta il tragico; e gl'istrumenti: usa il verso solamente l'epico, ed il tragico, oltre il verso, il ritmo e l'armonia.

Per queste cose, cosí dette da Aristotele con quella oscura brevità che è propria di lui, è stato creduto il tragico e l'epico in tutto conformarsi ne le cose imitate: la quale opinione, benché commune ed universale, vera da me non è giudicata; e la ragione che m'induce in cosí fatta credenza, è tale. Se le azioni epiche e tragiche fossero de la istessa natura, produrrebbono gl'istessi effetti; però che da le medesime cagioni derivano gli effetti medesimi; ma non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diversa sia la natura loro. Che gl'istessi effetti non procedano da loro, chiaramente si manifesta. Le azioni tragiche [3]

---

1) **e dice..... commedia.** Questa dimostrazione è contenuta nei § 6-11 della *Poetica* aristotelica.

2) **L'epopeia... l'armonia.** Il Tasso riassume il contenuto del § 12 della *Poetica*, dove Aristotele dichiara che la tragedia e l'epopea cadono sotto le medesime leggi, e però egli tratta solo della prima, e riguardo all'epopea si riserva di illustrare le due sole cose che la fanno differente dalla tragedia, cioè la durata del tempo e il metro, ciò che fa alla fine dell'operetta.

3) **Le azioni tragiche... non sono.** La definizione della tragedia secondo ARIST., *Poet. volg. dal Castelvetro*, p. 113, è questa: « È adunque tragedia rassomiglianza d'azione magnifica, compiuta, che abbia grandezza di ciascuna delle spezie di coloro che rappresentano; con favella fatta dilettevole separatamente per particelle e non per narrazione: e oltre a ciò induca per misericordia e per ispavento purgazione di cosí fatte passioni » (§ 13). — Quindi in altri luoghi dichiara come si eccitino gli affetti, cioè la compassione e il terrore, che debbono essere parte integrante della favola stessa. Ma il Tasso annotava: « Aristotele non pruova che la materia de la tragedia debba essere compassionevole e spaventevole, ma il presuppone. — Aristotile contraddice a sé stesso, perché avendo detto di sopra, là dove cerca l'origine de la poesia, che il suo fine è 'l diletto, or drizza la tragedia a l'utilità, cioè a la purgazione de gli animi; de la quale utilità o non si deve tenere conto alcuno, o almeno non se ne deve tener tanto, che per lei si rifiutino tutte l'altre maniere di tragedie, che ne son prive. E se pur de l'utilità s'ha d'aver considerazione,

movono l'orrore e la compassione; ed ove lor manchi questo orribile e questo compassionevole, tragiche piú non sono: ma l'epiche non son nate a mover né pietà né terrore; né questa condizione in loro si richiede come necessaria; e se talora ne' poemi eroici si vede qualche caso orribile o miserabile, non si cerca però l'orrore e la misericordia in tutto il contesto de la favola; anzi è quel tal caso [1] in lei accidentale, e per semplice ornamento: onde se si dice parimente illustre l'azione del tragico e quella de l'epico, questo illustre è in loro di diversa natura. L' illustre del tragico consiste ne l' inaspettata e súbita mutazion di fortuna e ne la grandezza de gli avvenimenti, che portino seco orrore e misericordia; ma l'illustre de l'eroico è fondato sovra l'imprese d'una eccelsa virtú bellica, sovra i fatti di cortesia, di generosità [2], di pietà, di religione; le quali azioni, proprie de l'epopeia, per niuna guisa convengono a la tragedia; di qui avviene che le persone che ne l'uno e ne l'altro poema s'introducono, se bene ne l'uno e ne l'altro sono di stato e di dignità regale e soprema, non sono però de la medesima natura. Richiede la tragedia [3] persone né buone né cattive, ma d'una

---

perché non d'altra sorte d'utilità? come di quelle tragedie che contengono la mutazione de' buoni di miseria in felicità; le quali confermano l'opinione, che ha il popolo, de la provvidenza di Dio, ecc. ». (*Estr. dal Castelvetro* in *Prose diverse* cit., pp. 283-84).

1) **Anzi è quel tal caso... ornamento.** TASSO, *Estr. d. Castelvetro* in *Prose diverse* cit., p. 284: « L'epopeia riceve il soggetto orribile e compassionevole; ma si dice proprio della tragedia secondo Aristotele, non perché non convenga a l'epopeia, ma perché secondo lui la tragedia non ne può ricevere altro. — Di' tu, che l'orrore e la compassione non è mai fine de l'epico, se ben può essere adoperato da l'epico per mezzo ad altro fine ». E qui conferma tale propria opinione.

2) **i fatti di cortesia e di generosità.** Forse perché queste qualità ricordavano troppo il fondamento dei poemi romanzeschi, il Tasso nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 115, cosí rifuse questo periodo: « l'illustre dell'eroico è fondato sovra l'eccelsa virtú militare e sopra il magnanimo proponimento di morire, sovra la pietà, sovra la religione e sovra l'azioni ne le quali risplendono queste virtú che sono propie de l'epopeia, e non convengono tanto ne la tragedia ».

3) **Richiede la tragedia... di mezzo.** ARIST. *Poet. volg. d. Castelvetro* cit., p. 265: « è cosa manifesta che non conviene che gli uomini di santissima vita dimostrino trapassare di felicità in miseria, perciocché questa non è cosa né spaventevole, né degna di compassione, ma abominevole. O che gli uomini di malvagissima vita si dimostrino trapassare di miseria in felicità, perciocché questa è tra tutte le cose lontanissima dalla tragedia: conciossiacosa che non abbia niuna di quelle cose che dee avere, poiché non è graziosa a gli uomini, né compassionevole, né spaventevole. Né d'altra parte conviene che uno molto malvagio trabocchi di felicità in miseria, perciocché cosí fatta composizione

condizion di mezzo; tale è Oreste, Elettra [1], Iocasta [2]. La qual mediocrità, perché da Aristotele [3] più in Edippo che in alcun altro è ritrovata, però anco giudicò la persona di lui più di nessun'altra a le favole tragiche accomodata; l'epico, a l'incontro, vuole ne le persone il sommo de le virtú; le quali eroiche da la virtú eroica [4] sono nominate. Si ritrova in Enea l'eccellenza de la pietà; de la fortezza militare in Achille; de la prudenza in Ulisse; e per venire a i nostri, de la lealtà in Amadigi [5]; de la constanza in Bradamante [6]: anzi pure in alcuni di questi il cumulo di tutte queste virtú. E se pur talora dal tragico e da l'epico si prende per soggetto de' lor poemi la persona medesima, è da loro diversamente e con vari rispetti considerata. Considera l'epico [7] in Ercole ed in Teseo il valore e l'eccellenza de l'armi: li riguarda il tragico come rei di qualche colpa, e

potrà bene avere cosa piacente agli uomini, ma non avrà già né compassione né spavento... Adunque resta quegli che è mezzano tra questi. Ora colui è cotale, il quale né per bontà né per giustizia trapassa gli altri, né per malizia né per malvagità trabocca in miseria, ma per certo errore, essendo egli uno di coloro che si trovano in gran gloria ed in felicità, come Edipo e Tieste, e gli uomini chiari per fama di cosí fatte schiatte ».

1) **Oreste, Elettra.** Figli di Agamennone e di Clitennestra. Dopo l' assassinio del padre commesso da Clitennestra, Elettra fece fuggire il fratello Oreste presso il re Strofio, padre di Pilade: col quale Oreste poi tornò ad Argo, e per vendicare il padre, uccise la madre e l'usurpatore Egisto. Ma Oreste fu da allora perseguitato dalle Furie; inutile fu l'assoluzione all'Areopago d'Atene, inutile la purificazione al santuario di Trezene, che dall'oracolo di Delfo gli fu ordinato di recarsi nella Tauride a rapire la statua di Diana e a liberare la propria sorella Ifigenia: e soltanto compiuta l'impresa fu libero dalle Furie. Dopo il suo ritorno maritò Elettra con Pilade e regnò tranquillo ne' propri stati. La fatalità che gravava sopra Oreste e le avventure di lui e della sorella diedero argomento ai piú celebri tragici d'ogni tempo: l'*Orestiade* di Eschilo è una trilogia che tratta i casi successivi dell'eroe (*Agamennone, Coefore, Eumenidi*); Sofocle ha un'*Elettra;* un'*Elettra* un *Oreste* e un'*Ifigenia in Tauride* scrisse Euripide; un *Oreste* il Rucellai, l'Alfieri, il Voltaire e Dumas; un'*Elettra* Crébillon; *Ifigenia in Tauride* Goëthe.

2) **Iocasta.** V. addietro Edipo.

3) **perché da Aristotele... accomodata.** Cfr. Arist., *Poetica*, § 21 e § 22.

4) **da la virtù eroica.** Col titolo *De la Virtù eroica e de la Carità*, scrisse il Tasso un discorso (*Prose diverse*, II, p. 187 sgg.).

5) **Amadigi.** Preso per protagonista nel poema di Bernardo Tasso, suo padre.

6) **Bradamante.** La costanza di Bradamante nell'amore per Ruggero, nodo dell'elemento cortigiano ne' poemi del Boiardo e dell'Ariosto, ché da quelle nozze dovevano discendere gli Estensi.

7) **Considera l'epico... infelicità.** Il Tasso forse pensava all'*Ercole* del Giraldi e alla *Teseide* del Boccaccio, poemi; all'*Ercole furente* di Seneca o alla *Medea* di Euripide, tragedie.

per ciò caduti in infelicità. Ricevono ancora gli epici, non solo il colmo de la virtú, ma l'eccesso del vizio, con minor pericolo assai che i tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio [1], e Marganorre [2], ed Archeloro [3]; e può essere e Busiri [4], e Procuste [5], e Diomede [6], e gli altri simili.

Da le cose dette può esser manifesto, che la differenza ch'è fra la tragedia e l'epopeia, non nasce solamente da la diversità de gl'istrumenti e del modo de lo imitare, ma molto piú e molto prima da la diversità de le cose imitate; la qual differenza è molto piú propria, e piú intrinseca, e piú essenzial de l'altre: e se Aristotele non ne fa menzione, è perché basta a lui in quel luogo [7] di mostrare, che la tragedia e l'epopeia siano differenti: e ciò a bastanza si mostra per quell'altre due differenze, le quali a prima vista sono assai piú note, che questa non è. Ma perché questo illustre, che abbiamo sottoposto a l'eroico può esser piú o meno illustre; quando la materia conterrà in sé avvenimenti piú nobili e piú grandi, piú sarà disposta a l'eccellentissima forma de l'epopeia: che, bench'io non nieghi che poema eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici, quali sono gli amori di Florio [8], e quelli di Teagene e di

---

1) **Mezenzio.** Tiranno d'Etruria; cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VII, 607 sgg. e la fine del lib. X.

2) **Marganorre.** Il famoso nemico delle donne nell'*Orlando Furioso*, XXXVII; cfr. RAJNA, *Le fonti dell'Orl. Fur.*, Firenze, Sansoni, 1900, pp. 479-81.

3) **Archeloro.** Un Archeloro, capitano di Galafrone, è nell'*Orlando Innamorato*, p. I, c. XVI; ma qui si allude di certo all'incantatore di tal nome nell'*Amadigi*, passim.

4) **Busiri.** Tiranno di Spagna, il quale immolava a Giove tutti gli stranieri che giungevano nel suo regno; si dice fosse ucciso da Ercole. — Cfr. *Discorsi del poema eroico* cit., p. 93.

5) **Procuste.** Il famoso masnadiero noto per il letto sul quale stendeva coloro che cadevano nelle sue mani; ucciso da Teseo.

6) **Diomede.** Re di Tracia; possedeva cavalli furiosi e ignivomi, ai quali dava in pasto gli stranieri che passavano nello stato; fu da Ercole gettato egli stesso in preda a' suoi cavalli.

7) **in quel luogo.** Nei *Discorsi del poema eroico* cit., p. 116, allegava il passo della *Poetica*, § 5: « e d'Aristotele ancora è accennata in quelle parole: ὥστε τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἂν εἴη μιμητὴς Ὁμήρῳ Σοφοκλῆς· μιμοῦνται γὰρ ἄμφω σπουδαίους: perché se Omero in qualche modo non è diverso da Sofocle, imitando l'uno e l'altro gli uomini eccellenti, non ne segue però che sia affatto simile ».

8) **gli amori di Florio.** Florio e Biancofiore, i due giovani innamorati della leggenda medievale diffusa per tutta Europa, dai quali fece nascere Berta *aus gran piés*, sposa di Pipino, madre di Carlomagno. Nella nostra lettera-

Cariclea[1]; in questa idea, nondimeno, che ora andiamo cercando del perfettissimo poema, fa mestieri che la materia sia in sé stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza[2]. In questo grado è la venuta d'Enea in Italia; ch'oltra che l'argomento è per sé stesso grande e illustre, grandissimo e illustrissimo è poi, avendo riguardo a l'imperio de' Romani, che da quella venuta ebbe origine[3]; a la qual cosa il divino epico ebbe particolar considerazione, come nel principio de l'Eneida ci accenna:

Tantae molis erat Romanam condere gentem.

---

tura abbiamo un cantare di questo titolo, edito e illustrato da V. Crescini (*Il Cantare di F. e B.*, Bologna, 1889) che ne riporta la composizione al secolo decimoterzo; la medesima leggenda fu poi tema del *Filocolo* del Boccaccio, che attinse come l'autore del poemetto a una fonte comune piú antica.

1) **Teagene e Cariclea.** Nel romanzo greco-alessandrino di Eliodoro, intitolato *Racconti Etiopici*, tradotto in volgare da Leonardo Ghini, edito la prima volta nel 1560, e da ultimo Pisa, Capurro, 1816.

2) **eccellenza.** A questo luogo nei *Discorsi del poema eroico* cit., pp. 116-121, il Tasso introdusse una lunga digressione ove passa in rassegna gli amori piú celebri per dimostrare che « azioni eroiche ci potranno parer, oltre l'altre, quelle che son fatte per amore ». E da ciò passa a difendere indirettamente la *Gerusalemme* da una delle accuse che le furon fatte: « Ma i poeti moderni se non vogliono descriver la divinità de l'amore in quelli ch'espongono la vita per Cristo, possono ancora, nel formarvi un cavaliere, descriverci l'amore come un abito costante de la volontà... ». E altrove: « Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto piú vi penso, tanto piú mi confermo che siano materia per sé convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, né di quelli che hanno alquanto del tragico. Né tragici io chiamo solamente l'infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perché la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia, ma tragici chiamo tutti quelli che son perturbati con grandi e maravigliosi accidenti e grandemente patetici; e tale è l'amore d'Erminia... » (*Lettere*, I, n.º 75).

3) **ebbe origine.** Dante, *Infer.*, I, 16-27, di Enea:

Però se l'avversario d'ogni male
  cortese i' fu, pensando l'alto effetto
  che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
  nell'empireo ciel per padre eletto;
la quale e il quale, a voler dir lo vero,
  fûr stabiliti per lo loco santo,
  u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
  intese cose che furon cagione
  di sua vittoria e del papale ammanto.

Tale è parimente la liberazione d'Italia da la servitú de' Goti, che porse materia al poema del Trissino[1]: tali sono quelle imprese[2], che o per la dignità de l'imperio, o per esaltazione de la fede di Cristo furo felicemente e gloriosamente operate; le quali per sé medesime si conciliano gli animi de' lettori, e destano aspettazione e diletto incredibile; ed aggiuntovi l'artificio di eccellente poeta, nulla è che non possino ne la mente de gli uomini.

Eccovi, signor Scipione, le condizioni che giudizioso poeta deve ne la materia nuda ricercare; le quali (repilogando in breve giro di parole quanto s'è detto) sono queste: l'autorità de l'istoria, la verità de la religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, e la grandezza e nobiltà de gli avvenimenti. Ma questa, che prima che sia caduta sotto l'artificio de l'epico materia si chiama, doppo ch'è stata dal poeta disposta e trattata, e che favola è divenuta, non è piú materia, ma è forma ed anima del poema; e tale è da Aristotele giudicata[3]; e se non forma semplice, almeno un composto di materia e di forma il giudicaremo. Ma avendo nel principio di questo Discorso assomigliata questa materia, che nuda vien

---

1) **poema del Trissino.** L'*Italia liberata* del Trissino, in 27 canti in versi sciolti, fu il primo tentativo di poema epico, e venne in luce in tre tomi, Roma-Venezia, 1547-48; cfr. Morsolin, *G. G. Trissino*, seconda ediz., Firenze, Le Monnier, 1894. Ma il Trissino s'illuse nel credere che la liberazione d'Italia dai Goti per opera dei Greci fosse argomento epico nazionale; infatti, non rispondendo ad alcun sentimento italiano, il poema non ebbe fortuna. Il Tasso non s'accorse di questo errore.

2) **tali sono quelle imprese... de gli uomini.** Notevole è una lettera che il Tasso scrisse al conte Ferrante Estense Tassoni, maggiordomo del card. Luigi d'Este, probabilmente quando nel 1566 fu assunto al servizio di questo prelato, in cui gli dava l'elezione di vari argomenti i quali, diceva: « mi paiono sovra gli altri atti a ricevere la forma eroica: Espedizion di Goffredo e de gli altri principi contra gl'infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d'Europa, che piú vorrò.

Espedizion di Bellesario contra' Goti. Di Narsete contra' Goti: e discorro d'un principe. Ed in questi averei grandissima occasione di lodar le case di Spagna e d'Italia e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria.

« Espedizion di Carlo il Magno contra' Sassoni. Espedizion di Carlo contra' Longobardi. In questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e l'Italia, e 'l ritorno d'un principe.

« E se ben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa: perch'io cercherei di trattarli meglio, ed al giudicio d'Aristotele ». (*Lettere*, V, n.° 1551).

3) **da Aristotele giudicata.** *Poetica*, § 15: «Ἀρχὴ μὲν οὖν καὶ οἷον ψυχὴ ὁ μῦθος: Principio adunque e quasi anima è la favola ».

detta da noi, a quella che chiamano i naturali materia prima; giudico che sí come ne la materia prima, benché priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da' filosofi la quantità, la quale è perpetua ed eterna compagna di lei, e inanzi il nascimento de la forma vi si ritrova e doppo la sua corruzione vi rimane; cosí anco il poeta debba in questa nostra materia, inanzi ad ogni altra cosa, la quantità considerare: però che è necessario che togliendo egli a trattare alcuna materia, la toglia accompagnata d'alcuna quantità, sendo questa condizione da lei inseparabile[1]. Avvertisca[2] dunque, che la quantità ch'egli prende non sia tanta, che volend'egli poi, nel formare la testura de la favola, interserirvi molti episodi, e adornare ed illustrar le cose che semplici sono in sua natura, ne venga il poema a crescer in tanta grandezza, che disconvenevol paia e dismisurato; però che non deve il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si trattarà; che s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lassare le digressioni e gli altri ornamenti che sono necessari al poema, e quasi ne' puri e semplici termini de l'istoria rimanersene. Il che a Lucano ed a Silio Italico si vede esser avvenuto: l'uno e l'altro de' quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò; perchè quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda guerra africana[3] prese a trattare.

Le quali materie sendo in sé stesse ampissime, erano atte ad occupare tutto questo spazio ch'è concesso a la grandezza de l'epopeia, non lasciando luogo alcuno a l'invenzione ed a l'ingegno del poeta; e molte volte paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto piú asciuttamente, e con minor ornamento mi par di vederle nel poeta, che ne l'istorico; al contrario a punto di quello che la natura

1) **inseparabile.** Il Tasso considera qui in generale la grandezza del tema in sé stesso; nel secondo discorso considererà poi la favola del poema formata su questo tema.

2) **Avvertisca... rimanersene.** Cioè, che il tema di per sé stesso non sia ricco di tanti e tali avvenimenti da dovere essere compresi nella favola del poema: perché la materia storica sarebbe allora sufficiente argomento da sola a convenevole poema, nel quale, di conseguenza, il poeta dovrebbe limitare la parte fantastica e meravigliosa, che il Tasso ammetteva come necessaria al diletto.

3) **seconda guerra africana.** Silio Italico narrò le vicende di questa guerra ne le *Puniche*, in 17 libri; tradotte da O. Occioni, Milano, Maisner, 1878.

delle cose richiederebbe. E questo medesimo si può notare nel Trissino, il qual volle che fosse soggetto del suo poema tutta la spedizione di Belisario contra a i Goti: e perciò è molte fiate piú digiuno ed arido, ch'a poeta non si converrebbe; ché, s'una parte solamente, e la piú nobil di quella impresa, avesse tolta a descrivere, per aventura piú ornato e piú vago di belle invenzioni sarebbe riuscito. Ciascuno in somma, che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine (la qual soverchia[1] lunghezza sarebbe forse ne l'*Innamorato* e nel *Furioso*, chi questi due libri, distinti di titolo e d'autore, quasi un solo poema considerasse, come in effetto sono); o almeno è sforzato di lassare gli episodi e gli altri ornamenti, i quali sono al poeta necessariissimi. Meraviglioso fu in questa parte il giudizio d'Omero: il quale avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d'episodi, e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Piú ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tanto in un sol poema raccoglie, quanto in due poemi d'Omero si contiene[2]; ma non però di tanta ampiezza la scelse, che 'n alcuno di que' duo vizi sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va a le volte cosí ristretto, e cosí parco ne gli ornamenti, che se ben quella purità e quella brevità sua è maravigliosa ed inimitabile, non ha per aventura tanto del poetico, quanto ha la florita e faconda copia d'Omero. E mi ricordo[3] in questo proposito aver udito dire a lo Sperone (la cui privata camera, mentre io in Padova studiavo, era solito di frequentare non meno spesso e volontieri che le publiche scole; parendomi che mi rappresentasse le sembianza di quella

1) **la qual soverchia... sono).** Nel secondo discorso il Tasso spiega piú particolarmente questo giudizio.

2) **si contiene.** Omero cantò la guerra di Troia nell'*Iliade*, e il ritorno d'Ulisse nell'*Odissea;* Virgilio nell'*Eneide* narrò la peregrinazione d'Enea e la guerra di conquista del Lazio.

3) **E mi ricordo... disputare.** Torquato frequentò la casa di Sperone Speroni, al quale fu raccomandato dal padre, quando andò studente a Padova nel novembre 1560, rimanendovi fino al 1562. Lo Speroni era allora tenuto come l'oracolo dei letterati, un poco per i suoi meriti reali, un poco per la sua burbanza. Tra il giovane poeta e il vecchio letterato, che fu poi uno dei revisori della *Gerusalemme*, non si stabilí di certo una corrente di simpatia, e se n'hanno piú tracce; ad ogni modo il Tasso dovette far tesoro dei ragionamenti uditi in quella casa, e piú tardi lo Speroni poté giungere fino ad accusarlo di avergli rubate le idee, espresse appunto in questi *Discorsi dell'arte poetica.* Cfr. la mia *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 55-56.

Academia e di quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare); mi ricordo, dico, d'aver udito da lui, che 'l nostro poeta latino è piú simile al greco oratore che al greco poeta, e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità col poeta greco che con l'orator greco; ma che l'oratore e 'l poeta greco avevano ciascuno per sé asseguita quella virtú, ch'era propria de l'arte sua; ove l'uno e l'altro latino aveva piuttosto usurpata quell'eccellenza, ch'a l'arte altrui era convenevole. E in vero, chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia d'Omero; sí come ne l'acume, e ne la pienezza, e nel nerbo d'una illustre brevità, sono molto somiglianti Demostene e Virgilio.

Raccogliendo dunque quanto s'è detto, deve la quantità de la materia nuda esser tanta, e non piú, che possa da l'artificio del poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini de la convenevole grandezza. Ma poiché s'è ragionato del giudicio che deve mostrare il poeta intorno a la scelta de lo argomento, l'ordine richiede che nel seguente Discorso si tratti de l'arte, con la quale deve essere disposto e formato.

Discorso Secondo.

Scelta ch'avrà il poeta materia per sé stessa capace d'ogni perfezione, li rimane l'altra assai piú difficile fatica, che è di darle forma e disposizione poetica: intorno al quale officio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù de l'arte si manifesta. Ma però [1] che quello che principalmente constituisce e determina la natura de la poesia, e la fa da l'istoria differente, è il considerar le cose non come sono state, ma in quella guisa che dovrebbono essere state, avendo riguardo piú tosto al verisimile in universale che a la verità de' particulari; prima d'ogn'altra cosa deve il poeta avvertire se ne la materia, ch'egli prende a trattare, v'è avvenimento alcuno, il quale altrimente essendo successo, o piú del verisimile, o piú del mirabile, o per qual si voglia altra cagione, portasse maggior diletto; e tutti i successi, che sí fatti trovarà, cioè che meglio in un altro modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o di istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti de le cose a quel modo ch'egli giudica migliore, co 'l vero alterato il tutto finto accompagnando.

Questo precetto molto bene seppe porre in opra il divino Virgilio: però che cosí ne gli errori d'Enea, come ne le guerre passate fra lui e Latino, andò dietro non a quello che vero credette, ma a quello che migliore e piú eccellente giudicò; perché non solo è falso l'amore e la morte di Didone, e quello che di Polifemo si dice, e de la Sibilla, e de lo scendere di Enea a l'inferno; ma le battaglie passate fra lui e i popoli del Lazio descrive altrimente di quello ch'avvennero secondo la verità: e ciò, confrontando la sua Eneida co'l primo di Livio e con altri istorici [2], chiaramente si vede. Ma sí come in Didone con-

1) **Ma però**, ecc. Allarga il concetto già espresso nel *Disc. P.;* cfr. p. 2.

2) **con altri istorici**. Nei *Disc. del poema eroico* cit., p. 131, il Tasso corresse: « come si conosce chiaramente paragonando il suo poema con l' istoria di Dionigi Alicarnasseo, e d'altri greci e latini c'hanno scritto davanti e dopo di lui ».

fuse di tanto spazio l'ordine de' tempi[1], per aver occasione di mescolare fra la severità de l'altre materie i piacevolissimi ragionamenti d'amore, e per assegnare un'alta ed ereditaria cagione de la inimicizia fra Romani e Cartaginesi; e sí come ricorse a la favola di Polifemo e de la Sibilla, per accoppiare il meraviglioso col verisimile; cosí anco alterò la morte di Turno, tacque quella d'Enea, v'aggiunse la morte d'Amata, mutò gli avvenimenti e l'ordine de' conflitti, per accrescer la gloria d'Enea, e chiuder con un fine piú perfetto il suo nobilissimo poema. A le quali sue finzioni fu molto favorevole l'antichità de' tempi.

Ma non deve già la licenza de' poeti stendersi tanto oltre, ch'ardisca di mutare totalmente l'ultimo fine de le imprese ch'egli prende a trattare, o pur alcuni di quelli avvenimenti principali e piú noti, che già ne la notizia del mondo[2] sono ricevuti per veri. Simile audacia mostrarebbe colui che Roma vinta e Cartagine vincitrice ci descrivesse, o Anniballe superato a campo aperto da Fabio Massimo, non con arte tenuto a bada. Simile sarebbe stato l'ardire d'Omero, se vero fosse quel che falsamente da alcuni si dice, se ben molto a proposito de la loro intenzione,

Che i Greci rotti e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice[3].

Però che questo è un torre a fatto a la poesia quella autorità che da l'istoria le viene; da la quale ragione mossi concludemmo, dover l'argomento de l'epico sovra qualche istoria esser fondato. Lassi il nostro epico il fine e l'origine de la impresa, ed alcune cose piú illustri ne la lor verità, o nulla o poco alterata: muti poi, se cosí gli pare, i mezzi e le circostanze, confonda i tempi o gli ordini de l'altre cose, e si dimostri in somma

---

1) **l'ordine de' tempi**, cioè la cronologia. Infatti Enea dovrebbe esser giunto nel Lazio verso il 1150 a. C., e Didone, fuggendo da Tiro, pare abbia fondata Cartagine circa l'870 a. C.

2) **ne la notizia del mondo.** Intendi: perché il mondo li conosce e li crede veri. — Negli *Estratti d. Poet. d. Castelv. (Prose div.*, I, p. 282) il Tasso annotava: « Non è conveniente scrivere poema di quelle cose intorno a i particolari de le quali è stata scritta istoria, ma solo intorno a quelle che sono note cosí in universale e sommariamente ». E più avanti (p. 283): « Il soggetto dell'epopeia non deve essere di cose conosciute particolarmente, perché o 'l poeta sarebbe rebuttato come falsario de l'istoria, o seguendola non sarebbe poeta.»

3) **Ch'I Greci rotti.** Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXV, 27.

piú tosto artificioso poeta che verace istorico. Ma se ne la materia[1] ch'egli s'ha proposta, alcuni avvenimenti si trovaranno, che cosí siano successi come a punto dovrebbono esser successi, può il poeta, sí fatti come sono, senza alterazione imitarli, né per ciò de la persona di poeta si spoglia, vestendosi quella di istorico: però che può a le volte avvenire, che altri come poeta, altri come istorico tratti le medesime cose; ma saranno da loro considerate con diverso rispetto, però che l'istorico le narra come vere, il poeta le imita come verisimili. E s'io credo Lucano non esser poeta; non mi muove a ciò credere quella ragione ch'induce alcuni altri in sí fatta credenza, cioè che egli non sia poeta perché narra veri avvenimenti. Questo solo non basta: ma poeta non è egli, perché talmente s'obliga a la verità de' particolari, che non ha rispetto al verisimile in universale; e pur che narri[2] le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle come dovriano essere state fatte.

Or poiché avrà il poeta ridutto il vero ed i particolari de l'istoria al verisimile ed a l'universale, ch'è proprio de l'arte sua; procuri che la favola (Favola chiamo la forma del poema, che definir si può testura o composizione de gli avvenimenti) procuri, dico, che la favola ch'intdi vuol formare, sia intiera, o tutta che vogliam dire, sia di convenevol grandezza, e sia una. E sovra queste tre condizioni, ch'a la favola son necessarie, distintamente, e con quell'ordine che le ho proposte, discor-

---

1) **Ma se ne la materia.** ARISTOT., *Poet. volg. d. Castelv.* cit., p. 184: « ... se avvenisse che [il poeta] poetasse di cose avvenute, sarebbe nondimeno poeta, perciocché nulla vieta che alcune delle cose avvenute non siano tali, quali è verosimile dovere avvenire, e possibili ad avvenire nella maniera ch' egli è poeta di quelle ».

2) **e pur che narri.** Nei *Disc. del poema eroico* cit., p. 134-5, il Tasso svolse piú largamente questa idea, spiegando che Lucano è troppo ligio all'ordine reale degli avvenimenti, che non è quello al quale deve aver riguardo il poeta: « Ma ne l'ordine artificioso, che perturbato chiama il Castelvetro, alcune de le prime [cose] deono esser dette primieramente, altre posposte, altre nel tempo presente deono esser tralasciate e riserbate a miglior occasione, come insegna Orazio. Prima deono esser dette quelle, senza le quali non s'avrebbe alcuna cognizione de lo stato de le cose presenti; ma se ne possono tacer molte, le quali scemano l'espettazione e la maraviglia, avengachè il poeta debba tenere sempre l'auditore sospeso e desideroso di legger più oltre ». Cfr. ORAZIO, *Ars poetica*, v. 42-45. — QUINTILIANO, *Inst. Or.*, X, 90: « Lucanus ardens et concitatus et sentitiis clarissimus, sed, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus »; e ciò perché l'ordine rigoroso e logico è appunto necessario all'oratore.

rerò. Tutta o intiera [1] deve essere la favola, perch'in lei la perfezione si ricerca; ma perfetta non può esser quella cosa ch'intiera non sia. Questa integrità si trovarà ne la favola, s'ella avrà il principio, il mezzo e l'ultimo [2]. Principio è quello che necessariamente non è doppo altra cosa, e l'altre cose son doppo lui. Il fine è quello ch'è doppo l'altre cose, né altra cosa ha doppo sé. Il mezzo è posto fra l'uno e l'altro, ed egli è doppo alcune cose, ed alcune n'ha doppo sé. Ma per uscir alquanto da la brevità de le definizioni, dico ch'intiera è quella favola, che in sé stessa ogni cosa contiene, ch'a la sua intelligenza sia necessaria; e le cagioni e l'origine di quella impresa che si prende a trattare, vi sono espresse; e per li debiti mezzi [3] si conduce ad un fine, il quale nessuna cosa lassi o non ben conclusa o non ben risoluta.

Questa condizione de l'integrità si desidera ne l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, né si trova nel *Furioso* de l'Ariosto: manca a l'*Innamorato* il fine, al *Furioso* il principio: ma ne l'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; ne l'altro, non ignoranza, ma elezione di voler fornire ciò che dal primo fu cominciato [4]. Che l'*Innamorato* sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intiero il *Furioso*, è parimente chiaro: però che se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo e d'Agramante, parimente il principio vi manca: perché, quando o come fosse preso Ruggiero da l'amor

1) **Tutta o intiera**, ecc. Di qui innanzi il Tasso traduce quasi letteralmente ciò che a proposito della tragedia dice la *Poetica* d'Aristotile cit., p. 151: « Ora è fermato per noi che la tragedia è rassomiglianza d'azione perfetta e tutta, la quale abbia certa grandezza, perciocché ci è alcun tutto che non ha nessuna grandezza. Et è tutto quella cosa che ha principio, mezzo e fine. E principio è quella cosa, che di necessità non è dopo un'altra; ma dopo essa un'altra di natura è o si fa. Ma fine per lo contrario è quella cosa che di natura è dopo un'altra o per necessità, o per lo piú, e dopo essa niuna altra è. E 'l mezzo è quello, che è dopo un'altra cosa, e dopo esso è altra cosa. Bisogna dunque che coloro, li quali constituiscono bene le favole, non deano loro principio onde che sia a caso, ne' fine dove che sia a caso, ma che usino le predette idee ». Cfr. anche p. 500, piú particolarmente riguardo all'epopea.

2) **l'ultimo**. Qui sta per « il fine ».

3) **li debiti mezzi**. Cioè, svolgendo e narrando gli avvenimenti successivi.

4) **fu cominciato**. Questo giudizio del Tasso non è interamente esatto, poiché l'Ariosto tornò a narrare o tralasciò di finire cose già narrate o non compiute dal Boiardo. E però ben disse il Raina che « il *Furioso* non continua l'*Innamorato*, sibbene la materia dell'*Innamorato* » (*Le Fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1900 [2], pp. 40-41).

di Bradamante non vi si legge; né meno quando, o in che modo, gli Africani movessero guerra a' Francesi, se non forse in uno o 'n due versi, accennato: e molte volte i lettori ne la cognizione di queste favole andarebbono al buio, se da l'*Innamorato* non togliessero ciò che a la lor cognizione è necessario. Ma si deve, come ho detto, considerare l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso* non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato da l'uno, e con le medesime fila, ben che meglio annodato e meglio colorite, da l'altro poeta condotto al fine; ed in questa maniera risguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza de le sue favole.

Questa condizione de l'integrità mancherebbe parimente ne l'*Iliade* d'Omero, se vero fosse che la guerra Troiana avesse presa per argomento del suo poema; ma questa opinione di molti antichi, refiutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta; e se Omero stesso è buon testimonio de la propria intenzione, non la guerra di Troia, ma l'ira d'Achille si canta ne l'Iliade: *Dimmi, Musa, l'ira d'Achille figliuol di Peleo, la quale recò infiniti dolori a i Greci, e mandò molte anime d'eroi a l'inferno.* E tutto ciò che de la guerra di Troia si dice, propone di dirlo come annesso e dependente da l'ira d'Achille, ed in somma come episodi che la gloria d'Achille e la grandezza de la favola accrescano; de la quale ira pienamente e l'origine e le cagioni si narrano ne la venuta di Crisa sacerdote, e nel ratto di Briseide; e con un perpetuo tenore[1] sino al fine è condotta, cioè sino a la riconciliazione che fra Achille ed Agamennone da la morte di Patroclo è cagionata. Sí che perfettissima d'ogni parte è quella favola, e nel seno de la sua testura porta intiera e perfetta cognizione di sé stessa; né conviene accettare altronde[2] estrinseche cose, che la sua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto si può per aventura riprendere in alcun moderno, ove è necessario ricorrere a quella prosa che dinanzi per sua dechiarazione[3] porta scritta; però che questa tal chiarezza, che si ha da gli argomenti e da altri sí fatti aiuti, non è né artificiosa né propria del poeta, ma estrinseca e mendicata[4].

1) **con un perpetuo tenore.** Cioè, avendo sempre di mira l'argomento principale dell'ira d'Achille. *Tenore* vale qui *contesto* o *andamento del discorso.*
2) **accettare altronde**; vale accogliere o ricercare da altra parte.
3) **dechiarazione.** Esposizione; spiegazione.
4) **estrinseca e mendicata.** Esteriore al poema e ricercata o procacciata.

Ma essendosi trattato a bastanza de la prima condizione richiesta a la favola, passiamo [1] a la seconda, cioè a la grandezza: né paia o soverchio o disconvenevole, se essendosi già ragionato de la grandezza in quel luogo, ove de la elezione de la materia si tratta, ora se ne parli ove l'artificio de la forma si deve considerare: perché ivi [2] a quella grandezza si ebbe riguardo, che portava seco nel poema la materia nuda; qui, a quella grandezza s'avrà considerazione, che viene nel poema da l'arte del poeta col mezzo de gli episodi.

Ricercano le forme naturali una determinata grandezza, e sono circonscritte dentro a certi termini del piú e del meno, dai quali né con l'eccesso, né co 'l difetto è lor concesso d'uscire. Ricercano similmente le forme artificiali una quantità determinata; né potrà la forma de la nave introdursi in un grano di miglio, né meno ne la grandezza del monte Olimpo; però che allora si dice esservi introdotta la forma, che l'operazione, ch'è propria e naturale di quella tal forma, vi s'introduce; ma non potrà già trovarsi l'operazione de la nave, ch'è di solcare il mare, e di condurre gli uomini e le merci da l'uno a l'altro lido, in quantità ch'ecceda di tanto, o di tanti manchi. Tale ancora è forse la natura de' poemi; ma non voglio però che si consideri sino a quanta grandezza possa crescer la forma del poema eroico; ma in sino a quanta grandezza sia convenevole che cresca; e senza alcun dubbio, maggior deve essere [3], che le favole tragiche e le comiche non sono nate ad essere in sua natura. E sí come ne' piccioli corpi può ben essere eleganza e leggiadria, ma beltà e perfezione non mai; cosí anco i piccioli poemi epici vaghi ed eleganti possono essere, ma non belli e perfetti: perché ne la bellezza e perfezione, oltra la pro-

1) **passiamo... a la grandezza.** Il Tasso continua l'ordine della trattazione aristotelica; cfr. *Poetica* cit., pp. 160-61.

2) **perché ivi... episodi.** Sulla fine del primo *Discorso* il Tasso ha considerato la grandezza del soggetto da scegliere per farne argomento di poema; ora passa a considerare quale grandezza possa raggiungere lo svolgimento del soggetto mediante l'arte del poeta.

3) **maggior deve essere.** ecc. Aristotile, *Poet.* cit., pag. 530: « Et l'epopea ha alcuna cosa non picciola di proprio a potere stendere la grandezza, per non essere possibile nella tragedia rassomigliare molte parti fatte in un tempo, ma solamente quella parte che si fa in palco et è de' rappresentatori; e nell'epopea per essere narrazione, è licito a fare che molte parti insieme si menino a fine, per le quali, essendo esse proprie, cresce la gonfiatura del poema ».

porzione, vi è la grandezza necessaria. Questa grandezza però non deve eccedere il convenevole, di maniera che quel Tizio ci rappresenti

Il qual disteso sette campi ingombra[1].

Ma sí come l'occhio è dritto giudice de la dicevole[2] statura del corpo (però che convenevole grandezza sarà in quel corpo, ne la vista del quale l'occhio non si confonda, ma possa tutte le sue membra rimirando, la lor proporzione conoscere); cosí ancor la memoria commune[3] de gli uomini è dritta estimatrice de la misura conveniente del poema. Grande è convenevolmente quel poema, in cui la memoria non si perde né si smarrisce; ma tutto unitamente comprendendolo, può considerare come l'una cosa con l'altra sia connessa e da l'altra dependa, e come le parti fra loro e co 'l tutto siano proporzionate. Viziosi sono senza dubbio que' poemi, ed in buona parte perduta è l'opera che vi [illegible] ne' quali di poco ha il lettore passato il mezzo, ch[illegible]cipio si è dimenticato; però che vi si perde quel dile[illegible] che dal poeta, come principale perfezione, deve essere con ogni studio ricercato. Questo è, come l'uno avvenimento doppo l'altro necessariamente o verisimilmente succeda; come l'uno con l'altro sia concatenato e da l'altro inseparabile; ed, insomma, come da una artificiosa testura de' nodi nasca una intrinseca e verisimile ed inespettata soluzione. E, per aventura, chi l'*Innamorato* e 'l *Furioso* come un solo poema considerasse, gli potria parere la sua lunghezza soverchia anzi che no, e non atta ad esser contenuta in una semplice lezione[5] da una mediocre memoria.

Doppo la grandezza siegue l'unità, che fa l'ultima condizione che fu da noi a la favola attribuita. Questa è quella parte, signor

---

1) **Il qual... ingombra.** La favola dice nove iugeri:

Porrectusque novem Tityos per iugera terrae
Assiduas atro viscere pascit aves.
(TIBULLO, I, 3, v. 75).

2) **dicevole.** Conveniente. — BOCCACCIO, *Ameto*, 17: « Intra le candide e ritonde guance... d'altezza dicevole vede affilato sorgere l'odorante naso ».

3) **la memoria commune.** La memoria, quale è nella generalità degli uomini.

4) **diletto... come principale perfezione.** « Aut prodesse volunt aut delectare poetae » (ORAZIO, *Ars. poet.*, v. 333); ma nel secolo decimosesto l'arte non aveva altro fine che il diletto e il compiacimento estetico.

5) **semplice lezione**: una sola lettura.

Scipione, che ha data a i nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro

Che 'l furor litterato in guerra mena[1].

Però che alcuni necessaria l'hanno giudicata; altri a l'incontra hanno creduto la moltitudine de le azioni al poema eroico piú convenirsi: *Et magno iudice se quisque tuetur;* facendosi i difensori de la unità scudo de la autorità d'Aristotele[2], de la maestà de gli antichi greci e latini poeti, né mancando loro quelle armi che da la ragione sono somministrate: ma hanno per avversari l'uso de' presenti secoli[3], il consenso universale[4] de le donne e cavalieri e de le corti; e, sí come pare, l'esperienza ancora, infallibile paragone de la verità; veggendosi che l'Ariosto, partendo[5] da le vestigie de gli antichi scrittori e de le regole d'Aristotele, ha molte e [illegible]se azioni nel suo poema abbracciate, è letto e rilett[illegible] [illegible]'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace [illegible] il lodano, vive e ringiovanisce sempre ne la sua [illegible] glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino[6],

1) **mena.** PETRARCA, *Trionfo della Fama*, ediz. Mestica, III, v. 103. — La questione dell'unità della favola fu una delle più disputate tra retori e poeti del secolo decimosesto; e troppo lungo sarebbe per questo luogo darne solo un breve cenno.

2) **autorità d'Aristotile.** Ecco il luogo disputatissimo: « Ora la favola è una, non come alcuni estimano, se si rigira intorno ad una persona, perciocché molte et infinite cose alla maniera avvengono, d'alcune delle quali non può esser punto una cosa; e cosí ancora sono molte azioni d'una persona delle quali punto non si fa una azione. Perché tutti que' poeti paiono prendere errore, li quali hanno composto *Ercoleide* e *Teseide* e cosí fatti poemi, perciocché si danno ad intendere, poi che Ercole è una persona, dovere ancora la favola esser una..... Bisogna dunque che cosí come nelle altre arti rappresentative una è la rassomiglianza d'una cosa, cosí ancora che la favola, che è rassomiglianza d'azione, sia d'una, e di questa tutta; e che le parti delle cose siano disposte cosí, che trasportata una parte o levata via, si trasformi e si muti il tutto... » (*Poetica* cit., pp. 172-3).

3) **de' presenti secoli**: dell'età moderna.

4) **il consenso universale**, ecc. Intende della fortuna e del favore ottenuto dai romanzi cavallereschi e specialmente nelle corti da quelli di materia brettone, i quali dilettano con la molteplicità delle avventure e coi loro viluppi.

5) **partendo**: allontanandosi.

6) **il Trissino... se ne rimane.** È noto che il Trissino subito s'avvide del poco favore che incontrava l'*Italia liberata dai Goti* ed è fama che sclamasse:

Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai d'Orlando.

Ma egli era nel falso attribuendo la cagione del poco incontro ottenuto soltanto all'argomento prescelto, mentre, come bene osserva il Tasso, doveva piuttosto attribuirla al modo come lo aveva svolto.

d'altra parte, che i poemi d'Omero religiosamente[1] si propose d'imitare, e dentro i precetti d'Aristotele si ristrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nissuno, muto nel teatro del mondo, è morto a la luce de gli uomini; sepolto a pena ne le librerie e ne lo studio d'alcun letterato se ne rimane. Né mancano in favore di questa parte, oltre l'esperienza, saldi e gagliardi argomenti; però che alcuni uomini dotti ed ingegnosi, o perché cosí veramente credessero, o per mostrare la forza de l'ingegno loro, e farsi graziosi al mondo[2], adulando a guisa di tiranno (ché tale è veramente) questo consenso universale, sono andati investigando nuove e sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato e fortificato. Io per me, come che abbia questi tali in somma riverenza per dottrina e per facondia, e come che giudichi che 'l divino Ariosto, e per felicità di natura e per l'accurata sua diligenza e per la varia cognizion di cose e per la lunga pratica de gli eccellenti scrittori, da la quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nissun moderno, e pochi fra gli antichi son pervenuti; giudico nondimeno, che non sia da esser seguito ne la moltitudine de le azioni; la qual moltitudine scusabile nel poema epico può ben essere, rivolgendo la colpa o a l'uso de' tempi o al comandamento[3] di principe o a preghiera di dama o ad altra cagione; ma lodevole non sarà però mai riputata.

Né per passione[4] né per temerità o a caso mi movo a cosí dire, ma per alcune ragioni; le quali, o vere o verisimili che siano, hanno virtú di piegare o di tener fermo in questa credenza l'animo mio. Ché se la pittura e l'altre arti imitatrici ricercano, che d'uno una sia l'imitazione; se i filosofi, che vogliono sempre l'esatto e 'l perfetto de le cose, fra le principali condizioni richieste ne' lor libri, vi cercano l'unità del soggetto; la qual sola mancandovi, imperfetto lo stimano; se ne la tragedia e ne la comedia, finalmente, è da tutti giudicata necessaria: perché questa unità, cercata da' filosofi, seguita da' pittori

1) **religiosamente**: pedissequamente.

2) **farsi graziosi al mondo**: rendersi bene accetti all'opinione del pubblico.

3) **comandamento**, ecc. Il Tasso allude indirettamente alla necessità nella quale si trovavano i poeti cortigiani di inserire nei loro poemi digressioni ed episodi a bella posta per avere occasione di lodare príncipi, dame e signori, tessere genealogie, ecc.; com'è appunto nel *Furioso* e nella *Liberata*.

4) **per passione.** Intendi per ragione di disputa; per principio preso innanzi.

e da gli scultori, ritenuta da i comici e da i tragici suoi compagni, deve essere da l'epico fuggita e disprezzata? Se l'unità porta in natura perfezione, e imperfezione la moltitudine; onde i Pittagorici, quella fra i beni e questa fra' mali annoveravano; onde questa a la materia e quella a la forma s'attribuisce: perché nel poema eroico ancora non portarà maggior perfezione l'unità, che la moltitudine? Oltra di ciò, presupponendo che la favola sia il fine del poeta, come afferma Aristotele[1], e nissuno ha sin qui negato; s'una sarà la favola, uno sarà il fine; se piú e diverse saranno le favole, piú e diversi saranno i fini: ma quanto meglio opera chi riguarda ad un sol fine, che chi diversi fini si propone; nascendo da la diversità de' fini distrazione ne l'animo, ed impedimento ne l'operare; tanto meglio operarà l'imitator d'una sola favola, che l'imitatore di molte azioni. Aggiungo, che da la moltitudine de le favole nasce l'indeterminazione; e può questo progresso[2] andare in infinito, senza che le sia da l'arte prefisso o circonscritto termine alcuno. Il poeta ch'una favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine: chi piú ne tesse, o quattro o sei o dieci ne potrà tessere; né piú a questo numero che a quello è obligato: non potrà aver, dunque, determinata certezza, qual sia quel segno ove convenga fermarsi. Ultimamente la favola è la forma essenziale del poema, come nissun dubita; or, se piú saranno le favole distinte fra loro, l'una de le quali da l'altra non dependa, piú saranno conseguentemente i poemi. Essendo dunque questo, che chiamiamo un poema di piú azioni, non un poema, ma una moltitudine di poemi insieme congiunta, o que' poemi saranno perfetti, o imperfetti: se perfetti, bisognarà ch'abbiano la debita grandezza; e avendola, ne risulterà una mole piú grande assai, che non sono i volumi de' leggisti[3]: se imperfetti, è meglio a far un sol poema perfetto, che molti imperfetti. Tralasso, che se questi poemi son molti, e distinti di natura, come si prova per la moltitudine e distinzion de le favole, ha non solo del confuso, ma

---

1) **come afferma Aristotile.** *Poetica* cit., p. 133: « ... Sí che le faccende e la favola sono il fine della tragedia, ma il fine è cosa tra tutte grandissima... » E piú sotto: « Adunque principio e come anima è la favola della tragedia. »

2) **questo progresso**: questo procedimento.

3) **volumi de' leggisti**, cioè degli scrittori di cose legali. Il Tasso che aveva cominciato lo studio delle leggi all'università di Padova, sembra che ancora se ne ricordi con ispavento!

del mostruoso ancora il traporre e mescolare le membra de l'uno con quelle de l'altro; simile a quella fera che ci descrive Dante:

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sí, come l'orribil fera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue[1];

e quel che segue. Ma perché io ho detto, che il poema di piú azioni sono molti poemi; ed innanzi dissi che l'*Innamorato* e 'l *Furioso* erano un sol poema; non si noti contrarietà ne la mia opinione: però che qui intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e vero significato, ed ivi la presi come comunemente s'usa; un sol poema, cioè una sola composizione d'azioni, come si direbbe una sola istoria. Da queste ragioni mosso per aventura Aristotele, o da altre ch'egli vide, ed a me non sovvengono, determinò che la favola del poema una esser dovesse: la qual determinazione fu come buona accettata da Orazio ne la *Poetica*, là dove egli disse *ciò che si tratta sia semplice ed uno*[2]. A questa determinazione vari con varie ragioni hanno ripugnato[3], escludendo da que' poemi eroici, che romanzi si chiamano, l'unità de la favola, non solo come non necessaria, ma come dannosa eziandio. Ma non voglio referir già tutto ciò ch'intorno a questa materia è detto da loro; perché alcune cose si leggono in alcuni assai leggiere e puerili e indegne totalmente di risposta. Solo addurrò quelle ragioni che con maggior sembianza di verità questa opinione confermano; le quali in somma a quattro si riducono, e sono queste.

Il romanzo (cosí chiamano il *Furioso* e gli altri simili) è spezie di poesia diversa da la epopeia, e non conosciuta da Aristotele: per questo non è obbligata a quelle regole che dà Aristotele de la epopeia. E se dice Aristotele, che l'unità de la favola è necessaria ne la epopeia; non dice però che si convenga a questa poesia di romanzi, ch'è di natura non conosciuta da lui. Aggiungono la seconda ragione, ed è tale. Ogni lingua ha da la natura alcune condizioni proprie e naturali di lei, ch'a gli altri idiomi per nissun modo convengono: il che apparirà manifesto a chi

1) **Ellera**, ecc. *Inferno*, XXV, v. 58-60.
2) **ciò che** ecc. Orazio, *Poet.*, v. 23:

Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum.

3) **ripugnato**: opposto; contradetto.

andrà minutamente considerando quante cose ne la greca favella hanno grazia ed energia mirabile, che ne la latina poi fredde e insipide se ne restano; e quante ve ne sono, ch'avendo forza e virtú grandissima ne la latina, suonano male ne la toscana. Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, una n'è questa, cioè la moltitudine de le azioni; e sí come a' Greci e Latini disconvenevole sarebbe la moltitudine de le azioni, cosí a Toscani l'unità de la favola non si conviene. Oltra di ciò, quelle poesie sono migliori, che da l'uso sono piú approvate, appo il quale è l'arbitrio e la podestà cosí sovra la poesia, come sovra l'altre cose. E ciò testifica Orazio ove dice:

Quem penes arbitrium est jus et norma loquendi[1].

Ma questa maniera di poesia, che romanza si chiama è piú approvata da l'uso, migliore, dunque, deve essere giudicata. Ultimamente cosí concludono: quello è piú perfetto poema che meglio asseguisce il fine de la poesia; ma molto meglio e piú facilmente è asseguito dal romanzo che da la epopeia, cioè da la moltitudine che da la unità de le azioni; si deve dunque il romanzo a l'epopeia preporre: ma che 'l romanzo meglio conseguisca il fine è cosí noto, che non vi fa quasi mestiero prova alcuna; però che essendo il fine de la poesia il dilettare, maggior diletto ci recano i poemi di piú favole che d'una sola, come l'esperienza ci dimostra.

Questi sono i fondamenti, sovra i quali si sostiene l'opinione di coloro, che la moltitudine de le azioni hanno giudicata ne' romanzi convenevole: saldi e certi veramente, ma non però tanto che da le macchine de la ragione[2] non possano esser espugnati; se pur la ragione sta da la parte contraria, come a me giova di credere: contra i quali la debolezza del mio ingegno, in questa ragione confidato[3], non restarò d'adoperare.

Ma vegnamo al primo fondamento, ove si dice: è il romanzo spezie distinta da l'epopeia, non conosciuta da Aristotele; per questo non deve cadere sotto quelle regole, a le quali egli obliga l'epopeia. Se il romanzo è spezie distinta da l'epopeia, chiara cosa è che per qualche differenza essenziale è distinto; perché le differenze accidentali non possono fare diversità di spezie: ma non trovandosi fra il romanzo e l'epopeia differenza alcuna

1) **Quem penes.** *Ars poet.*, v. 72.
2) **da le macchine de la ragione:** dai ragionamenti.
3) **confidato:** fiducioso; persuaso.

specifica, ne segue chiaramente, che distinzione alcuna di spezie fra loro non si trovi. Che non si trovi fra loro differenza alcuna essenziale, a ciascuno agevolmente può esser manifesto. Tre solamente sono le differenze essenziali ne la poesia; da le quali, quasi da vari fonti, vari e distinti poemi derivano; e sono, come nel precedente Discorso dicemmo, la diversità de le cose imitate, la diversità de la maniera d'imitare, e la diversità de gli istromenti co' quali s'imita. Per queste sole gli epici, i comici, i tragici e' citaristi sono differenti: da queste nascerebbe la diversità de la spezie fra 'l romanzo e la epopeia, s'alcuna ve ne fosse. Imita il romanzo e l'epopeia le medesime azioni; imita co 'l medesimo modo; imita con gli stessi istrumenti: sono dunque de la medesima spezie. Imita il romanzo e l'epopeia le medesime azioni, cioè l'illustri; né solo è fra loro quella convenienza d'imitar l'illustre in genere, ch'è fra l'epico e 'l tragico, ma ancora una piú particolare e piú stretta affinità d'imitare il medesimo illustre; quello dico, che non è fondato sovra la grandezza de' fatti orribili e compassionevoli, ma sovra le generose e magnanime azioni de gli eroi; quello illustre, dico, che si determina non con le persone di mezzo fra 'l vizio e la virtú, ma le valorose in supremo grado di eccellenza: la qual convenienza d'imitare il medesimo illustre chiaramente si vede fra' nostri romanzi e gli epici de' Latini e de' Greci. Imita il romanzo e l'epopeia con l'istessa maniera; ne l'uno e ne l'altro poema vi appare la persona del poeta; vi si narrano le cose, non si rappresentano; né ha per fine la scena e l'azioni de gli istrioni, come la tragedia e la comedia. Imitano co' medesimi istrumenti; l'uno e l'altro usa il verso nudo, non servendosi mai né del ritmo né de l'armonia, che sono del tragico e del comico.

Da la convenienza dunque de le azioni imitate e de gli istrumenti, e del modo d'imitare, si conclude essere la medesima spezie di poesia quella ch'epica vien detta e quella che romanzo si chiama. Onde poi questo nome di romanzo[1] sia derivato,

1) **nome di romanzo.** Dall'aggettivo *romanicus* (p. es. *loqui romanice*) si chiamarono romanze le favelle derivate dal linguaggio dei romani; e quindi *romanzi* i racconti scritti nelle nuove favelle francesi e spagnuole. In questo senso scrisse Dante

Versi d'amore e prose di romanzi
(*Purg.*, XXVI, 118).

distinguendo le poesie amatorie dei provenzali e i racconti epici francesi. — Lo Speroni (*Trattatelli di vario argomento. De' Romanzi,* nelle *Opere,*

varie sono l'opinioni, ch'ora non fa mestieri di raccontare; ma non è inconveniente che sotto la medesima spezie alcuni poemi si trovino diversi per diversità accidentali, i quali con diverso nome siano chiamati: sí come fra le comedie [1], altre sono state dette statarie, altre .....; altre dal sago, altre da la toga prendevano il nome; ma tutte però convenivano ne' precetti e ne le regole essenziali de la comedia, come questo de l'unità. Se dunque il romanzo e l'epopeia sono d'una medesima spezie, a gli oblighi de le stesse regole devono essere ristretti; massimamente di quelle regole parlando, che non solo in ogni poema eroico, ma in ogni poema assolutamente sono necessarie. Tale è l'unità de la favola, la quale Aristotele in ogni spezie di poema ricerca, non piú ne l'eroico che nel tragico o nel comico: onde, quando anco fosse vero ciò che si dice, che 'l romanzo non fosse poema epico, non però ne seguirebbe che l'unità de la favola non fosse in lui, secondo il parer d'Aristotele, necessaria. Ma che ciò non sia vero, a bastanza mi pare dimostrato; ché se pur volevano affermare, che 'l romanzo è spezie distinta da l'epopeia, conveniva lor dimostrare che Aristotele è manco [2] e difettoso ne l'assegnare [3] le differenze; e chi ben considera quelle differenze da le quali par che proceda diversità di spezie fra 'l romanzo e l'epopeia, sono in guisa accidentali, che piú accidentale non è ne l'uomo l'essere esercitato nel corso e ne la palestra, o saper l'arte de lo schermo. Tale è quella [4], che l'ar-

Venezia, 1740, vol. V, pp. 530 sgg.), pur riconoscendo questa derivazione, se ne serviva però a torto per negare con un argomento di piú la differenza tra romanzo ed epopea; poiché, egli diceva, cotesti racconti una volta tradotti dal francese o dallo spagnuolo in italiano, o scritti in italiano, non si possono piú chiamare *romanzi*, ma sono poemi eroici. A torto, dico, perché anche l'italiano è una lingua romanza. — Tra i tanti, curiosissimo è ciò che scrive intorno a questo nome *romanzo* G. B. Giraldi Cintio, *Scritti estetici. Dei Romanzi*, Milano, Daelli, 1864, vol. I, pp. 6-8.

1) **fra le commedie** ecc. Nel testo è una lacuna, facile a supplire ponendovi *palliate*. — Nei *Discorsi del poema eroico* (*Prose div.* cit., I, p. 145) il Tasso notava piú minutamente: « altre fûr dette *palliate* (le quali furono de' Greci), altre *togate* (che furon de' Romani); e quelle ch'introducevano persone piú nobili si dimandarono *pretestate;* altre *atellane*, da Atella città della Campania; alcune *tabernarie;* alcune altre per l'umiltà dell'argomento fûr dette *planipedie;* alcune *mini* e *rintoniche* ». Queste distinzioni egli derivò da Donato (*De Tragoedia et Comoedia*, in seguito alla *Vita di Terenzio*).

2) **manco**: manchevole.

3) **ne l'assegnare**: nello stabilire; nel fissare.

4) **Tale è quella**: sottintendi « quella differenza ».

gomento del romanzo sia finto, e quello de l'epopeia tolto da la istoria: ché se questa fosse differenza specifica, necessariamente sarebbono diversi di spezie tutti que' poemi, fra' quali questa differenza si ritrovasse. Diversi, dunque, di spezie sarebbono il *Fior* d'Agatone e l'*Edippo* di Sofocle, ed in somma quelle tragedie il cui argomento fosse finto, da quelle che l'avessero da l'istoria: e, secondo la ragione usata da loro [1], la tragedia d'argomento finto non avrebbe l'obligo di quelle medesime regole, che ha la tragedia d'argomento vero. Onde né l'unità de la favola sarebbe in lei necessaria, né 'l movere il terrore e la compassione sarebbe il suo fine. Ma questo, senza alcun dubbio, é inconveniente: inconveniente dunque sarebbe ancora, che la finzione o verità de l'argomento fosse differenza specifica.

Del medesimo valore sono l'altre differenze ch'assegnano; e co' fondamenti de l'istessa ragione si possono confutare. E perché molti hanno creduto, che 'l romanzo sia specie di poesia non conosciuta da Aristotele [2], non voglio tacer questo, che spezie di poesia non è oggi in uso, né fu in uso ne gli antichi tempi, né per un lungo volger di secoli di nuovo sorgerà, ne la cui cognizione non si debba credere che penetrasse Aristotele con quella medesima acutezza d'ingegno, con la quale tutte le cose, ch'in questa gran macchina Dio e la natura rinchiuse, sotto dieci capi dispose, e con la quale, tanti e sí vari sillogismi ad alcune poche forme riducendo, breve e perfetta arte ne compose; sí che quella arte incognita a gli antichi filosofi, se non quanto naturalmente ciascun ne participa, da lui solo e 'l primo principio e l'ultima perfezione riconosce. Vide Aristotele che la natura de la poesia non era altro che imitare; vide conseguentemente, che la diversità de le sue spezie non poteva in lei altronde derivare, che da qualche diversità di questa imitazione; e che questa varietà solo in tre guise potea nascere, o da le cose, o dal modo, o da gli istromenti. Vide dunque quante potevano essere le differenze essenziali de la poesia; ed avendo viste le differenze, vide in conseguenza quante potevano essere le sue spezie; perché essendo determinate le differenze, che costituiscono le spezie, determinate conviene che siano le spezie,

---

1) **da loro**: cioè, da coloro che sostengono la differenza tra romanzo ed epopea.
2) **non conosciuta da Aristotele.** Tutto questo passo rivela il feticismo imperante verso il *maestro di color che sanno* (DANTE, *Inferno*, IV, 131).

e tante solamente, quanti sono i modi, ne' quali possono congiungersi (o combinare, come si dice) le differenze.

Era la seconda ragione, ch'ogni lingua ha alcune particolari proprietà, e che la moltitudine de le azioni è propria de' poemi toscani, come è l'unità de' latini e de' greci. Non nego io che ciascuno idioma non abbia alcune cose proprie di lui; però che alcune elocuzioni veggiamo cosí proprie d'una lingua, che 'n altra favella dicevolmente non possono esser trasportate. È la lingua greca molto atta a la espressione d'ogni minuta cosa: a questa istessa espressione inetta è la latina, ma molto piú capace di grandezza e di maestà: e la nostra lingua toscana, se bene con egual suono ne la descrizione de le guerre non ci riempie gli orecchi, con maggior dolcezza nondimeno nel trattare le passioni amorose ce le lusinga. Quello dunque ch'è proprio d'una lingua, o è frasi ed elocuzione, e ciò nulla importa al nostro proposito, parlando noi d'azioni e non di parole: o pur diremo proprio d'una lingua quelle materie, le quali meglio da lei che da altra sono trattate, come è la guerra da la latina, e l'amore da la toscana. Ma chiara cosa è, che se la toscana favella sarà atta ad esprimere molti accidenti amorosi, sarà parimente atta ad esprimerne uno; e se la lingua latina sarà disposta a trattare un successo di guerra, sarà parimenti disposta a trattarne molti; sí ch'io per me non posso conoscere la cagione, che l'unità de l'azioni sia propria de' latini poemi, e la moltitudine de' vulgari. Né, per aventura, cagione alcuna se ne può rendere: ché se essi a me diranno, per qual cagione le materie de la guerra sono stimate piú proprie de la latina e l'amorose de la toscana; risponderei, che ciò si dice avvenire per le molte consonanti de la latina, e per la lunghezza del suo esametro, piú atte a lo strepito de le armi ed a la guerra; e per le vocali de la toscana, e per l'armonia de le rime, piú convenevole a la piacevolezza de gli affetti amorosi: ma non però queste materie sono in guisa proprie di questi idiomi, che l'armi ne la toscana e gli amori ne la latina non possano convenevolmente esserci espressi da eccellente poeta. Concludendo dunque dico, che se ben'è vero ch'ogni lingua abbia le sue proprietà, è detto nondimeno senza ragione alcuna, che la moltitudine de le azioni sia propria de' vulgari poemi, e l'unità de' latini e de' greci. Né piú malagevole è il rispondere a la ragione, la quale era, che quelle poesie sono piú eccellenti, che piú sono da l'uso approvate; onde piú eccellente è il romanzo de l'epopeia,

essendo piú da l'uso approvato. A questa ragione volendo io contradire, conviene che, per maggior intelligenza e chiarezza de la verità, derivi da piú alto principio il mio ragionamento.

Ci ha alcune cose, che 'n sua natura non sono né buone né ree, ma dependendo da l'uso, buone e ree sono, secondo che l'uso le determina. Tale è il vestire, che tanto è lodevole, quanto da la consuetudine viene accettato: tale è il parlare; e perciò fu convenevolmente risposto a colui: Vivi[1] come vissero gli uomini antichi, e parla come oggidí si ragiona. Di qui avviene che molte parole, che già scelte e pellegrine furono, or trite da le bocche de gli uomini comuni, vili e popolaresche sono divenute: molte a l'incontra, che prima come barbare e orride erano schivate, or come vaghe e cittadine si ricevono: molte ne invecchiano, molte ne muoiono e ne nascono, e ne nasceranno molte altre, come piace a l'uso, che con pieno e libero arbitrio le governa. E questa mutazion de le voci fu con la comparazione de le foglie mirabilmente espressa da Orazio:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verboram vetus interit aetas,
Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.

E soggiunge:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula; si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi[2].

Da questa stessa ragione concludono i Peripatetici contra quello che alcuni filosofi credettero, che le parole non siano opere da la natura composte, né piú in lor natura una cosa ch'un'altra significhino; ché se tali fossero, da l'uso non dependerebbono: ma che siano fattura de gli uomini, nulla per sè stesse dinotanti; onde, come a lor piace, può or questo or quel concetto esser da esse significato: e non avendo bruttezza o bellezza alcuna, che sia lor propria e naturale, belle e brutte paiono secondo l'uso le giudica; il quale mutabilissimo essendo, necessario è che mutabili siano tutte le cose che da lui dependono.

---

1) **Vivi** ecc. *Vive ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus.* Cosí rispose il filosofo Favorino *adolescenti veterum verborum cupidissimo,* come narra AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, lib. I, cap. 10 [G.].

2) **Ut silvae.** *Ars poet.*, n. 60-62 e 70-72.

Tali in somma sono non solo il vestire e 'l parlare, ma tutte quelle che, con un nome comune, usanze si chiamano. Queste, come il lor nome dimostra, da la consuetudine al biasimo ed a la lode sono determinate [1]. E sotto questa considerazione caggiono [2] molte di quelle opposizioni che si fanno ad Omero intorno al decoro de le persone, come alcuni dicono, mal conosciuto da lui. Alcune altre cose si ritrovano poi, che tali determinatamente sono in sua natura; cioè, o buone o ree sono per sé stesse, e non ha l'uso sovra loro imperio o autorità nessuna. Di questa sorte è il vizio e la virtú: per sè stesso è malvagio il vizio, per sé stessa è onesta la virtù; e l'opere virtuose e viziose sono per sé stesse e lodevoli e degne di biasimo. E quel che per sé stesso è tale, perché il mondo e i costumi si variino, sempre nondimeno sarà tale; né s'una volta meritò lode colui [3] che rifiutò l'oro de' Sanniti, o colui, che

Legò sé vivo, e 'l padre morto sciolse [4],

di queste azioni lor sarà mai, per volger di secoli, biasimo attribuito. Di questa sorte sono parimente l'opere de la natura, di maniera che quel ch'una volta fu eccellente, malgrado de la instabilità de l'uso, sarà sempre eccellente. È la natura stabilissima ne le sue operazioni, e procede sempre con un tenore certo e perpetuo, se non quanto per difetto e incostanza de la materia si vede talor variare; perché guidata da un lume e da una scorta infallibile [5], riguarda sempre il buono e 'l perfetto; ed essendo il buono e 'l perfetto sempre il medesimo, conviene che 'l suo modo di operare sia sempre il medesimo. Opera de la natura è la bellezza, la qual consistendo in certa proporzion di membra, con grandezza convenevole e con vaga soavità di colori, queste condizioni che belle per sé stesse una volta furono, belli sempre saranno, né potrebbe l'uso fare ch'altrimente paressero: sí come, a l'incontra, non può far l'uso sí, che belli paiano i capi aguzzi, o i gozzi, fra quelle nazioni, ove sí fatte qualità ne la maggior parte de gli uomini si veggiono. Ma tali in sè stesse essendo l'opere de la natura, tali in sé stesse

1) **sono determinate**: sono giudicate; assoggettate.
2) **caggiono**: cadono.
3) **colui** ecc. Curio Dentato, di cui è noto l'aneddoto.
4) **Legò** ecc. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, II, v. 30; dove loda Cimone d'aver consentito di star prigione, perché il corpo del padre, morto in carcere, ottenesse sepoltura [G.].
5) **da un lume** ecc., da Dio.

conviene che siano l'opere di quell'arte che, senza alcun mezzo [1], de la natura è imitatrice.

E per fermarsi su l'esempio dato, se la proporzione de le membra per sé stessa è bella, questa medesima imitata dal pittore e da lo scultore per sé stessa sarà bella; e se lodevole è il naturale, lodevole sarà sempre l'artificioso, che dal naturale depende. Di qui avviene che quelle statue di Prassitele o di Fidia, che salve da la malignità de' tempi ci sono restate, cosí belle paiono a i nostri uomini; come belle a gli antichi soleano parere; né il corso di tanti secoli, o l'alterazione di tante usanze, cosa alcuna ha potuto scemare de la loro degnità. Avendo io in questo modo distinto, facilmente a quella ragione si può rispondere, ne la quale si dice che piú eccellenti sono quelle poesie che piú approva l'uso, perché ogni poesia è composta di parole e di cose. In quanto a le parole, concedasi (poi che nulla rileva al nostro proposito) che quelle migliori siano, che piú da l'uso sono commendate; però che in sé stesse né belle sono né brutte, ma quali paiono, tali la consuetudine le fa parere: onde le voci che appo il re Enzo [2], ed appo gli altri antichi dicitori furono in prezzo [3], suonano a l'orecchie nostre un non so che di spiacevole. Le cose poi che da l'usanza dependono, come la maniera de l'armeggiare, i modi de l'aventure, il rito de' sacrifici e de' conviti, le cerimonie, il decoro e la maestà de le persone; queste, dico, come piace a l'usanza, che oggi vive e che domina il mondo, si devono accomodare. Però disconvenevole sarebbe ne la maestà de' nostri tempi ch'una figliuola di re insieme con le vergini sue compagne andasse a lavare i panni al fiume; e questo in Nausicaa [4], introdotta da Omero, non era in que' tempi

1) **senza alcun mezzo**: cioè, direttamente.

2) **appo il re Enzo** ecc. Allude agli antichi rimatori della scuola siciliana. — Enzo, figliuolo di Federico II, re di Sardegna, prigioniero dei bolognesi alla battaglia di Fossalta (1249), visse poi per ventitré anni in Bologna in onorata prigione e forse vi introdusse per primo l'arte di rimare, essendo egli de' piú leggiadri dicitori del suo tempo. Cfr. su di lui in particolare F. TORRACA, *La scuola poetica siciliana* nella *Nuova Antologia,* s. III, vol. LIV (1894), pp. 35-37 dell'estratto; e CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi,* Catania, Giannotta, 1894, pp. 54-55, e *passim*.

3) **furono in prezzo**: furono pregiate.

4) **Nausicaa.** È noto questo delicatissimo episodio del VI dell'*Odissea*, bellamente tradotto in esametri da G. MAZZONI (*Esperimenti metrici,* Bologna, Zanichelli, 1882). — È curioso che questo esempio di Nausicaa a proposito del costume, è tale e quale nel *Discorso dei Romanzi* di G. B. GIRALDI CINTIO cit., p. 37.

disconvenevole: parimente, che in cambio de la giostra s'usasse il combatter su i carri, e molte altre cose simili, che per brevità trapasso. Però poco giudicioso in questa parte si mostrò il Trissino, ch'imitò in Omero quelle cose ancora, che la mutazione de' costumi avea rendute men lodevoli. Ma quelle che immediatamente sovra la natura sono fondate, e che per sé stesse sono buone e lodevoli, non hanno riguardo alcuno a la consuetudine; né la tirannide de l'uso sovra loro in parte alcuna si estende. Tale è l'unità de la favola, che porta in sua natura bontà e perfezione nel poema, sí come in ogni secolo passato e futuro ha recato e recarà. Tali sono i costumi; non quelli che con nome d'usanze sono chiamati, ma quelli che ne la natura hanno fisse le loro radici, de' quali parla Orazio in quei versi:

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, et ponit temere, et mutatur in horas[1].

Intorno a la convenevolezza de' quali si spende quasi tutto il secondo[2] de la *Retorica* d'Aristotele. A questi costumi del fanciullo, del vecchio, del ricco, del potente, del povero e de l'ignobile, quel che in un secolo è convenevole, in ogni secolo è convenevole: ché se ciò non fosse, non n'avrebbe parlato Aristotele, però ch'egli di sole quelle cose fa profession di parlare, che sotto l'arte possono cadere; e l'arte essendo certa e determinata, non può comprendere sotto le sue regole ciò che, dependendo da la instabilità de l'uso, è incerto e mutabile. Sí come anco non avrebbe ragionato de l'unità de la favola, s'egli non avesse giudicata questa condizione essere in ogni secolo necessaria. Ma mentre vogliono alcuni nova arte sovra novo uso fondare, la natura de l'arte distruggono, e quella de l'uso mostrano di non conoscere.

Questa è, signor Scipione, la distinzione, senza la quale non si può rispondere a coloro che dimandassero quali poemi debbono esser piú tosto imitati; o quelli de gli antichi epici, o quelli de' moderni romanzatori; perché in alcune cose a gli antichi, in alcune a' moderni debbiamo assomigliarci. Questa distinzione, mal conosciuta dal vulgo, che suol piú rimirare gli acci-

1) **Reddere** ecc. *Ars poet.*, vv. 158-160.
2) **il secondo**: sottintendi, libro.

denti[1] che la sostanza de le cose, è cagione ch'egli veggendo poca convenevolezza di costumi e poca leggiadria d'invenzioni in que' poemi, ne' quali la favola è una, crede che l'unità de la favola sia parimente biasimevole. Questa medesima distinzione, mal conosciuta da alcuni dotti, gli indusse a lassar la piacevolezza de le aventure e de le cavallerie de' romanzi, e il decoro de' costumi moderni, ed a prender da gli antichi, insieme con l'unità de la favola l'altre parti ancora, che men care ci sono. Questa, ben conosciuta e ben usata, fia cagione che con diletto non meno da gli uomini vulgari che da gli intelligenti i precetti de l'arte siano osservati; prendendosi da l'un lato, con quella vaghezza d'invenzioni, che ci rendono sí grati i romanzi, il decoro de' costumi; da l'altro, con l'unità de la favola, la saldezza e 'l verisimile, che ne' poemi d'Omero e di Virgilio si vede.

Resta l'ultima ragione, la qual' era, che essendo il fine de la poesia il diletto, quelle poesie sono piú eccellenti, che meglio questo fine conseguiscono; ma meglio il conseguisce il romanzo che l'epopeia, come l'esperienza dimostra. Concedo io quel che vero stimo, e che molti negarebbono; cioè, che 'l diletto sia il fine de la poesia. Concedo parimente quel che l'esperienza ci dimostra; cioè che maggior diletto rechi a' nostri uomini il *Furioso*, che l'*Italia liberata*, o pur l'*Iliade* o l'*Odissea*. Ma nego però quel ch'è principale, e che importa tutto nel nostro proposito; cioè, che la moltitudine de le azioni sia piú atta a dilettare, che l'unità; perché se bene piú diletta il *Furioso*, il qual molte favole contiene, che la *Italia liberata*, o pur i poemi d'Omero, ch'una ne contengono; non avviene per rispetto de la unità o de la moltitudine, ma per due cagioni, le quali nulla rilevano[2] nel nostro proposito. L'una, perché nel *Furioso* si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, e in somma invenzioni piú vaghe e piú accomodate a le nostre orecchie, che quelle del Trissino non sono; le quali invenzioni non sono piú determinate[3] a la moltitudine che a la unità: ma in questa ed in quella si possono egualmente ritrovare. L'altra è perché ne la convenevolezza de le usanze, e nel decoro attribuito a le persone, molto piú eccellente si dimostra il *Furioso*. Queste cagioni sí come sono accidentali a la moltitudine e a l'unità de

1) **gli accidenti**: la parte esteriore e mutabile.
2) **rilevano**: importano.
3) **piú determinate**: piú proprie; piú acconce.

la favola, e non in guisa proprie di quella, che a questa non siano convenevoli; cosí anco non debbono concludere, che piú diletti la moltitudine che l'unità. Perciò che essendo la nostra umanità composta di nature assai fra loro diverse, è necessario che d'una istessa cosa sempre non si compiaccia, ma con la diversità procuri or a l'una, or a l'altra de le sue parti sodisfare. Una ragione sola, oltre le dette, si può immaginare molto piú propria de le altre: questa è la varietà; la quale essendo in sua natura dilettevolissima, assai maggiore diranno che si trovi ne la moltitudine, che ne la unità de la favola. Né già io niego che la varietà non rechi piacere; oltre che il negar ciò sarebbe un contradire a la esperienza de' sentimenti, veggendo noi che quelle cose ancora, che per sé stesse sono spiacevoli, per la varietà nondimeno care ci divengono; e che la vista de' deserti, e l'orrore e la rigidezza de le alpi ci piace doppo l'amenità de' laghi e de' giardini; dico bene, che la varietà è lodevole sino a quel termine, che non passi in confusione; e che sino a questo termine è tanto quasi capace di varietà l'unità, quanto la moltitudine de le favole: la qual varietà se tale non si vede in poema d'una azione, si deve credere che sia piú tosto imperizia de l'artefice, che difetto de l'arte; i quali per iscusare forse la loro insofficienza, questa lor propria colpa a l'arte attribuiscono. Non era per aventura cosí necessaria questa varietà a' tempi di Virgilio e d' Omero, essendo gli uomini di quel secolo di gusto non cosí isvogliato[1]: però non tanto v'attesero, benché maggiore nondimeno in Virgilio che in Omero si ritrovi. Necessariissima era a' nostri tempi; e perciò dovea il Trissino co' sapori di questa varietà condire il suo poema, se voleva che da questi gusti sí delicati non fosse schivato: e se non tentò d'introdurlavi, o non conobbe il bisogno, o il disperò[2] come impossibile. Io, per me, e necessaria nel poema eroico la stimo, e possibile a conseguire. Però che, sí come in questo mirabile magisterio di Dio, che mondo si chiama, e 'l cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle; e discendendo poi giuso di mano in mano, l'aria e il mare pieni d'uccelli e di pesci; e la terra albergatrice di tanti animali cosí feroci come

1) **cosí isvogliato**: cosí guasto; cosí raffinato. — SALVINI, *Prose Toscane*, 2, 54: « Come questo disprezzo, quella svogliatura, questa nausea purtroppo comune al dí d'oggi ».

2) **il disperò**: disperò di poter introdurre cotale varietà nel suo poema.

mansueti, ne la quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti si trovano; e qui frutti e fiori, là ghiacci e nevi, qui abitazioni e culture, là solitudini ed orrori; con tutto ciò, uno è il mondo che tante e sí diverse cose nel suo grembo rinchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il modo, dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte e collegate; e non mancando nulla in lui, nulla però vi è di soverchio o di non necessario: cosí parimente giudico, che da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto, se non perché al supremo artefice ne le sue operazioni assomigliandosi, de la sua divinità viene a partecipare) un poema formar si possa, nel quale, quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendi, qui prodigi; là si trovino concili celesti ed infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avvenimenti d'amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corrisponda, l'una da l'altra o necessariamente o verisimilmente dependa; sí che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini [1].

Questa varietà sí fatta tanto sarà piú lodevole, quanto recarà seco piú di difficultà: però che è assai agevol cosa, e di nissuna industria, il far che in molte e separate azioni nasca gran varietà d'accidenti, ma che la stessa varietà in una sola azione si trovi, *hoc opus, hic labor est* [2]. In quella che da la moltitudine de le favole per sé stessa nasce, arte o ingegno alcuno del poeta non si conosce, e può essere a' dotti e a gli indotti comune; questa totalmente da l'artificio del poeta depende, e come intrinseca a lui, da lui solo si riconosce, né può da mediocre ingegno essere asseguita [3]. Quella, in somma, tanto meno dilettarà, quanto sarà piú confusa, e meno intelligibile; questa, per l'or-

1) **il tutto ruini.** Si noti come in tutto questo passo siano accennati quei fatti e quelli episodi de' quali fu ornata la *Gerusalemme*.

2) **hoc opus** ecc. *Eneide*, VI, 128.

3) **asseguita**: conseguita; raggiunta.

dine e per la legatura de le sue parti, non solo sarà piú chiara e piú distinta, ma molto piú portarà di novità e di meraviglia. Una dunque deve esser la favola e la forma, come in ogni altro poema, cosí in quelli che trattano l'armi e gli amori de gli eroi e de' cavallieri erranti, e che con nome comune poemi eroici si chiamano. Ma una si dice la forma in piú maniere. Una si dice la forma de gli elementi, la quale è semplicissima, e di semplice virtú, e di semplice operazione: una si dice parimente la forma de le piante e de gli animali; questa, mista e composta risulta da le forme de gli elementi insieme raccolte e rintuzzate ed alterate, de la virtú e de la qualità di ciascuna di loro partecipando. Cosí ancora ne la poesia, alcune forme semplici, alcune composte si trovano. Semplici sono le favole di quelle tragedie, ne le quali non è né agnizione, né mutamento di fortuna felice in misera o al contrario: composte, quelle ne le quali le agnizioni e i mutamenti di fortuna si ritrovano. Composta è la favola de l'epico non solo in questa guisa, ma in un altro modo ancora, che porta seco maggior mistione.

Ma acciò che[1] questi termini siano meglio intesi, e la materia piú si faciliti, piú copiosamente questa parte tratterò. È la favola (s'ad Aristotile crediamo) la serie e la composizione de le cose imitate; questa, sí come è la principalissima parte qualitativa del poema, cosí ha alcune parti che di lei sono qualitative, le quali tre sono. La *peripezia*, che mutazion di fortuna si può chiamare, l'*agnizione* che riconoscimento si può dire, e la *perturbazione*, che può fra' Toscani ancora questo nome ritenere. È la mutazion di fortuna ne la favola, quando in essa si vede ch'alcun di felicità caggia in miseria, come d'Edippo avviene, o di miseria passi in felicità, come di Elettra. Riconoscimento è, come suona il suo nome stesso, un trapasso da l'ignoranza a la conoscenza, o sia semplice, qual è quello d'Ulisse, o reciproco, qual fu tra Ifigenia ed Oreste, il qual trapasso, di loro felicità od infelicità sia cagione. Perturbazione è una azione dolorosa e piena d'affanno, come sono le morti, i tormenti, le ferite e l'altre cose di simil maniera, le quali commovano i gridi e i lamenti de le persone introdotte. Di questa ci porgerà esempio l'ultimo libro de l'*Iliade*, ove da Priamo, da Ecuba e da Andromache,

1) **Ma acciò che** ecc. In tutta la trattazione che segue il Tasso ripete quasi letteralmente da Aristotele, e anche gli esempi sono i medesimi; cfr. *Poet.*, cit., pp. 237-238; e pp. 500-501.

con lunghissima e flebilissima querela, è pianta e lamentata la morte di Ettore. Stante il fatto di questa maniera, semplici saranno quelle favole, che de lo scambiamento di fortuna e del riconoscimento sono prive, e co 'l medesimo tenore procedendo, senza alterazione alcuna son condotte a lor fine. Doppie son quelle, le quali hanno la mutazione di fortuna e il riconoscimento, o almeno la prima di queste parti; sí come anco patetiche o affettuose quelle si dicono, ne le quali è la perturbazione, che fu posta per la terza parte de la favola; e quelle a l'incontro, le quali mancando di questa perturbazione versano intorno a l'espression del costume, dilettando piú tosto con l'insegnare che col movere, morali o morate vengono dette. Sí che quattro sono i generi o le maniere, che vogliamo dirle, di favole: il *semplice*, il *composto*, l'*affettuoso*, e 'l *morato*. Semplice ed affettuosa è l'*Iliade*, composta e morata l'*Odissea*. In tutte queste maniere però l'unità si richiede: ma l'unità de la favola semplice, è semplice unità; l'unità de la favola composta, è composta unità. Ma in un altro modo ancor s'intende la favola del poema esser composta. Composta si dice, ancora che non abbia riconoscimento o mutazion di fortuna, quando ella contegna in sé cose di diversa natura, cioè guerre, amori, incanti e venture, avvenimenti or felici ed or infelici, che or portano seco terrore e misericordia, or vaghezza e giocondità; e da questa diversità di nature ella mista ne risulta; ma questa mistione è molto diversa da la prima, e si può trovare in quelle favole ancora che sono semplici, cioè che non hanno né mutazione, né riconoscimento.

Di questa seconda maniera intese Aristotele quando disputando[1] qual dovesse esser preposto di degnità o 'l poema tragico o l'epico, disse molto piú semplici esser le favole de la tragedia, che quelle de l'epopeia; e che di ciò è segno, che d'una sola epopeia si possono trarre gli argomenti di molte tragedie. Questa maniera di composizione cosí è biasimevole ne la tragedia, come in lei è lodevole quell'altra, che nasce da la peripezia e da la agnizione; però che se ben la tragedia ama molto la subita ed inopinata mutazion de le cose, le desidera nondimeno semplici e uniformi, e schiva la varietà de gli episodi. Quella medesima, ch'è biasimevole ne la tragedia, è a mio giudicio lodevolissima ne l'epico, e molto piú necessaria che quel-

1) **Aristotele... disputando.** Nell'ultima o sesta parte della *Poetica* cit.

l'altra che deriva dal riconoscimento o da la mutazion di fortuna. E per questo ancò la moltitudine e la diversità de gli episodi è seguita da l'epico: e se Aristotele biasima[1] le favole episodiche, o le biasima ne le tragedie solamente, o per favole episodiche non intende quelle, ne le quali siano molti e vari episodi, ma quelle ne le quali questi episodi sono interseriti fuor del verisimile, e male congiunti con la favola e fra loro medesimi; ed in somma, vani e oziosi, e nulla operanti al fine principal de la favola: perché la varietà de gli episodi in tanto è lodevole, in quanto non corrompe l'unità de la favola, né genera in lei confusione. Io parlo[2] di quell'unità ch'è mista, non di quella ch'è simplice ed uniforme, e nel poema eroico poco convenevole.

Ma l'ordine è forse, e la materia ricerca, che nel seguente Discorso si tratti con qual arte il poeta introduca ne l'unità de la favola questa varietà cosí piacevole, e cosí desiderata da coloro, che gli orecchi a le venture de' nostri romanzatori hanno assuefatti.

---

1) **Aristotele biasima.** Cfr. *Poet.* cit., p. 217.

2) **Io parlo** ecc. Il TASSO negli *Estratti d. poet. d. Castelv.* (*Prose diverse* cit., I, p. 294) notava la frase: « Il corpo de l'epopeia non dee essere di determinata misura, e tanto meno d'una sí grande, ch'una favola sola no 'l possa empire », alla quale opponeva: « Vero dice Aristotele, ch'una favola sola, che sia semplice, e non sia mista, no 'l può empire. Vedi tutto il discorso de la comparazione de la epica, che sia meno una che la tragica; e ricordati de la distinzion mia, d'unità più o men semplice, che solve ogni cosa ».

Discorso Terzo [1].

Avendosi a trattare de l'elocuzione, si tratterà per conseguenza de lo stile; perché non essendo quella altro che accoppiamento di parole, e non essend'altro le parole che immagini ed imitatrici de' concetti, che seguono la natura loro, si viene per forza a trattare de lo stile; non essendo quello altro, che quel composto che risulta da' concetti e da le voci.

Tre sono le forme de' stili: *magnifica* o *sublime*, *mediocre* ed *umile;* de le quali la prima è convenevole al poema eroico per due ragioni. Prima, perché le cose altissime, che si piglia a trattare l'epico, devono con altissimo stile essere trattate. La seconda, perché ogni parte opera a quel fine che opera il suo tutto: ma lo stile è parte del poema epico, adunque lo stile opera a quel fine che opera il poema epico; il quale, come s'è detto, ha per fine la maraviglia, la quale nasce solo da le cose sublimi e magnifiche.

Il magnifico, dunque, conviene al poema epico come suo proprio; dico suo proprio, perché avendo ad usare anco gli altri secondo l'occorrenze e le materie, come accuratissimamente si vede in Virgilio, questo nondimeno è quello che prevale; come la terra in questi nostri corpi, composti nondimeno di tutti i quattro [2]. Lo stile del Trissino, per signoreggiare per tutto il dimesso, dimesso potrà esser detto; quello dell'Ariosto, per la medesima ragione, mediocre. È da avvertire che sí come ogni virtude ha qualche vizio vicino a lei, che l'assomiglia, e che spesso virtude vien nominato; cosí ogni forma di stile ha prossimo il vizioso, nel quale spesso incorre chi bene non avvertisce. Ha il magnifico, il gonfio; il temperato, lo snervato o secco; l'umile, il vile o plebeo. Il magnifico, il temperato e

1) Questo terzo discorso nel rifacimento intitolato *Discorsi del poema eroico* è stato dall'A. allargato in tre libri; infatti da piú d'un luogo appare evidente non essere in questa forma se non un abbozzo.

2) **di tutti i quattro**: sottintendi *elementi*.

l'umile de l'eroico non è il medesimo co 'l magnifico, temperato ed umile de gli altri poemi; anzi, sí come gli altri poemi sono di spezie differenti da questo, cosí ancora gli stili sono di spezie differenti da gli altri. Però avvenga che l'umile alcuna volta ne l'eroico sia dicevole, non vi si converrà però l'umile, che è proprio del comico, come fece l'Ariosto quando disse:

> *Ch'a dire il vero, egli ci avea la gola;*
> . . . .
> *E riputata avria cortesia sciocca*
> *Per darla altrui, levarsela di bocca* [1].

E in quegli altri:

> *E dicea il ver; ch'era viltade espressa*
> *Conveniente ad uom fatto di stucco...*
> *Che tutta via stesse a parlar con essa,*
> *Tenendo l'ali basse come il cucco* [2].

Parlari [3], per dire il vero, troppo popolareschi sono quelli, e questi inclinati a la bassezza comica per la disonesta cosa che si rappresenta, disconvenevole sempre a l'eroico.

. . . .

E benché sia piú convenevolezza tra il lirico e l'epico, nondimeno troppo inclinò a la mediocrità lirica in quelli:

> *La verginella è simile a la rosa*, ecc. [4]

Lo stile eroico è in mezzo quasi fra la semplice gravità del tragico e la fiorita vaghezza del lirico, ed avanza l'una e l'altra ne lo splendore d'una maravigliosa maestà; ma la maestà sua, di questa è meno ornata, di quella men propria. Non è disconvenevole nondimeno al poeta epico, ch' uscendo da' termini di quella sua illustre magnificenza, talora pieghi lo stile verso la semplicità del tragico; il che fa piú sovente: talora verso le lascivie del lirico; il che fa piú di rado, come dichiarando séguito.

1) **Ch'a dire il vero.** *Orlando Furioso*, X, 10. Il Tasso citava a memoria, e la sua lezione non è sempre la vera; come qui, l'Autore disse: « Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola ».

2) **E dicea il ver.** *Orlando Furioso*, XXV, 31.

3) **Parlari**: l'atto del parlare; la parola. — Boccaccio, *Introd. al Dec.*: « Né ancora dar materia agl'invidiosi... di diminuire in niun atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari ».

4) **La verginella.** *Orlando Furioso*, I, 42.

Lo stile de la tragedia [1], se ben contiene anch'ella avvenimenti illustri e persone reali [2], per due cagioni deve essere e piú proprio e meno magnifico, che quello de l'epopeia non è: l'una, perché tratta materie assai piú affettuose, che quelle de l'epopeia non sono; e l'affetto richiede purità e semplicità di concetti e proprietà d'elocuzioni, perché in tal guisa è verisimile che ragioni uno, che è pieno d'affanno o di timore o di misericordia o d'altra simile perturbazione; ed oltra che i soverchi lumi ed ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono e ammorzano l'affetto. L'altra cagione è, che ne la tragedia non parla mai il poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti e operanti; e a questi tali si deve attribuire una maniera di parlare, ch'assomigli a la favella ordinaria, acciò che l'imitazione riesca piú verisimile. Al poeta [3], a l'incontro, quando ragiona in sua persona, sí come colui che crediamo essere pieno di deità e rapito da divino furore sovra só stesso, molto sovra l'uso comune, e quasi come un'altra mente e con un'altra lingua, gli si concede a pensare e a favellare [4].

Lo stile del lirico poi, se bene non cosí magnifico come l'eroico, molto piú deve essere fiorito ed ornato: la qual forma di dire fiorita, (come i retorici affermano) è propria de la mediocrità.

---

1) **Lo stile de la tragedia** ecc. Nelle *Annot. al Castelv.* cit. (*Prose diverse*, I, p. 289) il Tasso rilevava questo giudizio: « Aristotele, non so perché, assegnò le lingue a l'epico: se per la magnificenza, per la medesima ragione le dovea assegnare al tragico. Le assegnò, dunque, senza alcuna ragione, solo mosso da l'esempio d'Omero, il quale non è da commendare ». E diceva a sé stesso « Tasso: Nota tu di provare che la magnificenza è piú propria de l'epico che del tragico ». E piú sotto: « Tasso: La magnificenza si conviene piú a l'epico, e perché è meno patetico, e perché parla piú in sua persona, e perché ha piú per fine il mirabile, e perché, quando narra in persona altrui, quel modo non è semplice drammatico ».

2) **persone reali**. Di sangue regio, o illustri.

3) **Al poeta** ecc. Nelle *Annotaz. al Castelv.* cit. (*Prose diverse*, I, p. 290) il il Tasso segnava: « Il modo col quale s'introducono le persone a parlar ne l'epopeia non è veramente rappresentativo. — Quindi tu argomenterai che perciò non gli si richiede tanto la proprietà quanto a la tragedia, né l'iambo come a la tragedia; e per ciò riesce magnifica ».

4) **a pensare e a favellare**. E anche elevarsi alla predizione. Infatti il Tasso osservando che nel Castelvetro erano riferiti due luoghi di Virgilio:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt;

e l'altro:

Nescia mens hominum fati....
Turnus tempus erit.

annotava: « Difendi tu questo; perché è proprio de l'epico il pronosticare ».

Fiorito deve essere lo stile del lirico; e perché piú spesso appare la persona del poeta, e perché le materie che si pigliano a trattare per lo piú sono, le quali inornate di fiori e di scherzi, vili e abiette si rimarrebbono: onde se per aventura fosse la materia morata[1] trattata con sentenze, sarà di minor ornamento contenta.

Dichiarato adunque e perché fiorito lo stile del lirico, e perché puro e semplice quello del tragico, l'epico vedrà che, trattando materie patetiche o morali, si deve accostare a la proprietà e semplicità tragica; ma parlando in persona propria, o trattando materie oziose, s'avvicini a la vaghezza lirica, ma né questo né quello sí, che abbandoni affatto la grandezza e magnificenza sua propria. Questa varietà di stili deve essere usata, ma non sí che si muti lo stile, non mutandosi le materie; ché saría imperfezione grandissima.

Come questa magnificenza s'acquisti, e come umile o mediocre si possa formare.

Può nascere la magnificenza da' concetti, da le parole e da le composizioni de le parole; e da queste tre parti risulta lo stile, e quelle tre forme, le quali dicemmo. Concetti non sono altro che imagini de le cose; le quali imagini non hanno soda e reale consistenza in sé stesse come le cose, ma ne l'animo nostro hanno un certo loro essere imperfetto, e quivi da l'imaginazione sono formate e figurate. La magnificenza de' concetti sarà, se si trattarà di cose grandi; come di Dio, del mondo, de gli eroi, di battaglie terrestri, navali e simili. Per esprimere questa grandezza accomodate[2] saranno quelle figure di sentenze, le quali o fanno parer grandi le cose con le circostanze; come l'ampliazione e le iperboli, che alzano la cosa sopra il vero; o la reticenza, che accennando la cosa, e poi tacendola, maggiore la lascia a l'imaginazione; o la prosopopeia, che con la finzione di persone d'autorità e riverenza dà autorità e riverenza a la cosa; e altre simili, che non caggiono[3] cosí di leggieri ne le

1) **materia morata**: cioè morale; v. sulla fine del *Disc.* precedente.
2) **accomodate**: atte; idonee.
3) **non caggiono... ne le menti.** Non vengono alla mente; non sono consuete.

menti de gli uomini ordinari, e che sono atte ad indurvi la meraviglia. Perciò che cosí proprio del magnifico dicitore è il commuovere e il rapire gli animi, come de l'umile l'insegnare, e del temperato il dilettare; ancora che e ne l'essere mosso e ne l'esser insegnato[1] trovi il lettore qualche diletto. Sarà sublime l'elocuzione, se le parole saranno non comuni, ma peregrine e da l'uso popolare lontane.

Le parole o sono semplici o sono composte: semplici, sono quelle che di voci significanti non sono composte; composte, quelle che di due significanti, o d'una sí e d'altra no, son composte. E queste sono o proprie, o straniere, o translate, o d'ornamento, o finte, o allungate, o scorciate, o alterate. Proprie sono quelle che signoreggiano la cosa, e che sono usate comunemente da tutti gli abitatori del paese; straniere quelle che appo altra nazione sono in uso: e possono le medesime parole essere e proprie e straniere in rispetto di varie nazioni. *Chero*, naturale a gli Spagnuoli, straniero a noi. Traslazione è imposizione de l'altrui nome. Questa è di quattro maniere; o dal genere a la spezie, o da la spezie al genere, o da la spezie a la spezie, o per proporzione. Dal genere a la spezie, se daremo il nome di bestia al cavallo; da la spezie al genere, quel che mille opre illustri per un nome generale; da la spezie a la spezie se diremo che il caval voli. Per proporzione sarà in questo modo; l'istessa proporzione che è fra 'l giorno e l'occaso, è fra la vita e la morte. Si potrà dunque dire che l'occaso sia la morte del giorno, come disse Dante:

Che parea il giorno pianger che si more,

e che la morte sia l'occaso de la vita come:

La vita in su 'l mattin giunse a l'occaso[2].

Finta è quella parola, che non prima usata, dal poeta si forma; come *taratantara* per esprimere e imitare quell'atto[3]. Allungata

---

1) **esser insegnato.** Nota l'uso intransitivo, non comune. — Ovidio, ***Pistole volgar.***, I: « Il quale era da essere insegnato ne' suoi teneri anni nell'arti del suo padre ».

2) **occaso.** Aristotele, *Poet. volg. del Castelv.* cit., p. 442-443: « Ancora simile riguardo ha la sera al giorno, e la vecchiezza alla vita; dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita, o, sí come disse Empedocle, tramontare della vita ».

3) Nei *Disc. del poema eroico* (*Prose div.*, I, p. 258) dice: « E descrivendo il

è quella ne la quale o la vocale si fa di breve lunga come *simile;* o ver s'aggiunge qualche sillaba, come *adiviene.* Accorciata, per le contrarie cagioni. Mutata sarà quella, ove sarà mutata qualche lettera, come *despitto* in vece di *dispetto.*

Nasce il sublime e 'l peregrino ne l'elocuzione da le parole straniere, da le traslate e da tutte quelle che proprie non saranno. Ma da questi stéssi fonti ancora nasce l'oscurità; la quale tanto è da schivare, quanto ne l'eroico si ricerca, oltre la magnificenza, la chiarezza ancora. Però fa di mestieri di giudicio in accoppiare queste straniere con le proprie, sí che ne risulti un composto tutto chiaro, tutto sublime, niente oscuro, niente umile. Dovrà dunque sceglier quelle traslate che avranno piú vicinanza con la propria; cosí le straniere, l'antiche e l'altre simili; e porle fra mezzo a proprie tali, che niente del plebeo abbiano. La composizione de le parole non cape[1] in questa nostra lingua; ed anco de l'accorciaré ed allungare si deve ritrarre piú che può. Avertiscasi circa la metafora, che sono da schivare quelle parole che, translate, per necessità, del proprio sono fatte plebee. Ed oltre di ciò, simili parole non siano transportate da le minori a le maggiori, come dal suono de la tromba al tuono; ma da le maggiori a le minori, come dare al suono de la tromba il romore del tuono; che questo dove mirabilmente inalza, quello altrettanto abbassa e fa vile.

Questo avvertimento si deve ancora avere ne le imagini, o vogliam dire similitudini; le quali si fanno da le metafore con l'aggiunta solo di una di queste particelle, come *quasi, in guisa,* e simili. Comparazione diventa l'immagine tratta in piú lungo giro, ed in piú membri; ed è consiglio de' retori, che ove ci pare troppo ardita la metafora, la dobbiamo convertire in similitudine. Ma certo si deve lodare l'epico ardito in simili metafore, pur che non trapassi il modo.

Le parole straniere devono essere tratte da quelle lingue che similitudine hanno con la nostra, come la provenzale, la francesca e la spagnuola. A queste io aggiungo la latina, pure che

---

suono della tromba, acconciamente Ennio finse il nome di *taratantara* in quel verso:

At tuba, terribili sonitu, taratantara dixit;

ad imitazion del quale disse poi il Tasso nel suo *Amadigi:*

La tromba ostil col suo taratantara ».

1) **non cape.** Non è propria; non è consentita dalla lingua italiana.

a loro si dia la terminazione de la favella toscana. Gli aggiunti [1] propri del lirico sono convenevoli a l'epico: questi, come poco necessari non usati da l'oratore, come grande ornamento ricevuti dal poeta, sono causa di grande magnificenza.

La composizione, che è la terza parte de lo stile, avrà del magnifico, se saranno lunghi i periodi, e lunghi i membri, de' quali il periodo è composto. E per questo la stanza è piú capace [2] di questo eroico, che 'l terzetto. S'accresce la magnificenza con l'asprezza, la quale nasce dal concorso di vocali, da rompimenti diversi, da pienezza di consonanti ne le rime, da lo accrescere il numero nel fine del verso, o con parole sensibili per vigore d'accenti, o per pienezza di consonanti. Accresce medesimamente la frequenza de le copule [3], che come nervi corrobori l'orazione. Il trasportare alcuna volta i verbi contro l'uso comune, benché di rado, porta nobiltà a l'orazione.

Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze; come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome; e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antiteti, come:

Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo,

ché tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie de la mediocrità; e sí come molto dilettano, cosí nulla movono.

La magnificenza de lo stile nasce da le sopraddette cagioni; e da queste stesse, usate fuor di tempo, o da altre somiglianti, nasce la gonfiezza; vizio sí prossimo a la magnificenza. La gonfiezza nasce da i concetti, se quelli di troppo gran lunga ecce-

---

1) **Gli aggiunti.** Gli epiteti, o aggettivi.

2) **è piú capace.** È piú conveniente. Cioè: è piú atta alla magnificenza del poema l'ottava della terzina. — Nei *Discorsi del poema eroico* cit. (*Prose diverse*, I, pp. 265-266) il Tasso ampliava queste idee cosí: « Ma fra i versi nostri, quel d'undici sillabe è atto al parlar magnifico, ed è quello che riceve maggior ornamento. Il terzetto ha troppo stretto il seno per rinchiudere le sentenze de l'eroico, il quale ha bisogno di maggior spazio per spiegare i concetti: ed oltra a ciò, non ricerca una catena perpetua, né i riposi cosí lontani, come sono nel capitolo; ma, spiegando i suoi concetti in piú largo e piú ampio giro, spesso desidera dove acquetarsi. Nel sonetto e ne le canzoni è troppa varietà di modi o di mutazioni che vogliam dirle. Laonde quella maniera di verso è piú atta a le mutazioni del canto e de l'armonia conveniente al teatro. Ma ne la stanza d'otto versi d'undici sillabe è maggiore uniformità, e maggior gravità, e maggior costanza e stabilità... ».

3) **copule**: congiunzioni.

deranno il vero: come, che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l'aria portato, vi pascevano suso le capre; e simili. Nasce da le parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine o troppo antiche, epiteti non convenienti, metafore che abbiano troppo de l'ardito e de l'audace. Da la composizione de le parole nascerà la tumidezza se la orazione non solo sarà numerosa, ma sopra modo numerosa; come in assai luoghi le prose del Boccaccio. Il gonfio è simile al glorioso, che de' beni che non ha si gloria, e di quelli che ha usa fuor di proposito. Perché lo stile, magnifico in materie grandi, tratto a le picciole, non piú magnifico, ma gonfio sarà detto. Né è vero che la virtú de l'eloquenza, cosí oratoria come poetica, consista in dire magnificamente le cose picciole; se bene magnificamente, Virgilio ci descrisse la repubblica de l'api, ché solo per ischerzo lo fece: ché ne le cose serie sempre si ricerca, che le parole e la composizione di quelle rispondano a' concetti.

L' umiltà de lo stile nasce da le contrarie cagioni. E prima, umile sarà il concetto, se sarà quale a punto suol nascere ne gli animi de gli uomini ordinariamente, e non atto ad indurre meraviglia, ma piú tosto a l'insegnare accomodato. Umile sarà l'elocuzione, se le parole saranno proprie, non peregrine, non nove, non straniere, poche traslate, e quelle, non con quel-l'ardire che al magnifico si conviene. Pochi epiteti e piú tosto necessari che per ornamento. Umile sarà la composizione, se brevi saranno i periodi e i membri; se l'orazione non avrà tante copule; ma facile se ne correrà secondo l'uso comune, senza trasportare nomi o verbi; se i versi saranno senza rottura, se le desinenze non saranno troppo scelte. Il vizio prossimo a questo è la bassezza. Questa sarà ne' concetti, se quelli saranno troppo vili ed abbietti, e avranno de l'osceno e de lo sporco. Bassa sarà l'elocuzione, se le parole saranno di contado, o popolaresche a fatto. Bassa la composizione, se sarà sciolta d'ogni numero; ed il verso languido a fatto come:

Poi vide Cleopatra lussuriosa[1].

Lo stile mediocre è posto fra 'l magnifico e l'umile, e de l'uno e de l'altro partecipa. Questo non nasce dal mescolamento del magnifico e de l'umile, che insieme si confondano; ma nasce o quando il sublime si rimette, o l'umile s'inalza. I concetti e

1) Poi vide. *Inf.*, V, 63. Dante però dice: « Poi è Cleopatras lussurïosa ».

l'elocuzione di questa forma sono quelli che eccedono l'uso comune di ciascuno, ma non portan però tanto di forza e di nerbo, quanto ne la magnifica si richiede. E quello in che eccede particolarmente l'ordinario modo di favellare, è la vaghezza ne gli esatti e fioriti ornamenti de' concetti e de l'elocuzioni, e ne la dolcezza e soavità de la composizione; e tutte quelle figure d'una accurata e industriosa diligenza, le quali non ardisce di usare l'umile dicitore, né degna il magnifico, sono dal mediocre poste in opera. Ed allora incorre in quel vizio, che a la lodevole mediocrità è vicino, quando che con la frequente affettazione di sí fatti ornamenti induce sazietà e fastidio. Non ha tanta forza di commuovere gli animi il mediocre stile, quanto ha il magnifico, né con tanta evidenza il fa capace di ciò ch'egli narra, ma con un soave temperamento maggiormente diletta. Stando che lo stile sia un istrumento, co 'l quale imita il poeta quelle cose che d'imitare si ha proposte, necessaria è in lui l'energia la quale sí con parole pone innanzi a gli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di vederla.

E tanto piú ne l'epopea è necessaria questa virtú che ne la tragedia, quanto che quella è priva de l'aiuto e de gli istrioni e de la scena. Nasce questa virtú da una accurata diligenza di descrivere la cosa minutamente; a la quale però è quasi inetta la nostra lingua; benché in ciò Dante pare che avanzi quasi sé stesso, in ciò degno forse d'esser agguagliato ad Omero, principalissimo in ciò in quanto comporta la lingua. Leggasi nel *Purgatorio* [III]:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una a due a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperché non sanno.

Nasce questa virtú, quando introdotto alcuno a parlare, gli si fa fare quei gesti che sono suoi propri; come:

Mi guardò un poco e poi quasi sdegnoso [1].

È necessaria questa diligente narrazione ne le parti patetiche, però che è principalissimo instrumento di mover l'affetto: e di questo sia esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino

(1) DANTE, *Inferno*, X, 41, ma, al solito, alterato.

ne l' *Inferno*. Nasce questa virtú ancora, se descrivendosi alcuno effetto, si descrive ancora quelle circostanze che l'accompagnano; come descrivendo il corso de la nave si dirà, che l' onda rotta le mormora intorno. Quelle translazioni, che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è da le animate a le inanimate. Come:

> *. . . . . insin che 'l ramo*
> *Rende a la terra tutte le sue spoglie;*

Ariosto:

> *In tanto fugge, e si dilegua il lito;*

dire *la spada vindice, assetata di sangue, empia, crudele, temeraria,* e simile. Deriva molte volte l' energia da quelle parole, che a la cosa, che l'uom vuole esprimere, sono naturali.

Che lo stile non nasca dal concetto, ma da le voci, affermò Dante[1]; ed in tanto credette questa opinione esser vera, che per non essere la forma del sonetto atta a la magnificenza, spiegandosi in esso materie grandi, non dovevano essere spiegate magnificamente, ma con umiltà secondo che è il componimento e la sua qualità. Incontro, i concetti, sono il fine, e per conseguenza la forma de le parole e de le voci. Ma la forma non deve essere ordinata in grazia de la materia, nè pendere da quella; anzi, tutto il contrario: adunque i concetti non devono pendere da le parole; anzi, tutto il contrario è vero, che le parole devono pendere da' concetti, e prender legge da quelli. La prima si prova, perché ad altro non diede a noi la natura il parlare, se non perché significassimo altrui i concetti de l'animo. La seconda è pur troppo chiara. Seconda ragione. Le imagini debbono essere simili a la cosa imaginata ed imitata: ma le parole sono imagini e imitatrici de' concetti, come dice Aristotele; adunque le parole devono seguitare la natura de' concetti. La prima è assai chiara: ché troppo sconvenevole sarebbe fare una statua di Venere, che non la grazia e venustà di Venere, ma la ferocità e robustezza di Marte ci rappresentasse. Terza ragione. Se vorremo trovare parte alcuna nel lirico, che risponda per proporzione a la favola de gli epici e de' tragici, niun'altra potremo dire che sia, se non i concetti; perché si come gli affetti e i costumi si appoggiano su la favola, cosí

---

1) **Dante**. Nel *De vulgari eloquentia*, II, cap. IV e VII.

nel lirico si appoggia su i concetti. Adunque, sí come in quelli l'anima e la forma loro è la favola, cosí diremo che la forma in questi lirici siano i concetti. È opinione de' buoni rètori antichi, che subito che il concetto nasce, nasce con esso lui una sua proprietà naturale di parole e di numeri, con la quale dovesse essere vestito; il che se è cosí, come potrà mai essere che quel concetto vestito d'altra forma possa convenientemente apparere? Né si potrà giammai fare, come disse il Falereo, che in virtú de l'elocuzione « Amor paia una furia infernale. » Ché, per dirla, la qualità de le parole può bene accrescere e diminuire l'apparenza del concetto, ma non affatto mutarla: ché da due cose nasce ogni carattere di dire; cioè da' concetti e da l'elocuzione (per lasciare ora fuori il numero); e non è dubio che maggiore non sia la virtú de' concetti, come di quelli da cui nasce la forma del dire, che de l'elocuzione. È ben vero che quando d'altra qualità sono i concetti, d'altra le parole o l'elocuzione, ne nasce quella disconvenevolezza, che si vederebbe in uomo di contado vestito di toga lunga da senatore.

Per ischivare adunque questa sconvenevolezza non deve chi si piglia a trattare concetti grandi nel sonetto (poiché vi ha concesso questo, che è maggiore, negandogli poi quello che è minore) vestire quei concetti di umile elocuzione, come fece pur Dante. Incontro a questo che si è detto, che lo stile nasca da concetti, si dice: se fosse vero questo, seguirebbe che trattando il lirico i medesimi concetti che l'epico, (come di Dio, de gli eroi, e simili), lo stile de l'uno e de l'altro fosse il medesimo: ma questo ripugna a la verità, come appare; adunque è falso, ecc. E si può anco aggiungere, che stando che le cose trattate da l'uno e da l'altro siano le medesime, resta che sia l'elocuzione, che faccia differenza di spezie tra l'una e l'altra sorte di poesia; e perciò che da questa, e non da' concetti, nasca lo stile. Si risponde, che grandissima differenza è tra le cose, tra i concetti, e tra le parole. Cose sono quelle, che sono fuori de gli animi nostri, e che in sé medesime consistono. I concetti sono imagini de le cose che ne l'animo nostro ci formiamo variamente, secondo che varia è l'imaginazione de gli uomini. Le voci ultimamente sono imagini de le imagini; cioè, che siano quelle che per via de l'udito rappresentino a l'animo nostro i concetti, che sono ritratti da le cose. Se adunque alcuno dirà: lo stile nasce da' concetti; i concetti sono i medesimi de

l'eroico e del lirico; adunque il medesimo stile è de l'uno e de l'altro; negherò che l'uno e l'altro tratti i medesimi concetti, se bene alcuna volta trattano le medesime cose.

La materia del lirico non è determinata, perché, sí come l'oratore spazia per ogni materia a lui proposta con le sue ragioni probabili tratte da' luoghi comuni, cosí il lirico parimente tratta ogni materia che occorra a lui; ma ne tratta con alcuni concetti che sono suoi propri, non comuni al tragico e a l'epico; e da questa varietà de' concetti deriva la varietà de lo stile, che è fra l'epico e il lirico. Né è vero che quello che costituisce la spezie de la poesia lirica, sia la dolcezza del numero, la sceltezza de le parole, la vaghezza e lo splendore de l'elocuzione, la pittura de' translati e de l'altre figure; ma è la soavità, la venustà, e, per cosí dirla, l'amenità de' concetti, da le quali condizioni dipendono poi quell'altre. E si vede in loro un non so che di ridente, di fiorito e di lascivo, che ne l'eroico è disconvenevole, ed è naturale nel lirico. Veggio, per esempio, come trattando l'epico e il lirico le medesime cose, usino diversi concetti: da la quale diversità de' concetti ne nasce poi la diversità de lo stile, che fra loro si vede. Ci descrive Virgilio la bellezza d'una donna ne la persona di Dido:

Regina ad templum, forma pulcherrima, Dido
Incessit magna iuvenum stipante caterva:
Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, etc.[1].

Semplicissimo concetto è quello *forma pulcherrima Dido*. Hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri; ma non tanto, che eccedano il decoro de l'eroico. Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca come lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti; ma direbbe, che la terra le ride d'intorno, che si gloria d'esser tocca da' suoi piedi, che l'erbe e i fiori desiderano d'esser calcati da lei, che 'l cielo percosso da' suoi raggi s'infiamma d'onestade, che si rallegra d'esser fatto sereno da gli occhi suoi, che 'l sole si specchia nel suo volto non trovando altrove paragone; ed inviterebbe insieme Amore, che stesse insieme a contemplare la sua gloria. E da questa varietà di concetti, che usasse il lirico, depende-

1) **Regina** ecc. *Eneide*, I, 496 sgg.

rebbe poi la varietà de lo stile. Non avrebbe mai usato simili concetti l'epico, che con gran sua lode usa il lirico:

Qual fior cadea su 'l lembo
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dí a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore! [1]

Onde è tassato[2] l'Ariosto, ch'usasse simili concetti nel suo *Furioso* troppo lirici, come:

Amor, che m'arde il cor, fa questo vento, ecc.

Ma veniamo al paragone, e vediamo come abbia lasciate scritte le medesime cose e il Lirico toscano forse piú eccellente d'alcuno latino, e il latino epico piú d'ogni altro eccellente. Descrivendo Virgilio l'abito di Venere in forma di cacciatrice disse:

. . . . . *Dederatque comam diffundere ventis* [3].

Né disse quello che per aventura la maestà eroica non pativa, e che con gran vaghezza dal lirico fu aggiunto dicendo:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Ch'in mille dolci nodi, ecc.[4].

Si può comportare ne l'epico quello:

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere [5].

Onde troppo lascivo sarebbe stato quell'altro:

E tutto 'l ciel, cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti Amori.

Descrive Virgilio l'innamorata Didone, che sempre aveva fisso il pensiero nel suo amato Enea, e dice:

. . . . . *Illum absens absentem auditque videtque* [6].

---

1) **Qual fior** ecc. PETRARCA, canz. *Chiare fresche e dolci acque.*
2) **è tassato**: è ripreso.
3) **Dederatque** ecc. *Eneide*, I, 319.
4) **Erano** ecc. PETRARCA, *Canzoniere*, son. 69 (ediz. Mestica).
5) **Ambrosiaeque** ecc. *Eneide*, I, 403.
6) **Illum** ecc. *Eneide*, IV, 83.

Arguto certo, e grave, è questo concetto; ma semplice. Intorno a l'istessa materia trova il Petrarca concetti di minor gravità, ma di maggior vaghezza e di maggior ornamento; onde ne riesce la composizione de le parole piú dipinta e piú fiorita:

Io l'ho piú volte (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube sí fatta, che Leda
Aría ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copri col raggio;

e di sí fatti concetti sovra l'istessa cosa si vede ripiena tutta la canzone:

In quella parte dove amor mi sprona [1].

Con concetti ordinari è da Virgilio descritto il pianto di Didone, onde le parole sono anco comuni:

Sic effata, sinum lachrymis implevit obortis [2].

Molto maggior ornamento di concetti cerca nel duodecimo, descrivendo il pianto di Lavinia, e con maggiori ornamenti di parole lo spiega:

Accepit vocem lacrymis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas; cui plurimus ignem
Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores [3].

Fioriti concetti sono questi, e quasi vicini al lirico; ma non sí, che non siano assai piú ridenti quegli altri:

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava voci ardenti e belle,
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo [4].

1) **In quella parte** ecc. Canz. XV (ediz. Mestica).
2) **Sic effata** ecc. *Eneide*, III, 492.
3) **Accepit** ecc. *Eneide*, XII, 64 sgg.
4) **Perle e rose** ecc. PETRARCA, son. *Quel sempre acerbo* ecc. (n.º 124, ediz. Mestica).

E questo ultimo per aventura da Virgilio non saria stato ammesso. Né meno quelli:

Amor, senno, valor, pietade e doglia
Facean piangendo un piú dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia,
Ed era il ciel a l'armonia sí intento
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento! [1].

Semplicissimi concetti son quelli di Virgilio nel descrivere il sorger de l'aurora:

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram [2],

e

Oceanum interea surgens Aurora reliquit [3].

Descrivendo la medesima cosa il Petrarca va cercando ogni amenità di concetti, e quali sono i concetti, tali ritrova le parole:

Il cantar novo e 'l pianger de gli augelli
In su 'l dí fanno risentir le valli;
E 'l mormorar di liquidi cristalli
Giú per lucidi freschi rivi e snelli;
Quella, ecc. [4].

Appare, dunque, che la diversità de lo stile nasce da la diversità de' concetti i quali sono diversi nel lirico e ne l'epico, e diversamente spiegati. Né si conclude che da' concetti non nascano gli stili; perché trattando i medesimi concetti il lirico e l'epico, diversi nondimeno siano gli stili. Perché non vale [5]: tratta le medesime cose, adunque tratta i medesimi concetti; come di sopra dichiarammo: ché ben si può trattare la medesima cosa con diversi concetti. E perché più appaia la verità di tutto questo, veggasi come lo stile de l'epico quando tratta concetti lirici (e questo non determino io già se s'abbia da fare) tutto lirico si faccia; veggasi come ameno, come vago, come fiorito è l'Ariosto quando disse:

Era il bel viso suo qual esser suole [6],

---

1) **Amor, senno** ecc. PETRARCA, son. *I' vidi in terra* ecc. (n.° 123, ed. Mestica).
2) **Humentem** ecc. *Eneide*, III, 589 e IV, 7.
3) **Oceanum** ecc. *Eneide*, XI, 1.
4) **Il cantar novo.** PETRARCA, son. 183 (ediz. Mestica).
5) **Perché non vale.** Sottintendi: *il dire.*
6) **Era il bel viso** ecc. *Orlando Furioso*, XI, 65.

con quello che séguita. Ché in effetto, usando quei concetti sí ameni, ne venne lo stile sí lirico che forse piú non si potria desiderare. Veggasi parimente in Virgilio come usando concetti dolci e pieni d'amenità, vestitili poi di quella vaghezza d'elocuzione, ne risultò lo stile mediocre e fiorito. Leggasi nel quarto la descrizione della notte:

Nox erat, et placidum, ecc. [1].

La qual materia con medesimi concetti, cioè ameni, trattò il Petrarca in quel sonetto:

Or che 'l cielo e la terra e 'l vento tace [2];

dove per non vi essere dissimilitudine di concetti, non v'è anco dissimilitudine di stile. E quinci si raccolga, che se il lirico e l'epico trattasse le medesime cose co' medesimi concetti, ne risulterebbe che lo stile de l'uno e de l'altro fosse il medesimo.

Si ha adunque che lo stile nasce da' concetti, e da' concetti parimente le qualità del verso; cioè, che siano o gravi, o umili ecc. Il che si può anco cavare da Virgilio, che umile, mediocre, e magnifico fece il medesimo verso con la varietà de' concetti. Che se da la qualità del verso si determinassero i concetti, avria trattato con l'esametro, nato per sua natura a la gravità, le cose pastorali con magnificenza. Né si dubiti perché alcuna volta usi il lirico la magnifica forma di dire, l'epico la mediocre e l'umile; perché la determinazione de la cosa si fa sempre da quella parte che signoreggia: ed hassi prima riguardo a quello che viene ad essere intenzione principale. Onde, benché l'epico usi alcuna volta lo stile mediocre, non deve per questo esser che lo stile suo non debba essere detto magnifico, come quello che è principalissimo di lui; cosí del lirico ancora, senza alcuna controversia, potremo dire.

1) **Nox erat** ecc. *Eneide*, IV, 522 sgg.
2) **Or che 'l cielo** ecc. Son. 131 (ediz. Mestica).

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

T. Tasso scriveva a mons. Scipione Gonzaga il primo d'ottobre 1580: « Diedi ieri ad un gentiluomo, chiamato il signor Filippo di Brescello, ... « un dialogo intitolato *Il Padre di famiglia,* e dedicato a Vostra Signoria « Illustrissima; il quale molto prima avrei dato a messer Francesco, cancel- « liero del signor fattor Coccapani, il qual mi portò la lettera di Vostra « Signoria illustrissima, s'egli fosse piú ritornato; ma io non l'ho piú visto, « né so da chi era stato impedito ». (*Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, n.º 138). — Il dialogo quindi, se non fu composto súbito dopo l'avvenimento da cui prende occasione, e cioè a Torino tra l'ottobre 1578 e il febbraio 1579, è certo dei primi composti nell'ospedale di Sant'Anna, di Ferrara, dopo i primi mesi ne' quali il T. fu piú gravemente ammalato, e cioè durante l'anno 1580. — Il dialogo è preceduto da questa breve dedicatoria: « A l'illu- « strissimo signore Scipion Gonzaga. — Dedico a Vostra Signoria illustrissima « questo mio dialogo per arra d'alcun'altre cose che m'apparecchio di scri- « verle. E le bacio le mani. — D. V. S. ill.ma — affezionatissimo servitore — « Torquato Tasso ».

Il *Padre di Famiglia* venne per la prima volta alla luce nell'edizione aldina delle *Rime e Prose, Parte seconda*, Venezia, 1583, e fu messo in commercio anche separatamente con proprio frontispizio. — L'autografo si conserva nella Biblioteca Patriarcale di Udine. — Il Guasti lo accolse nel volume primo dei *Dialoghi di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1858, secondo la lezione delle prime stampe, ponendo in nota le varianti dell'autografo, che è invece seguito in questa edizione.

In quanto alle fonti, il T. si giovò dell'*Economico* di Senofonte, e anche, come di solito, d'Aristotile. — Indico con [F.] alcune delle note apposte da Giuseppe Finzi alle *Prose scelte di T. Tasso*, Verona, Donato Tedeschi e F., 1896. — Di recente E. Teza, *Il Tasso e il Guizot* [nella *Rass. bibliogr. d. Lett. Ital.*, anno VIII, num. 11-12 (1900)] rinfrescò la notizia di uno studio di Francesco Guizot, *Des idées du Tasse en fait d'éducation* nel quale si traggono dal *Padre di famiglia* principi generali che appariscono anche nel Montaigne, coetaneo del Tasso, al quale il Guizot consacrò uno studio parallelo *Des idées de Montaigne en fait d'éducation.* I due scritti sono nel volume del Guizot, *Méditations et études morales*, Paris, Didier, 1852.

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

nel quale brevemente trattando la vera economia s'insegna, non meno con facilità che dottamente, il governo non pur della casa, tanto di città quanto di contado, ma ancora il vero modo di accrescere e conservare le ricchezze [1].

Era ne la stagione [2] che il vendemmiatore suol premer [3] da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo [4] spogliati de' frutti; quando io, ch'in abito di sconosciuto peregrino [5] tra Novara e Vercelli [6] cavalcava, veggendo che già

---

1) Questo titolo esplicativo è nell'edizione aldina del 1583.

2) **Era ne la stagione,** ecc. — Nel settembre, in Piemonte. — Il T. fuggito per la seconda volta da Ferrara sul finire di giugno del 1578 si recò a Mantova, a Padova e a Venezia, e di là ad Urbino dove era già ai 20 di luglio. Bene accolto da quel duca Francesco Maria della Rovere, insieme col quale aveva fatto parte degli studi giovanili, vi rimase fino alla fine d'agosto, quando, spinto dalla terribile malattia che lo tormentava e senza alcuna ragione, ripassando per Ferrara tornò a Mantova, dov'era il 14 agosto, e forse vi sostò qualche giorno invano attendendo chi sa che cosa da quel principe Vincenzo Gonzaga, dal quale pure era amato. Da Mantova ripartí per Torino, sperando di trovare ricovero e protezione presso il duca Emanuele Filiberto, o il principe Carlo Emanuele, o presso l'arcivescovo Girolamo della Rovere già stato amico del padre suo, o presso il marchese Filippo d'Este, genero del Duca di Savoia e cugino di quello di Ferrara: e infatti nei pochi mesi che rimase a Torino fu poi in casa di quest'ultimo. — Scrivendo a mons. Scipione Gonzaga il T., a proposito di Torino, ricordava « il faticoso viaggio che per fanghi « e per acque ho fatto a piedi sin là; ed il molto che ho patito ne la sanità « cosí andando come dimorando » (*Lettere*, II, n.º 124, p. 51).

3) **premere:** meglio *spremere*.

4) **in alcun luogo:** in qualche parte. E cioè, non ancora tutti gli alberi sono dispogliati.

5) **peregrino:** pellegrino, viaggiatore.

6) **tra Novara e Vercelli:** più precisamente presso a Borgovercelli.

l'aria cominciava ad annerare[1], e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia[2], cominciai a pungere[3] piú forte il cavallo; ed ecco in tanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto, sí che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante[4] arrivò un giovinetto d'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale, percotendo i cani e sgridandoli, la fiera, che scannata avevano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano, il qual recatala[5] in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incaminò: e il giovinetto, verso me rivolto, disse: « Ditemi per cortesia, ov'è[6] il vostro viaggio? » Ed io: « A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse ». « Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume, che passa dinanzi a la città e che divide i confini del Piemonte[7] da quelli di Milano, é in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sí che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare, che di qua del fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, ch' in altro luogo vicino ».

Mentr' egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare[8] giudicandolo, tutto ch'a pié il vedessi, renduto[9] il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che su la ripa del fiume prenderei consiglio[10], secondo il suo parere, di passar oltre o

1) **ad annerare**: ad oscurarsi perché sul tramonto.

2) **pregno di pioggia**. Dante, *Purg.*, V, 118: *Sí che 'l pregno aere in acqua si converse.*

3) **pungere**: spronare.

4) **poco stante**: poco dopo.

5) **recatala**: postasela.

6) **ov'è**; sottinteso *diretto, indirizzato.*

7) **i confini del Piemonte** ecc. Confini tra il ducato di Savoia e lo Stato di Milano soggetto alla Spagna, fissati sulla Sesia dalla pace di Castel Cambresis del 1559; ma la Spagna aveva tenuto guarnigione a Vercelli fino al 1562, e poi l'aveva cambiata con Santhià; dal 1574 però Emanuele Filiberto aveva ottenuto il ritiro di qualsiasi guarnigione francese o spagnuola da entro a' suoi dominii.

8) **di non basso affare**: di condizione non umile.

9) **renduto**: antiquato, per *reso.*

10) **prenderei consiglio** ecc.: mi risolverei, se vero era quello che l'altro diceva.

di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il qual disse: « Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per servirvi come guida ». Ed io risposi: « Di troppo nobil guida[1] mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri ».

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava[2], quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di voler[3], prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: « Io non fui mai in questo paese; percioché altra fiata[4] che, andando in Francia[5], passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma, per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perché assai bello è il paese e da assai cortese gente abitato ». Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione[6] di ragionar gli porgessi, non poté piú lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: « Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce ». « Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana[7]; ma traggo l'origine paterna[8] da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è sí oscuro, che, perch'io pure il vi dicessi, né piú né meno sapreste de le mie condizioni; fuggo sdegno di prencipe e di fortuna[9], e mi riparo ne gli Stati di Savoia ». Ed egli: « Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate ».

---

1) **nobil guida.** Il T. fa comprendere al giovanetto di aver capito ch'egli era di famiglia distinta.

2) **mi ricercava**: mi esaminava; mi studiava per comprendere chi si nascondesse sotto l'abito del viaggiatore.

3) **a me parve di voler** ecc.: mi parve opportuno di prevenire ecc. *Volere*, è quasi in ufficio di servile, e rimane pleonastico.

4) **altra fiata**: altra volta.

5) **andando in Francia.** Il T. andò in Francia nell'ottobre del 1570 col séguito de' famigliari del card. Luigi d'Este, tenendo la strada di Piacenza, Alessandria, Asti, Torino. Tornò nel marzo 1571, licenziatosi altresí dal servizio del cardinale.

6) **alcuna occasione**: qualche ragione.

7) **madre napolitana.** Porzia de' Rossi.

8) **l'origine paterna.** La famiglia Tasso è oriunda dell'alto bergamasco, e a Bergamo nacque Bernardo, padre di Torquato, e non a Venezia com'egli disse e come comunemente si afferma.

9) **fuggo sdegno di prencipe e di fortuna.** Cosí il T. credeva nella sua immaginazione omai alterata.

Ma, come modesto [1], accorgendosi ch'io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non mi addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva cosí rapido, che niuna saetta con maggior velocità da arco di Partia [2] uscí giammai; ed era tanto cresciuto, che piú dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni villani mi fu detto, il passatore [3] non voleva dispiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento [4] avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che m'aveva guidato, dissi: « La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione [5] ancora non avrei recusato ». Ed egli: « Se bene io vorrei piú tosto questo favore riconoscer da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere ». Io m'andava piú sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione [6], né di picciolo ingegno: onde contento d'essermi a cosí fatto oste [7] avvenuto [8], « S'a voi piace », risposi, « quanto prima da voi riceverò il favor dell'esser albergato, tanto piú mi sarà grato ». A queste parole egli la sua casa [9] m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

---

1) **modesto**: discreto, riservato.

2) **arco di Partia**. I Parti furono famosi nell'antichità per la destrezza nel tirare d'arco.

3) **il passatore**. Il navicellaio, o, piú propriamente, navalestro, che traghettava i passanti dall'una all'altra sponda [F.]. Cotali barche di passo erano ne' tempi andati assai frequenti lungo i fiumi, anche per il minor numero di ponti che esisteva.

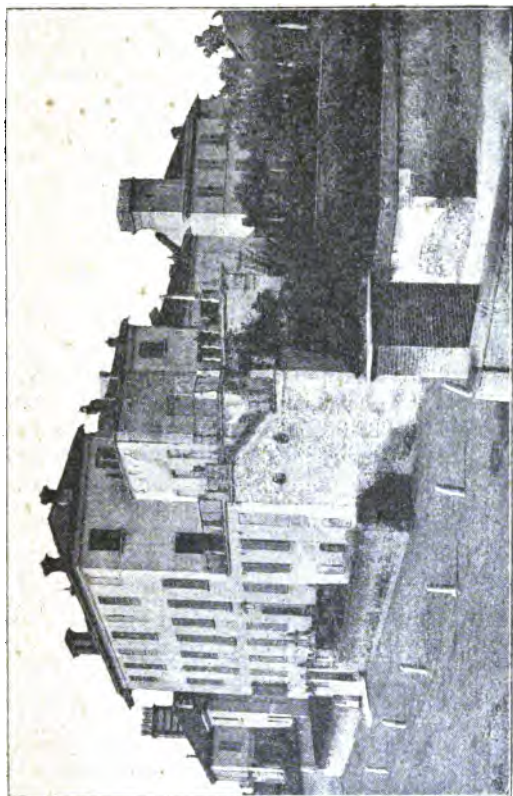
4) **con insolito pagamento**: con compenso generoso piú dell'usato.

5) **per elezione**: anche non costretto, ma libero di scegliere.

6) **nazione**: nascimento; lignaggio.

7) **oste**: ospite.

8) **avvenuto**: abbattuto; capitato.

9) **la sua casa** ecc. La descrizione e determinazione di alcuni particolari di questa casa, mossero ALESSANDRO VESME (*T. Tasso e il Piemonte*, Torino, Paravia, 1887) a ricercare, se ancora esisteva, quale propriamente fosse. Infatti dal luogo presso l'antica strada ove presso a poco dové salire il Tasso sull'argine del fiume, scòrse poco lungi sulla via di Novara una casa d'aspetto antico e signorile, e visitatala trovò che nei particolari cosí esterni come interni, corrispondeva con precisione alla descrizione lasciatane dal Tasso. Tale casa fu riprodotta in fototipia nell'opuscolo del Vesme, e poi nella mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 297, d'onde è qui ripetuta. — Rimaneva da cercare a chi quella casa fosse appartenuta sulla fine del secolo decimosesto, per conoscere chi fosse stato l'ospite del poeta. Ma in questa seconda parte della ricerca il

La Casa del « Padre di Famiglia »
a Borgovercelli.

Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, ch'a la vista[1] di fuori si poteva comprendere che piú ordini[2] di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami[3], e d'ogn'altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

« Bello e commodo è l'alloggiamento », dissi io, « e non può esser se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e ne la villa la dilicatura[4] e la politezza de la città non lassa desi-

Vesme non fu fortunato e mal s'appose nel credere che la casa fosse allora della nobile famiglia vercellese degli Aiazza, e che l'ospite fosse stato un Nicolò Aiazza, dottore di leggi e senatore ducale. Ciò fu dimostrato, dietro minutissime ricerche, da Marco Perosa (*Bolgaro (Borgovercelli) e il suo circondario. Monografia*, Vercelli, 1890, pp. 79-80); il quale invece provò che la casa in questione era l'avanzo, trasformato poco innanzi l'arrivo del Tasso, dell'antico castello dei Bolgaro, nobile e illustre famiglia del paese. In uno studio posteriore (*T. Tasso in Borgovercelli. Studi e ricerche*, Venezia, tip. già Cordella, 1888) il Perosa prese ad esaminare piú da vicino l'albero genealogico dei Bolgaro, dispersi nel 1578 in molti rami, e confermò la difficoltà pressoché insuperabile di fissare con certezza chi fosse l'ospite del Tasso; le maggiori probabilità sono per un Giovan Giacomo, fu Gasparo, fratello di un Pier Francesco vissuto a Roma, ed avente allora due figli in età giovanile, un Cesare cioè e un Nicolò che appaiono i più ricchi in un censimento del 1619; in condizioni quasi consimili sarebbesi trovato un Scipione, fu Oberto, coi figli Nicolao ed Alonso; e forse qualcun'altro.

1) **a la vista**: all'aspetto esterno. *Vista* in senso d'aspetto. Dante, *Purg.*, I, 32: *Degno di tanta riverenza in vista.*

2) **piú ordini** ecc.: piú piani.

3) **fornita di corami** ecc. Seggioloni, panche e simili ricoperti di cuoio, allora assai in uso.

4) **la dilicatura**: le comodità, le ricercatezze.

derare. Ma sietene forse voi il signore?» « Io non », rispos'egli, « ma mio padre n'è signore, al quale piacci a Iddio di donar lunga vita; il qual non negherò che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha spesa in contado, come colui c'ha un. fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli [1], del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima ». « E in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto », dissi io, « il buon cardinale, ove non sia stimato? »

Mentre cosí ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava avviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontanente [2] salí le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta ch'a' cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che piú vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di degnità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch'a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto [3] gli disse: « Onde viene a noi questo oste, che mai piú mi ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? » A cui rispose il maggior figliuolo: « Da Novara viene, ed a Torino se ne va ». Poi fattosi piú presso al padre, gli parlò con bassa voce [4] in modo ch'egli si ristette di volere spiar [5] piú oltre di mia condizione; ma disse: « Qualunque egli sia, sia il bene arrivato, ch'in luogo è venuto

---

1) **cardinal Vercelli.** Guido Ferrerio, cardinale di Vercelli. — Il T. lo loda nel sonetto che comincia:

Dove in placida pace antiche genti.

2) **incontanente:** súbito; senz'arrestarsi.
3) **piacevol volto:** con volto allegro, quasi che la venuta di un ospite gli fosse grata.
4) **gli parlò** ecc. Evidentemente il giovinetto avvertí il padre che l'ospite non aveva voluto dire intiero l'esser suo, e che era tale che « fuggiva sdegno di principe e di fortuna ».
5) **spiar:** indagare; ricercare.

ov'a' forestieri si fa volentieri onore e servizio ». Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: « Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo da voi questo favore de l'albergo [1], cosí in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare ».

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poiché lavati ci fummo, a tavola ci sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontinente de' melloni fu quasi carica la mensa; e gli altri frutti vidi ch'a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli cosí cominciò a parlare: « Quel buon vecchio Coricio, coltivator d'un picciolo orto (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio),

Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis: [2]

e a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora [3].

Sí che non dovete maravigliarvi s'anch'io ad imitazion loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate [4], le quali se tali non saranno, quali voi altrove sète solito di gustare, ricordatevi che sète in villa, ed a casa di povero oste vi sète abbattuto [5] ». « Estimo », diss'io, « parte di felicità il non esser constretto di mandare [6] a la città per le cose necessarie al ben vivere, non ch'al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza ». « Non occorre », diss'egli, « ch'io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi a la città; percioché da le mie terre ogni cosa m'è, la Dio

---

1) **de l'albergo**: di essere albergato da voi.
2) **Nocte** ecc. *Georgica*, IV, 133.
3) **E poi** ecc. PETRARCA, canz., *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* vv. 21-24.
4) **non comprate.** Anche nella *Gerusal. Lib.* (VII, 10) il T. scrisse:

E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la sua parca mensa [F.].

5) **abbattuto**: come piú addietro *avvenuto;* cioè capitato.
6) **di mandare... per**: mandare a prendere, a comperare.

mercé, copiosamente somministrata; le quali[1] in quattro parti, o specie, che vogliam dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di frumento e di ogn'altra sorte di legumi: l'altra è lasciata a gli alberi ed a le piante, i quali sono necessari o per lo fuoco o per l'uso de le fabriche e de gl'instrumenti de le case, come ch'in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d'alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, ne la quale gli armenti e le greggi, ch'io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata a l'erbe[2] ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api; perciò ch'oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale da le possessioni è alquanto separato, ho un bruolo[3] molto grande che d'ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto[4] ». « Bene avete le vostre terre compartite », dissi io, « e ben si pare[5] che di Varrone[6], non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch'essi su le vostre terre? » « Nascono », diss'egli; « e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, né riguardate me, che, se poco n'ho gustati, non l'ho fatto perché ce ne sia carestia, ma perché io li giudico assai mal sani, come quelli che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, né ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor de la terra; il quale, il piú de le volte, non potendo essere né bene né egualmente maturato da la virtú del sole, che non percuote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore a le zucche ed a' cocumeri, che anch'essi non s'innalzan da la terra, siano somiglianti ».

Qui egli si tacque: ed io, mostrando d'approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva, sapendo ch'i vecchi, o quelli che già comin-

---

1) **le quali**: riferito a terre.

2) **erbe**: erbe mangereccie; ortaggi [F.].

3) **bruolo**: per brolo, cioè orto. Dante, *Purg.*, XXIX, 146: *di gigli — D'intorno al capo non facevan brolo;* cioè non avevano giardino o corona in capo di gigli.

4) **copiosissimo molto**. Dopo l'avverbio di quantità non userebbesi piú oggidí il superlativo, ma ne' classici si trova qualche volta [F.].

5) **si pare**: appare, è manifesto. Dante, *Inf.*, II, 9: « *Qui si parrà la tua nobilitate* ».

6) **di Varrone**. Qui è ricordato come autore dell'opera *Rerum rusticarum*, in tre libri.

ciano ad invecchiare, sogliono essere piú vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può far loro maggiore piacere, ch'ascoltarli con attenzione. Ma egli quasi pur allora[1] avveduto che la moglie vi mancasse, disse: « La mia donna, da la vostra presenza ritenuta, aspetta forse d'essere invitata; onde, s'a voi pare, la farò chiamare: percioché se ben so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza de le donne che de gli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, a la quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi ».

Venne la moglie chiamata, e s'assise in capo di tavola, in quel luogo che voto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: « Ormai avete veduto tutte le mie piú care cose, perché figliuola femmina non m'è stata concessa dal cielo; del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, de la solitudine si lamenta; ond'io penserei di dar moglie al maggior di questi miei figliuoli, s'egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse ». Allora io dissi: « Io non posso in alcun modo lodar questa usanza di dar cosí tosto moglie a' giovani; percioché, ragionevolmente, non si dovrebbe prima attendere a l'uso de la generazione, che l'età de l'accrescimento fusse fornita, ne la quale vostro figliuolo ancora mi par che sia. Oltre di ciò, i padri dovrebbon sempre eccedere[2] i lor figliuoli almeno di ventiotto o di trent'anni: conciosia cosa che, di meno eccedendoli, son anco nel vigor de l'età quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde né essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli debbon moderare, né lor da' figliuoli è portato a pieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è piú disdicevole, rivali e competitori ne l'amore. Ma se di molto maggiore numero d'anni eccedessero, non potrebbono i padri ammaestrare i figliuoli, e sarebbon vicini a la decrepità quando i figliuoli fossero ancor ne la infanzia o ne la prima fanciullezza, né da lor potrebbono quell'aiuto attendere e quella gratitudine, che tanto da la natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella

1) **quasi pur allora**: come se allora soltanto.
2) **eccedere**: essere maggiori d'età di.

leggiadra forma di parlare ch'egli usa: *Natis munire senectam* [1]; percioché i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre; né tali potrebbon essere, s'in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri a la vecchiaia sono arrivati; a la quale voi essendo già vicino, mi par che non meno de l'età che de le altre condizioni de' vostri figliuoli debbiate esser sodisfatto, e rimaner parimente contento, che 'l vostro maggior figliuolo, che ragionevol certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale fra dieci o dodici anni assai a tempo [2] prenderà ».

Io m'accorgeva, mentre queste cose diceva, che piú al figliuolo ch'al padre il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi [3], con volto ridente disse: « Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori a la caccia, poiché non solo ho fatto preda, ma, quel ch'anco non isperai, cosí buono avvocato ne la mia causa ho ritrovato ». Cosí dicendo, mi mise sul piattello alcune parti piú delicate del capriolo, che parte era stato arrostito e parte condita in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cinghiaro, concio, secondo il costume de la mia patria [4], in brodo lardiero [5]; e in due altri, due paia di piccioni, l'uno arrosto e l'altro lesso. Ed il padre di famiglia disse allora: « Il cinghiaro è preda d'un gentiluomo nostro amico e vicino, il qual con mio figliuolo suole il piú de le volte accomunar le prede [6]; ed i piccioni sono stati presi da una colombaia: ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena; perch'il bue si porta piú tosto per un cotal riempimento [7] de le mense, che perché da alcuno in questa stagione ancora calda sia gustato ». « A me basterà », dissi io, « se pur non è soverchio, il mangiar de le due sorti di carni selvatiche. E mi parrà d'essere a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne che di bue, di porco e di cervo, o d'altre simiglianti. Per-

---

1) **Natis** ecc. LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, 1250.

2) **a tempo**: a tempo opportuno, conveniente.

3) **del mio accorgere accorgendosi.** Bisticcio che si ritrova anche nel PETRARCA, Canz., *Una donna più bella assai che 'l sole;* v. il verso 79: *del suo accorger m'accorsi* [F.].

4) **de la mia patria**: di Lombardia.

5) **in brodo lardiero**: brodo con lardo.

6) **accomunar le prede**: mettere in comune e spartirsi la caccia fatta.

7) **riempimento**: per sovrabbondanza.

cioché i conviti d'Agamennone, come si legge in Omero, tutto che per opinion di Luciano[1], meritasser d'aver Nestore quasi per parassito, non éran d'altre vivande composti; ed i compagni d'Ulisse, non per cupidità di fagiani o di pernici, ma per mangiar i buoi del sole, sopportarono tante sciagure[2]. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, intrôduce Enea[3] che ne l'Africa uccide sette cervi; ove per altro non di cervi, ma d'alcuna sorte d'augelli doveva far preda, percioché ne l'Africa non nascono cervi: ma, mentre egli volle aver riguardo a la convenevolezza ed al costume de gli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle, di quel ch'era proprio di quella provincia ». « E perché », disse il buon vecchio, « è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sí fatte carni mangiassero? » « Perché », risposi, « son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto ne le fatiche s'esercitavano, di gran nutrimento avean bisogno; il qual non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni de gli animali selvaggi, benché sian di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perché son molto esercitate, e la lor grassezza è molto piú naturale, che non è quella de' porci o d'altro animale che studiosamente s'ingrassi, sí che non sí tosto stufa[4], come quella farebbe de gli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae[5],

perché ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna noiosa sazietà ».

Qui mi taceva io; quando il buon padre di famiglia cosí cominciò: « La menzione che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici mi fa sovvenire di quel che da alcuni osservatori d'Omero ho udito; cioè, ch'egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino: e tanto piú mi par maraviglioso ch'egli dia sí fatta lode al vino, quanto piú mi par d'aver osservato ch' i vini, che di Levante a noi sono recati, sian di color bianco, come sono le

---

1) **Luciano.** Cfr. *Paras.*, 44-45.
2) **sciagure.** Cfr. *Odissea*, XII, 260-373.
3) **Enea.** Cfr. VIRGILIO, *Aenaeis*, I, 189-191.
4) **stufa:** sazia.
5) **ferinae.** Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 215.

malvagíe e le romaníe, ed altri sí fatti, ch'io in Venezia[1] ho bevuti; oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali per avventura sortirono[2] questo nome perché le viti di[3] Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piú tosto, di colore; sí come dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono piú propriamente i vini del Reno, di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore che possa affatto maturar l'uve innanzi la stagione de la vendemmia; se ben forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione ». Quivi egli taceva, quando io risposi: « I vini son da Omero[4] detti dolci con quella maniera di metafora con la quale tutte le cose, o grate a' sensi o care a l'animo, dolci sono addomandate; se ben io non negherò ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere[5]; e questa dolcezza, sin a certo termine, non è spiacevole nel vino; e le malvagíe e i grechi e le romaníe, de le quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaia: onde si legge, *Inger mi calices amariores*[6]; non perché il poeta desiderasse il vino amaro, ch'alcun non è a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perché il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena d'austerità, ch'egli chiama amaritudine. Onde vorrei che cosí intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro. Negro poi il chiamava Omero, avendo forse riguardo ad alcun vin particolare ch'in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima[7]; la quale, tuttochè sia premuta da quell'uve stesse da le quali è espresso[8] il greco, è nondimeno di color vermiglio ».

---

1) **Venezia**; come scalo allora di tutti i prodotti del Levante. — Dei vini qui accennati basti ricordare il Cipro e il Samos.

2) **sortirono**: ebbero in sorte.

3) **di**: dalla.

4) **Omero**, *Iliade*, VI, 258.

5) **piacere**. Invece in altro tempo il T. scriveva: « Ciò che desidero nel vino « è non so che lusinghi o morda la lingua e il palato, o faccia l'uno e l'altro « effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono piú « grati i vini dolci e raspanti d'Italia che questi di Francia: i quali mi paiono « tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sí che malagevolmente distin- « guerei l'un da l'altro ». (*Lettere*, I, n.º 14, del 1572).

6) **Inger**. Cfr. CATULLO, XXVII, 2.

7) **lacrima**. *Lacryma Christi*, dalle falde del Vesuvio.

8) **espresso**: spremuto.

Cosí diceva io; ed avendo la prima volta co' melloni assaggiato d'un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta di un claretto molto dilicato; e traponendo[1] tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo: perché, levate la carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti d'ogni sorte in molta copia; de' quali poiché alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, cosí a ragionare cominciò: « Io ho molte fiate udito questionar de la nobiltà de le stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una e del Tasso l'altra, ne le quali tra 'l verno e la state di nobiltà si contende[2]: ma a me pare che niuna stagione a l'autunno possa paragonarsi; percioché la state e 'l verno, col soverchio del freddo e del caldo sono altrui tanto noiose, che né l'una co' frutti né l'altra co' giuochi e con gli spettacoli può la sua noia temperare; e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscir del porto, ed al peregrino[3], ed al soldato, ed al cacciatore, ch'or sotto un'ombra, or sotto un tetto d'una chiesa tra' boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi da gli ardori intollerabili e da' nembi e da le pioggie e da le procelle che sopragiungono a l'improvviso; ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza molto suo discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è tutta piena di fatica e di sudore, né gode de' frutti ch'ella raccoglie, se non in picciola parte: l'altra, pigra e neghittosa, tra l'ozio e la crapula ingiustamente[4] consuma e disperde quello che da le fatiche altrui l'è stato acquistato. La qual ingiustizia si conosce egualmente ne la disegualità de le notti e dei giorni; percioché nel verno il giorno, che per natura è di degnità superiore, cede a la notte, da la quale è irragionevole ch'egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede a gli uomini convenevole spazio d'operare o di contemplare[5], sí che l'operazioni e le contemplazioni sono ne la notte riserbate; tempo a l'une ed a l'altre poco opportuno, come quello in cui i sensi, che son

1) **traponendo**: frapponendo al mangiare.
2) **si contende**. V. le due lettere cui qui si accenna in *Lettere* di M. Bernardo Tasso, Padova, Comino, 1733, vol. II, pp. 5-30; ma v'è anche una replica del Muzio in persona del *Verno*, pp. 30-53.
3) **peregrino**: viaggiatore.
4) **ingiustamente**: indegnamente.
5) **contemplare**: meditare, studiare; e cosí appresso *contemplazioni* per meditazioni.

ministri de l'intelletto, non posson intieramente il loro ufficio esercitare. Ma ne la state il giorno divien vincitore, non come giusto signore ma come tiranno, il qual s'usurpa molto piú de la parte conveniente, non lasciando a la notte pure tanto spazio ch'ella possa a bastanza ristorare i corpi risoluti [1] dal soverchio caldo ed afflitti da le fatiche [2] del giorno; de la cui brevità, non solo gli amanti, che lunghissime le vorebbono, soglion lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, ch'in quell'ora che ne le braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata ».

Cosí diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto riguardando la sua donna, ch'a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi: e poi seguitò: « Queste sono le noie e gl'incommodi, se non m'inganno, del verno e de la state, de le quali la primavera e l'autunno son privi e son pieni di mille diletti; e in loro il sole, giustissimo signore, rende cosí eguali le notti al giorno, che l'uno de l'altro con ragion non può lamentarsi. Ma se vorremo anco de la primavera e de l'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera de l'autunno dee esser giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze a gli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciosia cosa che tutti quelli che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli n'ha che sono propriissimi de la sua stagione; de la quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la piú nobil, che possa aver il padre di famiglia. Percioché, se egli da' villani è ingannato ne le raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incommodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel far i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene che ne l'occasione d'alcun oste [3] ch'onori la sua casa, egli non possa onorar la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide son tutte le vivande che potesse condire il piú eccellente cuoco ch'abbia il duca [4]. Concludo, dunque, che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima de le stagioni, e quella ch'al buon padre di

1) **risoluti**: disciolti, disfatti.
2) **afflitti da le fatiche**: affaticati.
3) **oste**: ospite, come s'è già veduto.
4) **duca**. Dee intendersi del duca di Savoia, Emanuele Filiberto, ma come termine di paragone col signore piú ricco del paese, non per alcuna predilezione culinaria del vincitore di S. Quintino.

famiglia piú di tutte l'altre suol essere grata: e mi sovviene d'aver udito dir da mio padre, dal quale ancora alcuna de le cose dette[1] udii dire, il qual fu uomo (se 'l vero di lui fu creduto[2] de la natural e moral filosofia e de gli studi de l'eloquenza piú che mediocremente intendente[3]), ch'in questa stagione ebbe principio, il mondo[4], s'in alcuno ebbe principio come per fede certissimamente tener debbiamo ch'avesse ».

« Cotesta », diss'io allora, « è stata opinion d'alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, de la quale, poi ch'ella non è articol di fede, ciascuno può credere a suo modo. Ed io per me sono un di coloro che son di contraria opinione; e mi par piú verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, l'avesse la primavera; il che cosí mi sforzerò di provare.

Dovete sapere ch'il cielo è ritondo, ed ha tutte le sue parti sí uniformi, che non si può assignare in lui né principio né fine, né destro né sinistro, né sopra né sotto, né innanzi né dietro, che sono le sei posizioni del luogo; se non forse solo in rispetto del moto, percioché destra è quella parte da la quale hà principio il movimento; ma perch'il movimento del sole va contra il movimento del primo mobile[5], dubitar si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del sole: nondimeno, perché tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del sole principalmente, il quale è cagione de la generazione e de la corruzione, e padre de gli animali, è ragionevole ch'il moto del sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del sole dunque il nostro polo è il superiore, il qual secondo il movimento del

---

1) **de le cose dette**: dette finora.

2) **creduto**: se fu tenuto nella stima che veramente si meritava.

3) **intendente**: esperto, addottrinato.

4) **il mondo.** DANTE, *Inf.*, I, 38-40:

> . . . il sol montava su con quelle stelle
> Ch'eran con lui quando l'amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle.

« Ma noi sappiamo che quando è primavera in una plaga del globo, in altra è altra stagione » [F.].

5) **primo mobile.** Il nono, cominciando dalla luna, dei cieli, secondo il sistema tolemaico, e piú vicino all'*empireo* che era ritenuto fermo; quindi il primo dei nove che rotavano con giri concentrici, ma con velocità differente.

primo mobile, sarebbe l'inferiore[1]. Stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, ne la quale il sole movendosi, non s'allontana da noi, ma a noi s'avvicina, e comincia la generazione e non la corruzione; perché, secondo l'ordin de la natura, le cose prima si generano e poi si corrompono. Ma il sole movendosi da l'Ariete[2] a noi s'avvicina, ed a la generazion de le cose dà principio: è ragionevol dunque, che, quando il mondo ebbe principio, il sole fosse in Ariete; il che senza alcun dubbio cosí vedrà essere chi diligentemente considererà le cose che nel Timéo[3] di Platone da Iddio padre son dette a gli Dei minori. Ben è vero che chi volesse prender le posizion del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe ch' il polo antartico fosse il soprano[4] per natura, e ch'il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione ne la quale il sole movendosi s'avvicina a' nostri antipodi, e comincia la generazione in quelle parti de l'altro mondo che sono opposte a queste; il che chi concedesse, piú ragionevol sarebbe che il moto avesse avuto principio ne l'equinozio autunnale, quando il sole era in Libra[5]. Tuttavolta ne seguirebbe anco ch'egli avuto l'avesse ne la primavera; perché questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, in rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, sí come per ragion naturale è piú ragionevole, cosí anco piú commodamente da le persuasioni può essere accompagnata; percioché il nostro mondo fu degnato da la presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gierusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro emisperio: oltre di ciò egli volle morir la primavera, per riscuoter l'umana generazione in quel tempo che egli prima l'avea creata ».

Qui mi taceva io; quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggiore attenzione cominciò a risguardarmi, e disse: « A maggior ospite[6], ch'io non credeva, conosco

---

1) **inferiore.** È superfluo avvertire che tutto questo ragionamento aveva fondamento nelle dottrine astronomiche anteriori a Copernico e a Galileo.

2) **Ariete:** la costellazione zodiacale dell'Ariete: *quelle stelle* indicate da Dante nei versi sopra citati.

3) **Timéo:** uno dei dialoghi di Platone.

4) **soprano:** superiore.

5) **Libra:** altra costellazione zodiacale.

6) **A maggiore ospite:** a ospite di maggior levatura; di maggior importanza.

d'aver dato ricetto; e voi sête uno per avventura del qual alcun grido [1] è arrivato in queste nostre parti; il quale per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia [2] ». Ed io: « Quella fama che per avventura non poteva derivar dal mio valore, del quale voi sête troppo cortese lodatore, è derivata da le mie sciagure: ma qualunque io mi sia, io mi son uno che parlo anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altrui [3], o per soverchia animosità d'opinioni ». « Se voi tal sête », rispose il buon padre di famiglia, « poiché non voglio altro per ora investigar de' vostri particolari [4], non potrete essere se non convenevol giudice d'un ragionamento ch'il mio buon padre, carico d'anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo de la casa e la cura famigliare ».

Mentr'egli cosí diceva, i servitori levavàno i piatti, ch'in parte eran voti, da la tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò e ritirossi a le sue stanze: i quali poco stante ritornando, dissi io: « A me sarà oltremodo grato d'udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perché mi sarebbe grave l'ascoltar con disagio de gli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano ». I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli cosí cominciò.

« In quel tempo che Carlo V depose la monarchia [5], e da le

---

1) **alcun grido**: alcuna fama.

2) **e di maraviglia.** Nella mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 297, osservai: Non so indurmi a credere che la fama o delle opere o della pazzia avesse reso cotanto noto il Tasso a questo tempo anche in un villaggio, cosí che l'ospite potesse riconoscerlo, come apparirebbe da queste parole, le quali risentono troppo delle sue fissazioni per essere proprio state dette dall'ospite. È piú probabile che egli le ponesse per impietosire verso di sé gli animi altrui, e per mostrare che i torti fattigli, com'egli credeva, erano cosí grandi che dovunque n'era giunta la fama. — Il Manso nella sua romanzesca *Vita del Tasso* dice che il poeta in questo suo viaggio si faceva chiamare *Omero Fuggiguerra;* ma certo non è che una spiritosa invenzione del biografo.

3) **disprezzo.** Petrarca, canz., *Ai Principi d'Italia*, str. 3:

> I' parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui né per disprezzo.

4) **de' vostri particolari**: de' fatti vostri.

5) **la monarchia.** Carlo V abdicò la corona di Spagna il 1° gennaio 1556 in favore del figlio Filippo II, e la corona imperiale il 27 agosto successivo,

azioni del mondo a la vita contemplativa [1], quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era d'età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sé mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sé [2] di tutte le genti, se ben per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità de l'esempio ad imitarle; in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente da la natura è imitata, non solo da l'uomo, animale ragionevole ch'a gli angeli molto di dignità s'avvicina, ma da l'industria d'alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti dovrà parere strano se, ora che Carlo V gloriosissimo imperatore ha deposto il peso de la monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo [3] de

---

insieme coi dominii ereditari di casa d'Austria, in favore del fratello Ferdinando I. — Il Tasso ha tre sonetti a Carlo V:

— Di sostener qual novo Atlante il mondo
— Fra mille lumi che la Fama accende
— Piange devoto il vincitor del mondo

ed uno di dubbia autenticità ancora inedito:

— Dopo d'aver da la Pannonia spinto.

Riferisco il primo, che piú direttamente allude all'abdicazione:

Di sostener qual novo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
— Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Africano e 'l Franco,
Sopposto a 'l ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo. —
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi:
— Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca a gl'Indi:
E quel che fra voi parto Amore unisca. —

[v. 3. mai viste. — v. 4. Allude all'impero di Solimano, gran signore de' Turchi, che nel 1552 si era con grande esercito appressato all'Austria, ma intimorito dei preparativi di Carlo V si ritirò. — v. 6. Allude all'impresa d'Algeri nel 1535, e alle guerre contro Francesco I. — v. 8. *Debbo esser pondo:* debbo io stesso esser peso dopo la morte. — v. 9. Al fratello Ferdinando e al figlio Filippo. — v. 11. Agli abitanti delle nuove terre d'America, cui già accennò nel v. 3, chiamate allora Indie occidentali].

1) **a la vita contemplativa:** nel monastero di S. Giusto.
2) **convertono gli occhi a sé:** attirano gli sguardi, l'attenzione.
3) **di questo:** peso.

la casa, il quale a la mia privata persona non è men grave, di quel che sia l'imperio a la sua eroica[1]. Ma prima che io a te dia il governo, il quale piú a te ch'a tuo fratello, non solo per la maggioranza[2] de l'età si conviene, ma per la maggiore inclinazione ancora che dimostri a l'agricóltura, cura a la famigliare congiuntissima molto[3]; io voglio cosí de le cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, com'io dal mio padre fui ammaestrato; il quale, di povero padre nato e di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l'accrebbe; il qual poi ne le mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre no 'l ricevei. Perché, se bene con tanta fatica non ho atteso a l'agricoltura con quanta egli diede opera[4], né con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, di gloriarmi) la cognizion che io avea maggior de la natura de le cose e de' commerci del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa[5] agevolmente ho fatto quello ch'egli, uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e con la fatica eziandio de la persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si stende, a le persone ed a le facoltà; e che con le persone tre uffici dee esercitare, di marito, di padre e di signore: e ne le facoltà due fini si propone, la conservazione e l'accrescimento: ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò. E prima de le persone che de le facoltà, perché la cura de le cose ragionevoli è piú nobile che quella de le irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura de la moglie, con la quale sostiene persona[6] di marito, che con altro nome, forse piú efficace, è detto consorte: conciossia cosa ch'il marito e la moglie debbon essere consorti d'una medesma fortuna, e tutti i beni e tutti i mali de la vita debbono fra loro esser communi in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e ch'il corpo con l'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte

---

1) **a la sua eroica:** persona di Carlo V.

2) **maggioranza:** superiorità.

3) **molto:** quest'accrescimento del superlativo si trova qualche volta negli scrittori del tre e del cinquecento: oggi è affatto abbandonato.

4) **diede opera:** attese.

5) **con maggiore spesa:** anche spendendo maggiormente.

6) **persona:** ufficio.

del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed a la mestizia de l'animo suol seguitar l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori de la moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli affetti ed in tutti gli uffici; e tanto è simile la congiunzione che il marito ha con la moglie, a quella ch'il corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed a la moglie s'attribuisce, com'a l'anima è stato attribuito. Conciossia cosa che de l'anima ragionando, disse il Petrarca:[1] *L'errante mia consorte*, ad imitazion forse di Dante, che ne la canzone de la Nobiltà[2] aveva detto che l'anima si sposava al corpo; benché per alcun altro rispetto, ella piuttosto al marito ch'a la moglie debba essere assomigliata. E sì come, poiché s'è disciolto una volta quel nodo che lega l'anima col corpo, non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perché pazza affatto fu l'opinion di coloro che volevan che l'anima d'uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa ch'il peregrino d'uno in un altro albergo suol trapassare[3]), così parrebbe convenevole che la donna o l'uomo che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo. Né senza molta lode e molta maraviglia de la sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito; la qual così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua iura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro[4].

Nondimeno, perché l'usanza e le leggi in ciò dispensano[5], può così la donna come l'uomo senza biasimo passare a le seconde nozze,

---

1) **Petrarca**, canz. *Anzi tre dì creata;* v. 35.
2) **canzone de la Nobiltà.** DANTE, canz. *Le dolci rime d'amor, ch'io solia,* str. VII:

> L'anima, cui adorna esta bontate,
> Non la si tiene ascosa;
> Ché dal principio, ch'al corpo si sposa,
> La mostra in fin la morte.

Cfr. *Convivio*, tratt. IV, cap. XXIII.
3) **trapassare.** Allude alla dottrina della metempsicosi, già diffusa nell'antichità.
4) **Sed mihi.** VIRGILIO, *Aen.*, IV, 24-28.
5) **ciò dispensano:** ciò consentono.

massimamente se vi trapassano per desiderio di successione [1], desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma piú felici nondimeno sono coloro i quali da un sol nodo di matrimonio ne la vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e piú stretta, dunque, è la congiunzione del marito con la moglie, tanto piú dee ciascun procurar di far convenevole matrimonio. E la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, ne la condizion e ne l'età; percioché, sí come due destrieri o due buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, cosí donna d'alto affare [2] con uomo di picciola condizione, o, per lo contrario, uomo gentile [3] con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, piú onorarla che non farebbe una donna d'eguale o di minor condizione, ed averla per compagna ne l'amore e ne la vita, ma per superiore in alcuni atti di publica apparenza, i quali da niuna esistenza [4] sono accompagnati; quali son quegli onori che per buona creanza si soglion fare altrui. Ed ella dee pensare, che niuna differenza di nobiltà può esser sí grande, che maggior non sia quella che la natura ha posta fra gli uomini e le donne, per la quale [5] naturalmente nascono lor soggette. Ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee ch'il matrimonio è agguagliator di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva ma per compagna de la vita. E tanto [6] sia detto intorno a le condizioni del marito e de la moglie.

Or passando a l'età, dico, ch'il marito dee procurar d'averla [7] anzi giovinetta ch'attempata, non solo perché in quell'età giovenile la donna è piú atta a generare, ma anco perché, secondo il testimonio d'Esiodo [8], può meglio ricever e ritener tutte le forme de' costumi ch'al marito piacerà d'imprimerle. E percioché la vita de la donna è circonscritta ordinariamente entro piú breve

1) **di successione**: di figliuolanza.
2) **d'alto affare**: d'alta, di nobile condizione.
3) **uomo gentile**: gentiluomo.
4) **da niuna esistenza**: da nessuna consistenza; cioè non hanno valore altro che morale.
5) L'autografo e le prime stampe leggono *per le quali*.
6) **E tanto**. E ciò soltanto; *tantum* lat.
7) **averla**: la moglie.
8) **Esiodo**, *Opere e giorni*, vv. 695-699.

spazio che non è la vita de l'uomo, e piú tosto invecchia la donna che l'uomo, come quella in cui il calor naturale non è proporzionato a la soverchia umidità [1]; dovrebbe sempre l'uomo ecceder la donna di tant'anni, ch' il principio de la vecchiaia de l'uno con quel de l'altro venisse insieme ad accozzarsi [2], e che non prima l'uno che l'altro divenisse inabile a la generazione. Or s'avverrà che 'l marito con le condizioni già dette tolga la moglie, molto piú agevolmente potrà in lei esercitar quella superiorità che da la natura a l'uomo è stata concessa; senza la quale a le volte avviene ch'egli cosí ritrosa e inobbediente la ritrovi, ch'ove credeva di aver tolta compagna che l'aiutasse a far piú leggiero quel che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto [3] ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna [4], di quel che faccia ne gli animi nostri la cupidità smoderata a la ragione; percioché tale è la donna in rispetto de l'uomo, quale è la cupidità in rispetto de l'intelletto. E sí come la cupidità, ch'è per sé irragionevole, prestando ubbidienza a l'intelletto, s'informa [5] di molte belle e leggiadre virtú; cosí la donna, ch'a l'uomo ubbidisca, di quelle virtú s'adorna de le quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtú, dunque, de la donna è il sapere ubbidire a l'uomo, non in quel modo che 'l servo al signore e 'l corpo a l'anima ubbidisce; ma civilmente in quel modo che ne le città bene ordinate i cittadini ubbidiscono a le leggi ed a' magistrati, o ne l'anima nostra, ne la quale, cosí ordinate le potenze come ne le città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole a la ragionevole ubbidire [6]. Ed in ciò convenevolmente da la natura è stato adoperato; percioché dovendo ne la compagnia che è fra l'uomo e la donna esser diversi gli uffici e le operazioni de l'uno da quelli de l'altro, diverse conveniva che fosser le virtú. Virtú propria de l'uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; de la donna, la modestia e la pudicizia, con le quali l'uno e l'altro molto ben può far quell'operazioni che son convenienti. . . .

. . . .

1) **umidità**: allude alle dottrine mediche del tempo.
2) **ad accozzarsi**: a corrispondere.
3) **avvenuto**: imbattuto.
4) **ripugna**: contrasta.
5) **s'informa**: riceve la forma; diviene capace di.
6) **ubbidire**: gli appetiti sogliono ubbidire alla ragione.

E perciò con molta ragion da Aristotele fu detto, che la vergogna, che ne l'uomo non merita lode, è lodevol ne la donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun piú bel colore orna le guance de la donna di quel che da vergogna vi suole essere dipinto. Il qual tanto a le donne accresce di vaghezze, quanto lor per avventura ne tolgono que' colori artificiali, de' quali, quasi maschere o scene, si soglion colorare[1]. E certo, che, sí come giudiciosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, cosí il marito non dovrebbe consentirlo; ma perché l'imperio del marito convien che sia moderato, in quelle cose massimamente ch'a le donne come cura femminile appartengono, le quali, perché da l'usanza son ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono esser argomento; con niuna altra maniera potrà meglio il marito far che non s'imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti e de' lisci. Percioché, essendo tutte le donne vaghe di parer belle e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie s'accorgerà di non piacer cosí lisciata a gli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto piú facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella de gli ornamenti e de le vaghezze convenienti a sue pari sia a bastanza fornita; perché se ben la soverchia pompa par cosa piú conveniente a' teatri ed a la scena, ch'a la persona d'onestà matrona, nondimeno molto si dee in questa parte attribuire a l'usanza, né si dee cosí acerbamente offender l'animo femminile, che per natura è vago d'ornare il corpo. E se ben vediamo che la natura ne gli animali ha voluto che piú adorni siano i corpi de' maschi che de le femmine, come quella c'ha adornati i cervi di belle e ramose corna ed i leoni di superbe come[2], le quali a le lor femmine ha negate; ed ha ornata la coda del pavone di molto piú vaga varietà di colori che quella de le sue femmine; nondimeno vediamo che ne la specie de l'uomo ella ha avuto maggior riguardo a la bellezza de la femmina che a quella del maschio; percioché le carni de la donna, sí come son piú molli, cosí per l'ordinario sono ancora piú vaghe

1) **colorare.** L'arte di dipingersi il volto è sempre stata assai diffusa. Lasciando le testimonianze classiche ricordiamo DANTE, *Parad.*, XV, « della donna di Bellincione Berti che veniva dallo specchio senza il volto dipinto »; dei secoli decimoquinto e decimosesto esiste un grande numero di ricettari all'uopo.

2) **come**: chiome; lat.

da riguardare; né hanno il volto ingombrato da la barba, la qual se ben non si disdice[1] ne l'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare ch'i volti de' giovinetti, su' quali non è ancora venuta la barba, non sian piú belli di quelli de gli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba da la giudiciosa antichità è stato figurato; e Bacco ed Apolline, che tra tutti gli altri dèi furono bellissimi, senza barba furon dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i poeti chiamano Febo, con aggiunto[2] quasi perpetuo, non tosato o comato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento de la natura, non crescono mai ne gli uomini tanto, né sono cosí molli e sottili come ne le donne; le quali cosí de le lor chiome si rallegrano, come gli alberi de le lor fronde: e ragionevolmente ne le morti de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome; la qual usanza fu usanza de gli antichi eziandio, come d'Elena si legge appresso Euripide[3].

Quanto piú dunque la natura ha avuto risguardo a la bellezza de le donne, tanto è piú convenevole ch'esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino d'accrescerla: onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella e giovinetta, e di condizione eguale a la tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona e pudica madre sotto buona disciplina allevata; quanto ella a te piacerà, tanto dèi tu procurare non sol di piacer a lei, ma di compiacerla. Di che né di vestimenti né de gli altri ornamenti men ornata dèi consentir che vada, di quel che vadano l'altre sue pari, e di quel che porti l'uso de la nostra città[4]. Sí ristretta tener non la dèi, ch'ella non possa talora andare a le feste ed a gli spettacoli pubblici, ove nobile ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: né d'altra parte tanto allentarle il freno de la licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie, in tutte le solennità sia fra le prime veduta e vagheggiata: ma dovrai ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventú cosí suol seco apportare, come la primavera reca i fiori e l'altre vaghezze, non far cosí severo

1) **non si disdice**: non è disdicevole.
2) **con aggiunto**: con aggettivo.
3) **Euripide**: ne la tragedia appunto che da *Elena* si intitola.
4) **de la nostra città**. In molte città l'uso degli ornamenti femminili era regolato da apposite leggi, dette suntuarie, le quali riguardavano anche i conviti o altre maniere del vivere.

disdetto[1], ch'ella t'odii o ti tema con quel timore col quale i padroni da' servi son temuti. Né anco esser cosí facile a secondarle, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna che ne l'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore distinta dal timor servile, che con l'amor cosí facilmente s'accompagna, come il timor servile con l'odio. E di questo timore, che propriamente è vergogna, e de la riverenza intese Omero[2] quando disse: *O da me ognor temuto e paventato, Suocero caro.*

. . . .

Or passando a' figliuoli, dee la cura loro cosí tra il padre e la madre esser compartita, ch'a la madre tocchi il nutrirli, ed al padre l'ammaestrarli. Ché non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' propri figliuoli; conciossia cosa che quella prima età tenera e molle ed atta ad informarsi[3] di tutte le forme, agevolmente suol ber col latte alcuna volta i costumi de le nutrici; e s'il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe a le nutrici interdetto l'uso soverchio del vino: ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole[4] che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini non sia cosí gentile e delicato, come quel de le madri sarebbe. Oltreché, chi niega il nutrimento, par che in un certo modo nieghi di esser madre; percioché la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età che di latte è nudrita, e che di cibi piú sodi può esser pasciuta, rimangono anco i bambini sotto la custodia de le madri, le quali sogliono esser cosí tenere dei figliuoli, che agevolmente potrebbon in soverchia dilicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda ch'essi non siano troppo mollemente nutriti. E percioché quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo conciossia cosa che tanto piú restringendosi dentro il caldo naturale, e facendo quella ch'antiperistasi è detta da' filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta. Ed era costume d'alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leg-

1) **disdetto**: divieto; proibizione.
2) **Omero**, *Iliade*, III, 172.
3) **ad informarsi**: a ricevere la forma, l'impronta.
4) **è convenevole**: è naturale; è conseguente.

giamo appresso Aristotele, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contra il freddo; la quale usanza è da Virgilio[1] attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant;
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E bench'io quel costume non vitupero, mi pare nondimeno d'ammonirti che, se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sí molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: iuvat indulgere choreis,
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phrygès!), ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris et cedite ferro[2].

Simili a' quali mi pare ch'oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia percioché, s'alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco che sí severamente li allevassi[3], come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nudrito: non vorrei, dico, che sí fattamente li allevassi, perché quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato; e quando ella pur fosse conveniente a gli eroi (benché tale non fu Achille ne' costumi, ch'alcuno eroe se 'l debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca, che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possan riuscir buoni cittadini de la tua città, e buoni servitori del tuo principe, il quale de' soggetti ne' negozi, ne le lettere, e ne la guerra è usato di servirsi. A le quali professioni tutti i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, né femminile, ma virile e robusta, e che s'esercitino ne gli esercizi

1) **Virgilio**, *Aen.*, IX, 603-606.
2) **Vobis** ecc. VIRGILIO, *Aen.*, IX, 614-620. — Nel testo manca però il v. 615, cioè il secondo.
3) **allevassi**: per *allevasse*, e cosí piú sotto.

del corpo e de lo intelletto parimente. Ma perciochè tutta questa parte de l'educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, ch'ella insieme è del politico [1], il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciochè la disciplina de la città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello de la cura famigliare separarlo: e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d'Iddio e ne la ubbidienza paterna, egualmente ne l'arti lodevoli de l'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai far come marito e come padre; or rimane che vegnamo a la considerazione de la terza persona [2]; a quella di padrone, dico, o di signore, che vogliam chiamarla, il quale al servo è relativo. E se noi vogliam prestar fede a gli antichi che del governo famigliare hanno scritto, con l'opra, col cibo e col castigo il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciochè anticamente i servi erano schiavi presi ne la guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo piú uomini liberi; mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare a dietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed a le nostre usanze, se non forse in quelle sole parti ove de gli schiavi si servono; ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la qual tal non dee esser, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggior austerità e di piú severo imperio: e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi d'altro che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco da gli antichi è stata lasciata a dietro, la qual con gli schiavi non era convenevole, ma co' liberi uomini è non sol convenevole, ma necessaria; e questa è la mercede. Con la mercede dunque, col cibo, con l'opera e con l'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli de l'opera loro rimarrà soddisfatto. Ma perciochè, se ben le leggi e l'usanze de gli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolar de' servi, i quali oggi son per lo piú uomini di libertà [3], le leggi nondimeno e le differenze

---

1) **del politico:** è cura dell'uomo politico, cioè di stato, di governo.
2) **persona,** come piú addietro, ufficio, qualità.
3) **uomini di libertà:** uomini liberi.

de la natura non si mutano per varietà di tempi e d'usanze. Hai da sapere, che questa differenza di servo e di signore è fondata sovra la natura: percioché alcuni ci nascono[1] naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui che per ubbidire è nato, se ben fosse di schiatta di re, veramente è servo: nondimeno tal non è giudicato, percioché il popolo, che guarda solamente a le cose esteriori, giudica de le condizioni de gli uomini non altramente che egli faccia ne le tragedie, ne le quali re è chiamato chi, vestito di porpora e risplendente d'oro e di gemme, sostiene la persona d'Agamennone, o d'Atréo o d'Etéocle[2]: e s'avviene ch'egli non ben rappresenti la persona de la quale s'è vestito, non perciò altro che re è chiamato, ma si dirà che il re non ha fatta la sua parte. Similmente chi non ben sostiene la persona di principe o di gentiluomo, che in questa vita, che è quasi teatro del mondo, da la fortuna gli è stata imposta, non sarà però da gli uomini chiamato se non prencipe o gentiluomo, tuttoché a Davo[3] o a Siro o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si ritrovi alcuno non sol di condizione e di fortuna, ma d'ingegno e d'animo servile, costui è proprissimamente servo; e di lui e de' simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuol per servitori persone a le quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia[4]; né desidera in loro se non tanto di virtú solamente, quanto li renda capaci ad intendere i suoi comandamenti e ad eseguirli: i quali da' cavalli e da l'altre bestie che la natura ha formate docili ed atte ad essere ammaestrate da l'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora da la presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle; il che de le bestie non avviene[5]. È dunque il servo animal ragionevole per participazione[6], in quel modo che la luna e le stelle per participazion del sole son luminose, o che l'ap-

---

1) **ci nascono**: nella natura, nel mondo.

2) **Agamennone** ecc. Personaggi della storia greca de' tempi mitici, che furono soggetto di tragedie sí come s'è notato nei *Discorsi dell'Arte poetica*.

3) **Davo** ecc. Nomi dei servi nella commedia latina.

4) **famiglia**: la servitú.

5) **avviene**. La schiavitú era abolita di nome, ma non di fatto, e i diritti dell'uomo non furono proclamati se non di lí a due secoli.

6) **per partecipazione**; non per ragionevolezza propria, ma perché partecipa della ragione che gl'infonde il padrone con gli ordini.

petito, per participazione del lume de l'intelletto, ragionevole diventa; percioché, sí come l'appetito ritiene in sé le forme de le virtú, che da la ragione in lui sono state impresse, cosí il servo ritiene le forme de le virtú impressegli ne l'animo da gli ammaestramenti del padrone: e si può di loro e de' padroni dire alcuna fiata quel che, di sé e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca [1]:

Sí che son fatto uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
M'impresse al core, e fece 'l suo simile.

E perché non t'inganni l'autorità d'Esiodo [2], antichissimo poeta, il quale, annoverando le parti de la casa, pose il bue in vece del servo; voglio che tu intenda piú propriamente, ch'il modo col quale sono ammaestrati i servi da quel col quale sono ammaestrate le bestie è molto differente. Conciossia cosa che la docilità de le bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione [3] scompagnata da ragione; simile a quella con la quale la man destra adopera meglio la spada che la sinistra, benché non piú di ragione abbia in sé che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione; e può divenir disciplina, come quella de' fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro che spogliano i servi de l'uso de la ragione, conciossia cosa che lor si conviene non men ch' a' fanciulli, anzi piú per avventura; ed in loro è ricevuto tanto di temperanza e di fortezza, quanto lor basti per non abbandonare l'opere commandate da' padroni, o per ubbriachezza o per altro piacere, o pure i padroni medesimi ne' pericoli de le brighe civili e ne gli altri che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal poeta toscano [4]:

Ch'innanzi a buon signor fa servo forte.

---

1) **Petrarca**, canz. *Quell'antiquo mio dolce empio signore* vv. 126-128; ma il T. citava, al solito, a memoria, ché il testo reca:

. . . .. . poi che fatto era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fece 'l suo simile.

2) **Esiodo**, *Opere e giorni*, v. 405.

3) **assuefazione**: abitudine.

4) **poeta toscano**. Dante, *Inf.*, XVII, v. 90.

E convenevolmente i servi di Milone da Cicerone ne la sua difesa [1] furon lodati, e tutti quegli altri de' quali si leggono in Valerio Massimo [2] alcuni memorabili esempi: benché s'io volessi addurre tutti gli esempi memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel che pur ora dissi, che servi propriamente son coloro che son nati per ubbidire, i quali a gli uffici de la cittadinanza sono inabili per difetto di virtú, de la quale tanto hanno, e non piú, quanto li rende atti ad ubbidire [3]. E se tu hai letto ne le istorie che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro [4] guerra servile, perché da' servi fu concitata; e se parimente hai letto ch'a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani [5] erano formati di schiavi, ed oggi per lo piú quegli osti [6] formidabili che il gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati; riduci [7] a la memoria la nostra distinzione, la qual da te ogni dubbio discaccerà: e questa è, che molti son servi per fortuna [8], che tali non son per natura, e da questi alcuna maraviglia non è ch'alcuna pericolosa guerra sia concitata [9]. Tuttavolta grand' argomento de la viltà che fortuna servile suol ne gli animi generare è l'esempio de gli Sciti, i quali avendo assemblata [10] un'oste contra i servi loro che s'eran ribellati, non potendo altramenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerre le sferze; le quali, rinnovellando ne' servi la memoria de le battiture, che sotto il giogo de la servitú avevano ricevute, li posero in fuga [11].

Ma ritornando a' servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero né d'animo né di corpo atti a la guerra, ma sí bene di complession robusta atta a le fatiche ed a gli esercizi ne la casa e ne la villa necessari. Questi in due

---

1) **Cicerone ne la sua difesa.** L'oratione *Pro Milone.*
2) **Valerio Massimo,** *De fide servorum*, lib. VI, cap. 8.
3) **ubbidire.** Il T. naturalmente segue le teorie de' suoi tempi.
4) **addimandaro,** domandarono, cioè chiamarono. Quest'apocope della terza persona plurale del perfetto era dell'uso nel trecento e di poi, ma già gli scrittori del '500 la smisero, ed ora è da evitarsi sempre nella prosa e quasi sempre nel verso [F.].
5) **Soldani:** sultani.
6) **osti:** esercito.
7) **riduci:** richiama.
8) **per fortuna:** per vicenda di casi.
9) **concitata:** suscitata.
10) **assemblata:** raccolta.
11) **in fuga.** È credibile che questa sia piú un'allegoria che un fatto storico [F.].

spezie distinguerei, l'una a l'altra sottordinata: l'una di soprastanti o di sopraintendenti o di mastri che vogliamo chiamarla; l'altra di operarii. Ne la prima sarà il mastro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa è raccomandata; e quel[1] che de la stalla ha particolar cura, come ne le case grandi suole avvenire; ed il fattore, ch'ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Ne l'altra saranno coloro ch'a' primi ubbidiscono. Ma percioché la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa cosí distinti e cosí moltiplicati aver gli uffici de la famiglia, basterà che d'uom ti provvegga, il quale di mastro di casa e di stalla e di fattore faccia l'ufficio, e comanderai a gli altri tutti ch'a lui ubbidiscano; dando il salario a ciascuno maggiore e minore, secondo il merito e la fatica loro, ed ordinando che 'l cibo sia lor dato sí, che piuttosto soverchi che manchi. Ma dèi nondimeno nutrir la famiglia di cibi differenti da quelli che verranno su la tua mensa, su la quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni piú grosse[2] che secondo le stagioni saran comprate per li servitori; acciocché essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino piú volentieri. Fra' quali quelle reliquie[3] de le carni e de le vivande piú nobili, che da la tua mensa saran levate, debbono essere compartite in modo, che s'abbia riguardo a la condizione ed al merito di ciascuno. Ma perché la famiglia ben nutrita e ben pagata, ne l'ozio diverrebbe pestilente[4], e produrrebbe malvagi pensieri e triste operazioni, in quel modo che li stagni e l'acque che non si muovono soglion marcire e generar pesci poco sani; sarà tua cura principale, ed anco del tuo mastro di casa, di tener ciascuno esercitato nel suo ufficio, e tutti in quelli che sono indivisi[5]; percioché non ogni cosa ne la casa necessaria può esser fatta da una persona, ch'abbia una cura particolare. Onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, e 'l cameriero avrà fatto il letto e nettate le vesti, e 'l famiglio di stalla stregghiati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello che di fare è tenuto[6]; dee il sollecito mastro di casa imporre or a l'uno or a l'altro alcuna di quelle opere che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura

1) **e quel**: e quel servo.
2) **piú grosse**: grossolane, ordinarie.
3) **reliquie**: resti, avanzi.
4) **pestilente**: viziosa, cattiva.
5) **indivisi**: che non sono affidati di regola ad un solo individuo.
6) **è tenuto**: è obbligato.

che niuna bruttura[1] si veda ne la casa, o nel cortile, o ne le tavole, o ne le casse, ma che le mura, il pavimento, il solaro[2] e tutti gli arnesi ed instrumenti de la casa sian puliti, e, per cosí dire, risplendano a guisa di specchi; perché la politezza non solo è piacevole a risguardare, ma giunge anco nobiltà e dignità a le cose vili e sordide per natura; sí come a l'incontra la lordura la toglie a le nobili ed a le degne: oltre che, altrettanto giova a la sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza. E ciascun servitore dee cosí particolarmente aver cura che gl'instrumenti, i quali egli adopera nel suo ufficio, sian politi, come il soldato l'ha de la politezza de l'arme; ché tali sono a ciascuno gl'instrumenti ch'egli adopera, quali sono l'arme al soldato: onde de gl'instrumenti del zappatore parlando il Petrarca[3], disse:

L'avaro zappator l'armi riprende,

ad imitazion di Virgilio[4], il quale prima avea chiamato armi quegl'instrumenti ch'adoprano i contadini:

Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;

ed arme eziandio gl'instrumenti da fare il pane:

Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

Ma perciochè a le volte avviene che alcun sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun altro avanzi sempre molto piú del giorno che de l'opera; dee cosí l'un l'altro conservo[5] aiutare, come veggiamo che nel corpo, quando l'una gamba è stata[6] su l'altra si suol riposare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per aiutatrice de le sue operazioni. E quando amore e cortesia vicendevole a ciò fare non li inviti, dee il mastro di casa, o 'l padrone stesso, comandare al neghittoso ed a lo scioperato, che al faticoso[7] ed affaccendato porga aiuto. Ma sovra tutto la carità del padrone e de' conservi ne le infermità dee dimostrarsi, ne le quali li infermi in letti piú morbidi ed agiati

1) **bruttura**: sporcizia; lordura.
2) **solaro**: solaio; soffitto.
3) **Petrarca**, canz. *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*, v. 18.
4) **Virgilio**, *Georg.*, I, 160; ed *Aen.*, I, 177.
5) **conservo**: compagno di servizio.
6) **è stata**; intendi, in esercizio, in opera, sostenendo il corpo.
7) **faticoso**: colui che s'affatica volentieri.

debbono esser posti a giacere, e di piú dilicate vivande esser nutricati: né il padrone dee de la sua visita esser loro superbo o discortese; perché se gli animali bruti si rallegrano de le carezze de' padroni, come veggiamo ne' cani, quanto piú creder debbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altramente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciol movimento del ciglio o de la fronte loro, di quel che que' cani soglion fare che barboni sono addomandati. Anzi, piú tosto non come il cane al padrone, ma come la destra si move ad ubbidire a' comandamenti de l'animo, il servo ad ubbidire a' comandamenti del padrone si mostra pronto. Conciossia cosa che, sí come la mano è detta instrumento de gl'instrumenti, essendo quella che s'adopera in nutrire, in vestire, in pulire tutte l'altre membra, ch'instrumenti pur sono detti; cosí il servo è addomandato instrumento de gl'instrumenti, percioché egli adopera tutti gl'instrumenti che ne la casa sono stati ritrovati [1], a fine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente da gli altri instrumenti, perché, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato. È differente da la mano, perché la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal signore; e differente ancora da gli artefici, perché gli artefici sono instrumenti di quelle che propriamente si dicon fattura, e 'l servo è instrumento de l'azione, la quale da la fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi aver di lui perfetta cognizione, instrumento de le azioni, animato e separato. Ma perché de le azioni alcune si fermano [2] ne la cura famigliare e ne' bisogni de la casa, alcune escono fuori e si distendono a' negozi civili, tengon talvolta gli agiati gentiluomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovine che ne le opportunità cittadinesche possa servirli, a' quali dando l'ufficio di scrivere e di trattare alcune lor bisogne, sogliono anche dare il nome di cancelliero [3]: ma questi da gli altri sono molti diversi, conciossia cosa che per lo piú sono, e debbono essere, d'ingegno non punto servile o materiale ed atto a le azioni ed a le contemplazioni [4]; e tra loro e

1) **ne la casa** ecc.: per uso della casa.
2) **si fermano**: si limitano.
3) **cancelliero**: segretario. Sull'ufficio del segretario sono moltissimi i trattati in quel secolo.
4) **contemplazioni**: riflessioni.

i padroni non è propriamente servitú o signoria, ma piú tosto quella sorte d'amicizia, che da Aristotele è detta di eccellenza; se ben ne' buoni secoli de la romana repubblica questi ancóra erano tolti dal numero de gli altri servi. E tale fu Terenzio, scrittore de le commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu cosí famigliare, che fu creduto ch'essi ne l'opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio; il quale, eruditissimo grammatico, era diligente osservatore d'alcune cosette, de le quali Cicerone fu piú tosto sprezzatore che ignorante. Ma, percioché tutta quella usanza di servitú, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra i padroni e questi sí fatti le leggi de l'amicizia in superiorità debbono essere osservate; e sovra questi particolarmente fu scritto dal signor Giovanni de la Casa[1] quel *Trattato de gli Uffici minori*, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sí che altro di loro non dirò, di quello che ivi n'è scritto. Ma perché de la cura de la persona a bastanza s'è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare che cosí de le fantesche si parlasse, come de' servitori s'è favellato; e perché niuna cosa è stata da me lasciata a dietro che a buon marito o a buon padre o a buon signore appartenga; mi pare che debbiamo venire a quella che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento; a la cura, dico, de la facoltà; ne la quale de l'ufficio de la madre di famiglia e de le donne con buon proposito faremo menzione.

La cura de le facoltà[2], come dicemmo, s'impiega ne la conservazione e ne l'accrescimento, ed è divisa tra 'l padre e la madre di famiglia; percioché par cosí proprio del padre di famiglia l'accrescere, come de la madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera, la cura de l'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, che che gli antichi in questo proposito s'abbiano detto. Ma perché niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, saper minutamente la quantità e la qualità de l'entrate

1) **Giovanni de la Casa**, celebre letterato (1503-1556) autore, fra l'altro, del *Galateo*, edito primieramente nel 1558; qui allude al *Trattato degli uffici comuni tra amici superiori ed inferiori*, edito la prima volta nel 1559: ma il Della Casa scrisse l'operetta in latino, e la traduzione è assai incerto sia sua, anzi piú probabilmente è opera del nipote Annibale Rucellai.

2) **facoltà**: beni, patrimonio.

sue ed anco de le spese ch'egli per sostener onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare; ed agguagliando le ragioni [1] de le rendite con quelle de le spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzion con l'entrata, che ha il quattro con l'otto, o almeno col sei; percioché s'egli tanto volesse spendere quanto raccoglie da le sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pur avvenissero, quali sono gl'incendi e le tempeste e l'inondazioni, né supplire a' bisogni d'alcune spese che non possono esser prevedute. E per chiarirsi de le sue facoltà e de la valuta [2] loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio a la geometria in Egitto; le quali se ben varie sono secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale. E conviene che sappia, come il raccolto risponde a la semenza; e con quale proporzione la terra gratissima suol restituire le cose ricevute. E la medesima notizia conviene ch'egli abbia ne l'altre cose appartenenti a l'agricoltura o a gli armenti; né minore averla dee de' prezzi che a le cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso de gli uomini [3]; né meno essere informato come le cose si vendono e si comprino in Torino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come ne la sua patria sian vendute o comprate; da la quale cognizione s'egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri ne la raccolta o ne la vendita de le sue entrate esser ingannato. Ma percioché io ho detto ch'egli dee essere instrutto da la quantità e de la qualità de le sue facoltà; chiamo quantità non solo quella che da le misure di geometria è misurata, come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi, o quella ch'è misurata da numeri aritmetici, come il numero de le greggi e de gli armenti; ma quell'anco che dal danaro è misurata: percioché, ne l'agguagliare de l'entrata e de la spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro che da le rendite si può raccorre: la quale è molto incerta e molto variabile, conciossia cosa che le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e 'l danaro, non ch'altro, suol or crescere or calare. Ne la quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio

1) **ragioni**: quantità, importo.
2) **de la valuta**: del valore.
3) **dal consenso de gli uomini**: intende del prezzo corrente sui mercati.

e la isperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescer le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia soglion molto diminuire.

Qualità chiamo poi de le facoltà, ch'elle siano o artificiali o naturali e animate o inanimate. Artificiali sono i mobili de la casa, e forse la casa stessa, ed i denari; i quali per instituzion de gli uomini sono stati ritrovati, potendosi viver senza, come si viveva ne gli antichissimi secoli, ne' quali la permutazion de le cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge de gli uomini. Onde *nummus* fu detto quasi *nomos*, ch'in lingua greca significa legge: il quale commodamente agguagliando tutte le disagguaglianze de le cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anco piú giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, ne le quali piú tosto l'artificio del maestro [1], che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose da la natura prodotte, de le quali alcune sono inanimate, come son le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate, come le greggi e gli armenti; da le quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Ne la considerazione ancora de la qualità viene se le possessioni siano o vicine o lontane da la città: se abbiano stagno o palude ch'esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva; o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtú di purgar l'aria; se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da' venti: s'in ripa ad alcuna acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su i carri agevolmente a la città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti [2], per le quali i peregrini e i mercanti d'Italia in Germania o in Francia soglion trapassare, o lontane da la frequenza de i viandanti e de' commerci: se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva. Le quali condizioni tutte sí come molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo a le cose possedute, cosí possono esser cagione di risparmiar le spese, e di conservar ed accrescer l'entrate, se ben saranno dal padre di famiglia considerate.

1) **del maestro**: dell'artefice, dell'operaio.
2) **strade correnti**: strade molto corse, frequentate.

Ma per venire alquanto piú a particolari de la cura che da lui si ricerca, egli dee far che da la villa a la città sia portato tutto ciò che per l'uso de la casa è necessario o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel che basti a nutrir lui e la sua famiglia in que' tempi che suole venirvi, e 'l rimanente vendere a' tempi che piú caro si vende; e co' danari che ne trae, comprare quelle cose che da le sue possessioni non raccoglie, e che ne l'uso di gentiluomo son necessarie, a' tempi ne' quali con minor prezzo son comprate: il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio de la spesa, che prima avrà fatto, si troverà avere avanzato alcuna somma di danari. E potrà anche trattener alcuna volta l'entrate, secondo i pronostichi e i giudici che si fanno de la carestía e de l'abbondanza de gli anni e de le stagioni; e ricordarsi de l'esempio di Talete[1], che, per la cognizione de le cose naturali ch'egli aveva, facilmente arricchí con la compra de l'olio ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia. Ma le cose che ne la casa saranno da la villa o da' mercati portate, tutte a la cura de la madre di famiglia debbono essere raccomandate: la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perch'alcune amano l'umidità ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al sole ed al vento esser dimostrate[2], ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo. Le quali considerazioni, avendole[3] la buona madre di famiglia, dee procurar che piú tosto siano mangiate quelle che si corrompono piú facilmente, e far conserva de l'altre che piú lungamente si difendono da la corruzione; se ben quelle ancora, che sòn corruttibili, posson ricever molti aiuti co' quali si conservano lungamente: percioché il sale e l'aceto difendono da la corruzione non solo le carni, che son di piú lunga durata, ma i pesci e i piccioni eziandio, che sono corruttibilissimi molto[4]; e i frutti, che facilmente son soggetti a la putrefazione, s'acerbetti son colti anzi che no, lunga

1) **Talete** ecc. Si riferisce all'annedoto raccontato da DIOGENE LAERZIO (I, 26); il greco filosofo prevedendo un anno abbondante raccolta di olive, noleggiò tutti i torchi del paese, e però venuto il tempo di frangere ne ritrasse grande guadagno.

2) **dimostrate**: esposte.

3) **avendole**: ripete inutilmente la relazione di termine, essendovi già il soggetto.

4) **corruttibilissimi molto**. Abbiamo già osservato (v. p. 89) quest'uso del superlativo accresciuto.

stagione ne l'aceto sogliono mantenersi; ed il fumo e il forno traendo da le carni e da' pesci e da l'uve e da' fichi e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione de la corruzione, fan ch'essi si mantengano lunga stagione. Sono alcune cose a l'incontra, le quali aride diverrebbero e dure e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate. De le quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza[1] a bastanza per la tavola o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saran sopraggiunti[2], potrà in un punto arricchire la mensa in modo che non lasci desiderar la copia de le vivande comprate. Deve ella ancora aver cura che tutti i frumenti ch'in casa sono, si macinino e se ne faccia il pane; il qual con debita misura a' servitori ed a le fanti[3] sia distribuito. Fra le quali cosí ella avrà una principale[4] come ha il padrone fra' servitori; e fra questi due saran comuni le chiavi, acciochè in difetto del mastro di casa, il qual molte fiate fuor de la casa e de la città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere. Ché strana usanza è certo quella d'alcune case, ne le quali il canovaro[5] o il dispensiero se ne porta con le chiavi ogni facoltà[6] ancora di sovvenire a' bisogni de la famiglia, o a gli appetiti[7] de' padroni e de gli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurar che tutte le cose (s'occasione di forestieri altrimente non ricercasse[8]) sian compartite parcamente; perché la parsimonia è virtú cosí propria di lei, come de l'uomo la liberalità: e ella stessa dee andar rivedendo molto spesso le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Né solo la cura sua si dee estendere ne le dispense e ne l'altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto piú invecchiano: parlo de' vini generosi, i quali acquistan forza con

1) **di piazza**: dal mercato giornaliero.
2) **sopraggiunti**: sorpresi.
3) **fanti**: serve; fantesche.
4) **una principale**; una cameriera di fiducia.
5) **canovaro**: cantiniere; cosí *cánova* per cantina.
6) **facoltà**: possibilità; agio.
7) **appetiti**: desiderii; bisogni.
8) **ricercasse**: richiedesse.

l'età; perché i piccioli e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti se soverchiano [1].

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini e de le tele e de le sete, con le quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni ed a la orrevolezza [2] de la casa, ma fare anco alcuno onesto guadagno, il qual cosí è a lei convenevole, com'a l'uomo par che sia quello che da l'altre cose vendute o comprate o cambiate si raccoglie. Né dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di por anche talvolta le sue mani in opera, non ne la cucina o in altre cose sordide, che posson bruttare il corpo (perché le sí fatte [3] da nobil matrona non debbono esser maneggiate), ma in quelle solamente che senza lordura e senza viltà [4] possono esser trattate: e tali sono particolarmente le tele e l'altre opere [5] de l'arte del tessere con le quali la buona madre di famiglia può fare a la figliuola ricco ed orrevol corredo. Né senza ragione quest'arte a Minerva, dèa de la sapienza, fu attribuita, sí che da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio [6]:

Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum, cum foemina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi famulasque ad; lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Coniugis, et possit parvos educere natos.

Ne' quali versi si comprende, ch'egli parla non de le vili femminelle, ma de la madre di famiglia, la qual da molte serve suol esser servita. E tanto di nobiltà par che quest'arte abbia recata seco, che non solo a le private madri di famiglia, ma anco a le donne di reale condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca [7], *ch'a le tele sue*
Scemò la notte quanto il giorno accrebbe.

---

1) **se soverchiano**: se sovrabbondano al consumo della casa.
2) **orrevolezza**: per *onorevolezza;* cioè al decoro.
3) **le sí fatte**: sottinteso *cose.*
4) **senza lordura** ecc.: senza insudiciarsi e senza umiliarsi.
5) **opere**: operazioni.
6) **Virgilio**, *Aen.*, VIII, 407 sgg.
7) **Come la greca.** Di chi siano questi versi non trovo. **Allude alla nota** leggenda di Penelope, la quale aveva promesso di rimaritarsi **quando, avendo**

E Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma dea, cantò:

Arguto coniux percurrit pectine telas[1].

Nel quale esempio seguí Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma anco la figliuola del re Alcinoo[2] pone in ischiera tra le lavatrici. E se ben i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttoché il cucinare ed altre simili operazioni a la madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude de la tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto e da Tarquinio quando se n'innamorò. Ma ritornando a la nostra madre di famiglia, la qual, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella piú sarà lontana da la condizion reale[3], tanto meno dovrà sdegnarsi d'adoprarsi in opere ancora che portan seco men di degnità e d'artificio, che non porta la testura[4]: ed in questa parte par ch'ella in un certo modo s'avanzi[5], e che col marito possa venir in parangone; percioché non solo con l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio: tuttavolta, perché gli acquisti[6] sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che de la moglie è proprio il conservare, e del marito l'acquistare.

Ma perché le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia. Percioché, se non riserverà[7] le cose confuse, ma separate secondo la natura e l'opportunità de gli usi loro, l'avrà sempre preste[8] ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel ch'ella abbia e quel che

---

compiuta una certa tela, Ulisse non fosse tornato; ma ella per conservarsi fedele al marito assente e che non disperava di rivedere, disfaceva la notte il lavoro compiuto nel giorno.

1) **telas.** Cosí il T., che come di solito, citava a memoria. Ma il testo di VIRGILIO, VII, 14, dice: *Arguto tenues percurrens pectine telas.*

2) **la figliuola del re Alcinoo;** Nausicaa, per la quale cfr. i *Discorsi dell'Arte poetica* qui addietro (p. 44, n. 4), ove pare sia qualche contradizione con quanto qui dice appresso.

3) **reale:** regia.

4) **testura:** tessitura.

5) **s'avanzi:** si avvantaggi; si innalzi.

6) **acquisti:** guadagni.

7) **riserverà:** conserverà.

8) **preste:** pronte, alla mano.

non abbia. E se niun[1] parangone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, degnissimo è quel de l'umana memoria; la qual, facendo conserva in sé medesima di tutte le immagini e di tutte le forme de le cose visibili ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori ed a la lingua ed a la penna dispensarle, s'ella non le ordinasse; e molte fiate cose in sé conterrebbe, ch'ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtú è l'ordine, quanta detta abbiamo; ma è di non minor bellezza. Il che di leggiero potrà comprendere chi leggerà i poeti, i quali con niuno altro artificio aggiungono piú di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa che l'una con l'altra, o come simile, o come pari s'accordi, o come contraria risponda: artificio che parimente da gli oratori è stato usato; il quale, comeché sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro ch'imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel che dicono alcuni filosofi, che la forma de l'universo altro non sia che l'ordine, le cose picciole a le grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e che 'l riformare la casa o la famiglia altro non sia che riordinarla. Né voglio tacere in questo proposito cosa la quale, se ben per sé stessa non pare che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquista per l'ordine e per la politezza, che sí come non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, cosí, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e passando per Beona[2], entrai ne lo spedale; nel quale, come ch'ogni stanza ch'io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa: la quale (ben è vero che non era quella che di continuo era adoperata) cosí polita ritrovai, come sogliono esser le camere de le novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessari non sol per uso proprio[3], ma de la mensa eziandio, e con sí discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio[4], o contra l'altro collocato, e cosí il ferro netto da la ruggine risplendeva al sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro purissimo vi entrava, che mi parve di poter

1) **niun**: alcuno.
2) **Baiona**: città della Spagna presso al confine francese.
3) **uso proprio**: della cucina.
4) **acconcio**: disposto, ordinato.

assomigliarla a l'armeria de' Viniziani o de gli altri príncipi che a' forestieri sogliono esser dimostrate. E se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso capitano in guisa d'uno esercito, questa avesse veduta, son sicuro che con piú alto paragone, che con quello de l'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai da la conservazione a l'acquisto, si può dubitare se questa arte de l'acquistare sia la stessa che la famigliare, o pur parte d'essa, o vero ministra; e se ministra, perché ministri gl'instrumenti, come il fabro de l'armi dà la corazza e l'elmetto a' soldati; e perché ministri il soggetto, o la materia che vogliam chiamarla, come colui che fa le navi, riceve il legno da colui che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbi, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare e quella de l'acquisto; percioché a l'una conviene apparecchiar le cose, a l'altra porre in opra le apparecchiate. Or resta che si consideri, se l'arte de l'acquisto sia una specie o una parte de la famigliare, o pure se sia affatto estranea o diversa da lei. La facoltà de l'acquisto può esser naturale e non naturale: naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose che da la natura sono state prodotte per servigio de l'uomo; e percioché niuna cosa è piú naturale che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare, oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello che si trae da' frutti de la terra, conciossia cosa che la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti che si traggono da le bestie e da gli acquisti che si fanno d'essi, i quali si distinguono secondo la distinzion de le bestie; perché de le bestie, altre son[1] montuose e congregabili, altre solitarie ed erranti: di quelle si formano le greggi, gli armenti ed altre congregazioni, da le quali tutte non picciola utilità si suol raccôrre; di queste si fanno prede, con le quali molti soglion sostentar la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio de gli uomini, ma gli uomini che sono atti ad ubbidire a servigio di coloro che sono atti a comandare; sí che par

---

1) **altre sono** ecc. Espressione poco chiara. Forse vuol dire che vivono *in monte* cioè in mucchio o insieme (e ciò in opposizione a *solitarie*); mentre congregabile vale: che sono facili a essere raccolte in un dato luogo (in opposizione ad *erranti*). Ma forse anche *montuose*, che pure è nell'autografo, si deve correggere in *mansuete*, perché *solitarie* indica altresí la ferocia.

naturale l'acquisto eziandio che si fa ne le prede de la guerra, quando la guerra sia giusta. Nè voglio tacere quel che da Tucidide nel proemio de la sua Istoria [1] è osservato, cioè che ne gli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa; onde si legge ne' poeti che l'uno addomanda a l'altro s'egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sí fatta dimanda. A la quale usanza o piú tosto ragione, avendo riguardo Virgilio [2], introduce Numano cosí a vantarsi:

Canitiem galea premimus, semperque recentes
Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale e giusto si può chiamar quello ch' i Cavalieri di Malta [3] e gli altri fanno de le prede de' Barbari. Tutte quest'arti dunque, de l'acquisto naturale par che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie cambiasse, non farebbe arte per avventura al padre di famiglia disdicevole. La qual arte, quella è che mercanzia [4] oggi si chiama comunemente; la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella la quale, prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta de le quali v'è carestia. E di questa ragionando disse ne gli Uffici [5] Marco Tullio, che la mercanzia, se era picciola [6], era sordida; ma se grande, non era molto da vituperare. Ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da filosofo stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; percioché in altri luoghi, ov'egli come cittadino ne ragiona, loda e difende i mercanti e le lor ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' pubblicani [7], il quale avea in mano l'entrate de la repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma sí come giusta è quella

1) **Istoria,** della guerra del Pelopponeso.
2) **Virgilio,** *Aen.*, IX, 613-614.
3) **Cavalieri di Malta.** Titolo che dura tuttavia, ma veramente Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che ebbero poi come quartier generale e base di guerra l'isola di Malta, loro data da Carlo V nel 1530. Era loro principale fine la lotta a oltranza contro i turchi e i *barbareschi* del nord dell'Africa, e la caccia ai pirati di quelle nazioni. Simile istituto ebbero poi in Toscana i Cavalieri di S. Stefano.
4) **mercanzia:** mercatura.
5) **Uffici;** CICERONE, *De officiis*, I, 151.
6) **picciola:** al minuto.
7) **pubblicani:** appaltatori delle gabelle al tempo dell'impero romano.

. mercanzia la quale porta le cose ove mancano e ne trae utilità, cosí assai ingiusta è quella la quale, comprando le cose native d'un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio; se ben, c'altri[1] aspetti l'opportunità nel vender le sue proprie entrate e le cose che raccoglie da le sue possessioni e da gli armenti suoi, non pare che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto de l'acquisto naturale, ch'al padre di famiglia è conveniente: nel quale egli molto s'avanzerà se sarà a pieno instrutto non sol de la natura e de la bontà e del valor di tutte le cose che si cambiano o che da luogo a luogo si trasportano; ma anco in qual provincia nascono le migliori, in qual le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minor sian vendute: e dee essere parimente informato de i modi e de le facilità e de le difficoltà del trasportarle, e de' tempi e de le stagioni ne le quali ciò piú comodamente si può fare, e de le corrispondenze c'hanno le città con le città e le provincie con le provincie, e de' tempi ne' quali si raccogliono quei mercati che comunemente fiere sono addomandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia e non come mercante: percioché, ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento de le facoltà che si fa con la trasmutazione (e per questo molte volte si dimentica de la casa e de' figliuoli e de la moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori ed a' servitori); il padre di famiglia ha l'acquisto de la trasmutazione per obbietto secondo, e dirizzato al governo de la casa, e tanto solo egli vi spende o de l'opera o del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può essere impedita. Oltre di ciò, sí come ciascun'arte vuole i suoi fini in infinito; percioché il medico vuol sanar quanto può, e l'architetto vuol l'eccellenza de la fabbrica in soprana[2] perfezione; cosí il mercante par che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha i desideri de le ricchezze terminati[3]. Percioché le ricchezze altro non sono che moltitudine d'instrumenti appartenenti a la cura famigliare e pubblica: ma gl'instrumenti in alcun'arte non sono infiniti né di numero né di grandezza; ché s'infiniti fossero di numero,

1) **c'altri**: c'alcuno.
2) **soprana**: somma.
3) **terminati**: limitato ai bisogni, al benestare della famiglia.

non potrebbe l'artefice aver di loro cognizione, conciossia cosa ché l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbono esser maneggiati; oltreché non si concede corpo d'infinita grandezza[1].

E sí come in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui che gli adopra, che a la cosa intorno a la quale sono adoperati; ché ne la nave il timone non dee esser minore di quel che basti a dirizzare il suo corso, né sí grande che non possa esser trattato dal nocchiero; e ne la scultura lo scarpello non deve esser sí grave che non possa esser sostenuto da lo scultore, né sí leggiero che con fatica rompa le schegge del marmo: cosí parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia ed a la famiglia ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede; e tante e non piú, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere secondo la condizion sua e 'l costume de' tempi e de la città ne la quale egli vive. E se Crasso[2] diceva che non era ricco colui che non poteva nutrire un esercito, aveva per avventura risguardo a la ricchezza ch'era convenevole ad un principe cittadino di Roma, la quale ad un di Preneste e di Nola sarebbe stata smoderata, e fors'anco in uomo romano era soverchia; percioché il poter assoldar gli eserciti si conviene a' re ed a' tiranni ed a gli altri prencipi assoluti, non al cittadino de la città libera, il quale non dee eccéder gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione ch'è ricercata in una ragunanza d'uomini liberi. Conciossia cosa che come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere che non sarebbe piú naso. cosí ne la città un cittadino, che tanto s'avanzi non è piú cittadino, comunque sia. Perché le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che le possiede, non si può prescrivere quante debbiano essere; ma solo si può dire, ch'elle debbon esser proporzionate al posseditore; il quale tanto e non piú dee procurar d'accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Né piú mi riman che dire intorno a l'acquisto naturale, conveniente al padre di famiglia, il qual propriamente si trae da le terre e da gli armenti, comeché possa esser fatto ancor con la

1) **d'infinita grandezza.** Perché non sarebbe contenuto nel mondo che è finito, limitato.

2) **Crasso:** Publio Licinio Crasso, « dives Lusitanicus ».

mercanzia e con la caccia e con la milizia; percioché ricordar ci debbiamo che molti Romani da l'aratro eran chiamati a' magistrati, e, deposta la porpora, ritornavano a l'aratro. Ma percioché il padre di famiglia dee aver cura de la sanità, non come medico ma come padre di famiglia, dee piú volontieri ancora attendere a quella maniera d'acquisto che maggiormente conserva la sanità: onde volontieri eserciterà sé medesimo e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali non bruttandolo né rendendolo sordido, giovano a la sanità, a la quale l'ozio e la soverchia quiete suole esser contraria. Amerà dunque la caccia, e piú stimerà quelle prede le quali con la fatica e col sudore s'acquistano, che quelle che con l'inganno scompagnato da ogni fatica sono acquistate. Ma poiché abbiamo ragionato di quella maniera d'acquisti che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzion de l'altra che naturale non è, tuttoché ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l'una detta cambio, l'altra usura: e non è naturale, perché è pervertimento de l'uso proprio; conciossia cosa ch'il danaro fu ritrovato per agguagliare le disugguaglianze de le cose cambiate e per misurare i prezzi, non perch'egli dovesse cambiarsi; percioché del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, né se ne riceve alcun commodo ne la vita privata o civile; ma in quanto agguagliatore de la disugualità de le cose e misurator del valor di ciascuna, è necessario e commodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non dirizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio; perché cosí il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quell'arti che de la natura sono imitatrici. Ho detto ch'il cambio può multiplicare i guadagni in infinito, perch'il numero in quanto numero, non applicato a le cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciochè tu meglio intenda quel che si ragiona, tu hai a sapere, ch'il numero o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale [1] è una ragunanza di unità non applicata a

1) **numero formale:** la quantità astratta; la *decade*, il *centinaio*, il *milione*, il *miliardo* ecc. [F.].

le cose numerate; numero materiale [1] è la ragunanza de le cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito; ma 'l materiale non può multiplicare in infinito: perché, se ben per rispetto de la sezione, o de la division, che vogliam dirla, par ch'in infinito possa multiplicare, nondimeno, poiché nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito; perché gl' individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto piú può moltiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella che consiste ne le cose misurate e numerate dal danaro; perché, se ben il numero del danaro non è formale, come quello ch'è applicato a l'oro ed a l'argento, piú facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari che d'altre cose: e par che col desiderio s'aspiri a l'infinito. Fra 'l cambio nondimeno e l'usura è qualche differenza; e 'l cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza che l'ha accettato in molte nobilissime città, ma per la ragione eziandio; percioché il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo; il quale non potendosi far senza discomodo o senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevole guadagno. Oltreché essendo il valor de' denari vario ed alterabile, così per legge ed instituzion de gli uomini, come per la diversa finezza de le leghe de l'oro e de l'argento, si possono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, a la quale l'usura non si può ridurre, come quella ch'è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera: la quale non solo fu dannata da Aristotele, ma proibita ancora ne la nuova legge e ne la vecchia [2]; e di lei ragionando Dante [3], disse:

E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sí che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

---

1) **numero materiale**: la quantità concreta: *cento cavalli, mille uomini* [F.].
2) **ne la nuova legge e ne la vecchia**. Nell'antico e nel nuovo Testamento.
3) **Dante**, *Inf.*, c. XI, 101-111.

E perché l' usuriere altra via tiene,
Per sé natura e per la sua seguace
Dispregia, poiché in altro pon la spene.

Co' quai versi mi par che non solo possa aver fine il nostro ragionamento de l'acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto ch' intorno a la cura famigliare proponemmo di fare, la qual già hai veduto come si volga a la moglie, e come a' figliuoli, e com'a' servi, e come a la conservazione ed a l'acquisto de le facoltà, che furon le cinque parti, de le quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perché io desidero che le cose de le quali ora ho ragionato ti si fermin ne la mente in modo ch'in alcun tempo non te ne debba dimenticare, io le ti darò scritte; perché spesso rileggendole possa non solo appararle [1], ma porle in opera eziandio; percioché il fine de gli ammaestramenti ch'appartengono a la vita de l'uomo è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre; il qual fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se cosí bene ciò che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Or rimarrebbe solo, accioché questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno [2], che, s'alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricever miglioramento, non vi fosse grave di darglielo ». — « Per quel che a me ne paia, diss'io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata; ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera. Solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa a le cose da lui dette s'aggiungesse: e questa particolarmente, s'una sia la cura e 'l governo famigliare, o se piú; e se, piú essendo, son cognizione ed operazione d'un solo, o di piú ».

« Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole; percioché altro è il governo famigliare de le case private, ed altro quello de le case de' príncipi: ma io direi ch'egli non ne ragionasse, perché la cura de le case de' príncipi ad uomo privato non s'appartiene ». — « Molto piú veloce intenditor siete stato voi, diss'io, ch'io non avrei creduto. Ma poiché trovato abbiamo che piú siano i governi famigliari, resta che consideriamo se l'uno da l'altro per grandezza solamente, o ancora per ispezie sia differente: con-

1) **appararle**: impararle.
2) **indarno**: inutile; l'avverbio per l'aggettivo [F.].

ciossia cosa che se per grandezza solo sarà diverso, sí com'al medesimo architetto appartiene il considerar la forma del gran palazzo e de la picciola casa, cosí del medesimo curatore sarà proprio la cura de la gran casa e de la picciola ». Cosí diss' io. Ed egli: « Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore o giudizioso giudice de le cose trovate: ma pur direi che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia d'un picciol principe, posso creder che la casa del privato da quella del principe per altro che per grandezza sola sia differente ». « Ben avete estimato, diss' io: perché sí come il principe dal privato per ispezie è distinto, e sí come distinti sono i modi del lor comandare, cosí anco distinti sono i governi de le case de' príncipi e de' privati; ch'in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia d'un povero principe fosse sí picciola come quella d'un ricchissimo privato, diversamente debbono essere governate. Tuttavolta, se vero è quel che nel Convito [1] di Platone da Socrate ad Aristotile è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la comedia e la tragedia, se ben la comedia e la tragedia sono non sol diverse di spezie, ma quasi contrarie; vero dee esser in conseguenza, ch'il buono economico [2] non meno sappia governar la famiglia d'un principe che la privata, e ch'a la medesima facoltà appartenga trattar parimente di tutti i governi. Ed io ho veduto in un libretto, ch'ad Aristotele è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni de la casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile e la privata. La qual distinzione io non riprovo [3]; perché, se bene i tempi nostri sono da gli antichi in molte cose differenti, veggo che i governi de le case del viceré di Napoli e di Sicilia, e del governator di Milano, cosí per proporzione corrispondono a quello de le case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Vercelli, di Modona e di Reggio, e di Monferrato. Ma non veggo già come sia diverso il governo civile de la casa dal privato; se forse civile egli non chiama quello de

1) **Convito,** 223 D.
2) **il buon economico:** il buon economo; uno che sappia ben governare la casa.
3) **riprovo:** biasimo.

l'uomo che attende a gli onori de la republica, e privato quel di colui che, separato da la repubblica, tutto s' impiega ne la cura famigliare. E che ciò cosí stia, si può raccorre da quelle parole ch'egli dice, che 'l governo privato è minimo, e trae utilità eziandio da le cose che da gli altri son disprezzate; ove per altro dee intender gli uomini civili che, occupati in cose d'alto affare, molte cose disprezzano che da' privati non son disprezzate. Ma percioché esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi de le corti volesse adoperarsi, vorrei ch'alcuna cosa ancora de la cura de la famiglia reale si ragionasse. Ma già l'ora è sí tarda, che no 'l concede, tuttoché poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotele e parte da la esperienza de le corti potrà facilmente apparare ».

Così diss' io. Ed egli, mostrando di rimanere a le mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse che per me era stata apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed a la quiete [1].

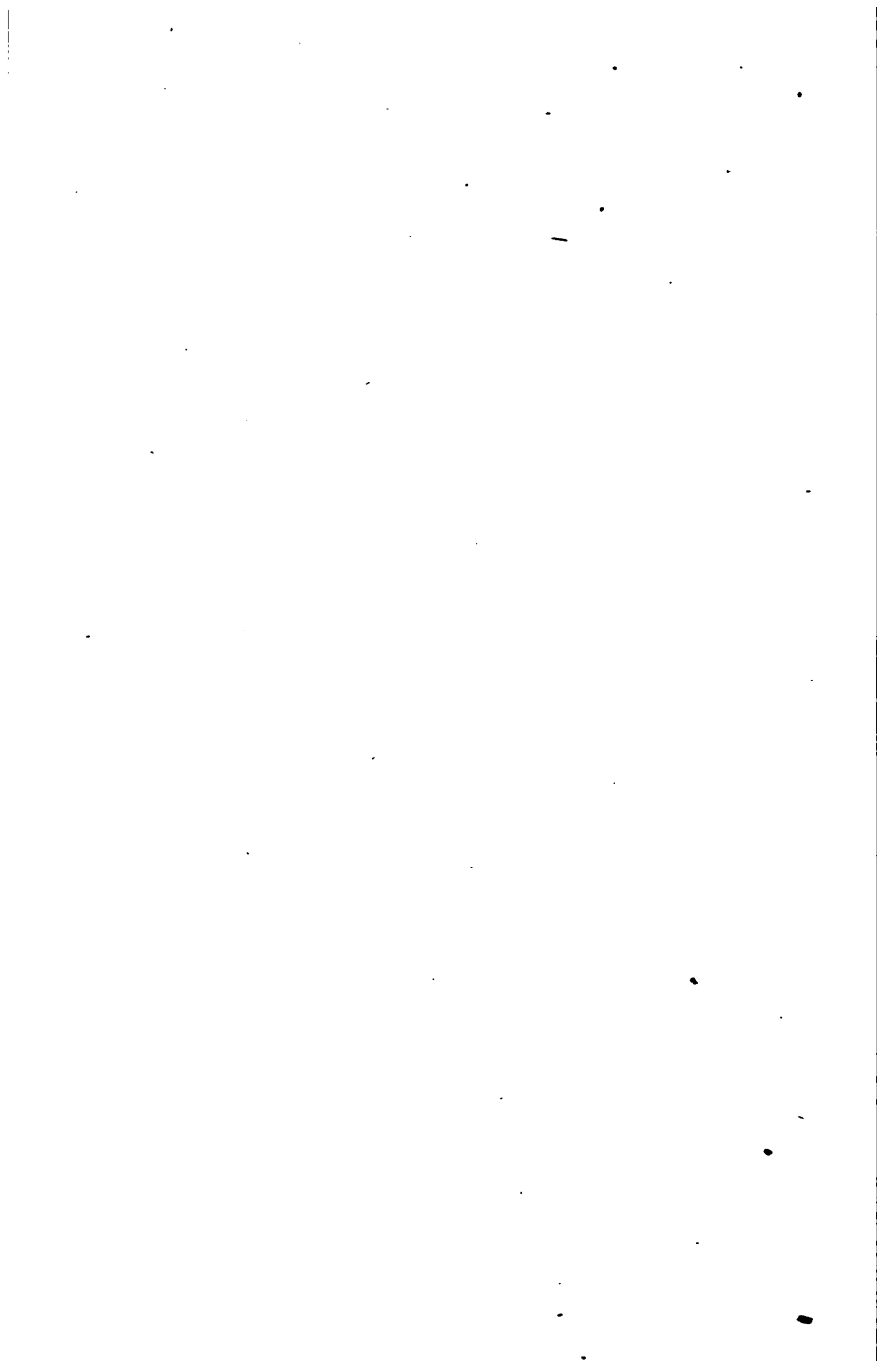
---

1) Forse il Tasso qui ricorda una circostanza reale; poiché dopo le ansie e gli affanni dell'agitata fantasia, e le fatiche del lungo cammino, l'accoglienza cortese, la scena patriarcale, i dotti e piacevoli ragionari, gli avranno per quella sera disposto l'animo a quel riposo del quale il corpo abbisognava.

NOTA AGGIUNTA.

A pag. 110 si noti che i due versi:

Come la Greca, ch'a le tele sue
Scemò la notte quanto il giorno accrebbe,

sono del BEMBO nelle *Stanze*.

AMINTA

FAVOLA PASTORALE

PREFAZIONE

I.

Assai si è disputato in questi ultimi anni intorno all'origine della favola pastorale o boschereccia, detta altresí tragicommedia, del quale genere letterario l'*Aminta* di Torquato Tasso fu il primo esempio perfetto e insieme l'ottimo ed insuperato, e la questione fu riassunta chiaramente da ultimo da Vittorio Rossi[1], ed è tale. Riprendendo un'opinione già accennata dal D'Ancona[2] e da altri, il Rossi credette di poter additare[3] nell'egloga rappresentativa *aulica*, fiorita in sullo scorcio del Quattrocento e nel primo Cinquecento, le origini prossime[4] del dramma pastorale e si industriò a mostrare il progressivo svolgimento di quella in alcune composizioni sceniche della prima metà del secolo XVI. Un critico tedesco[5], pur dissentendo dal Rossi in alcuni particolari, accolse tale opinione, ma giusta-

---

1) Nel *Giornale Storico d. lett. ital.*, XXXI (1898) pp. 108-116, recensendo il volumetto *Su l'Aminta di T. Tasso, Saggi tre di* GIOSUÈ CARDUCCI *con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio,* Firenze, Sansoni, 1896.

(2) *Origini del teatro italiano*[2], Torino, Loescher, 1891, vol. II, in una lunga nota a pp. 69-71.

3) *Battista Guarini e il Pastor Fido,* Torino, Loescher, 1888, nella *Parte seconda*, cap. I.

4) Prossime, è da osservare, ed escludendo egli pure ogni influsso dell'ecloga rusticale toscana. E già lo stesso Rossi aveva riconosciuto che le origini remote sono da riconoscere nell'idillio teocriteo e nell'egloga virgiliana; la tradizione si svolge non interrotta per le ecloghe classicheggianti, latine e volgari, del Tre e del Quattrocento, giú fino all'*Arcadia* del Sanazzaro, alle rappresentazioni bucoliche delle nostre corti e alle loro propaggini. — Che l'egloga a diverbio piú consueta abbia avuto uno sviluppo maggiore anche nella classicità lo dimostrano l'idillio XV di TEOCRITO (*La festa d'Adone o le Siracusane*) e i *Mimi* d'ERONDA di recente ritrovati.

5) A. L. STIEFEL nella recensione al volume del Rossi nel *Literaturblatt f. german. u. roman. Philol.*, 1891, nº 11.

mente fece osservare che il principale impulso allo svolgimento dell'ecloga e alla sua trasformazione nel dramma pastorale dovette venire dalla commedia e dalla tragedia contemporanee. Il Carducci, nei *Saggi* ora citati, negò invece che cosí le ecloghe auliche come le egloghe e commedie pastorali e rusticali abbiano che fare colla favola pastorale quale fiorí nella seconda metà del Cinquecento in Ferrara, e concluse: « In Ferrara, invece, prima per opera dell'Ariosto, contro la vecchia commedia in terza e ottava rima e anche contro la nuova commedia fiorentina in prosa, surse la commedia regolare classica nell'antico jambo, cioè in endecassillabi sciolti e sdruccioli [1]. In Ferrara, se non surse la prima tragedia classica in versi sciolti, fiorí con sistema estetico preordinato, occupando piú che un decennio, dal 1541 al 1554, il teatro tragico in versi sciolti di G. B. Giraldi [2]. E il Giraldi nel 1545 con l'*Egle* e poco di poi con l'altra opera che ora è frammento [3], produzioni di pura idea classica, aprí la car-

1) E in endecasillabi sciolti, molto spezzati, sono le due commedie di Ercole Bentivoglio, dell'Ariosto coetaneo ed amico. — Ci è ignota un'altra commedia di G. B. Pigna, il quale discorrendo di quelle dell'Ariosto cosí ne scrive: « Questo è il mio parere intorno alle due proposte commedie, non solamente ora in parole esposto, ma anche già in fatti confirmato: che fu quando la *Vestaria* composi, percioché composila appunto secondo le strade per le quali ho la *Cassaria* a i *Suppositi* anteposto ». (*I Romanzi di* M. G. B. Pigna *divisi in tre libri ne' quali della poesia e della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta*, In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1554, p. 107). — Non è tuttavia da dimenticare, per ciò che qui dice il Carducci, che anche a Ferrara ci fu esempio di commedia in prosa; si vegga *Gli Eudemoni commedia di* G. B. Giraldi Cintio *pubblicata per la prima volta a cura di Giuseppe Ferraro*, In Ferrara, per Domenico Taddei e figli, 1877.

2) Ma la verseggiatura mista di endecasillabi e settenari il T. dedusse dalla *Canace* dello Speroni (1546), che aveva frequenti relazioni con Ferrara e servitú con quei duchi; cfr. Carducci, p. 84.

3) Rimangono una parte prima col prologo, e una parte quinta, edite dal Carducci nel vol. cit. — Ma che questa composizione del Giraldi sia anteriore a quelle del Beccari e del Lollio non è sicuro. Io ebbi già ad osservare se non piuttosto il Giraldi, che aveva dapprima negata ogni relazione tra la nuova *Satira* (com'egli chiamò l'*Egle*) e l'egloga antica, dopo l'esperimento, da lui medesimo ricordato, della recitazione di una sua egloga con viluppo amoroso a noi ignota, e dopo la rappresentazione delle due pastorali del Beccari e del Lollio, non si fosse piuttosto persuaso che la via aperta con l'*Egle* poteva essere suscettibile di maggiore sviluppo. E ciò, perché nel 1565 abbiamo notizia della rappresentazione di una *tragicommedia* di lui, che potrebbe esser stata appunto quella a noi giunta frammentaria. Cfr. il mio volume *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I Discorsi di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1899, 2ª edizione, pp. LXXXIV e LXXXVII.

riera alla favola pastorale, che slanciatasi nello stadio col *Sacrificio* del Beccari (1554)[1] toccò la mèta con l'*Aminta* del Tasso (1573), fu coronata col *Pastor fido* del Guarini (1581). Alla favola pastorale, dunque, nata, cresciuta e venuta alla somma perfezione in Ferrara alla corte estense, diè gli esemplari nella sua doppia forma pur il teatro estense: per la mediocrità famigliare e per la giocondità, la commedia; per la passione, per l'elocuzione piú sollevata, per la lirica dei cori, la tragedia. E tra i due generi creduti rinnovare di su l'antico, questo, misto e composito, e per la novità sua, e per la rispondenza alla idealità dei tempi, e per il valore dei poeti che lo sollevarono, T. Tasso e B. Guarini, apparí e divenne il piú originale e vitale, il piú efficace e fecondo[2] ».

Comunque si sia, che forse altri elementi mancano a risolvere il dibattito[3], e qualunque fosse la tradizione e l'influsso che li

---

1) Una *Dafne* del medesimo è perduta. — Nel frattempo apparve l'*Aretusa* di Alberto Lollio (1563), che tra breve di sulla stampa tutta corretta dall'autore darà nuovamente in luce il dott. A. F. Pavanello nel vol. XI degli *Atti della Dep. di Storia Pat. di Ferrara;* e del Lollio rimane anche un abbozzo o scenario *La Galatea* da me edito nel *Propugnatore* N. S., vol. IV (1891), pp. 199 sgg.; le quali composizioni il Carducci esclude dalla serie di quelle precorritrici dell'*Aminta;* venne poi *Lo Sfortunato* di Agostino Argenti (1567) « lungo e noioso ». — Per le prime stampe e rappresentazioni di tutte queste pastorali v. il capitolo sul *Teatro*, nel mio vol. cit. *Ferrara e la corte estense*, p. LXXXI sgg.

2) *Op. cit.*, p. 75.

3) Infatti, dopo gli studi del Carducci, il signor Alberto Gregorini pubblicò *La Theonemia, favola pastorale e l'Herode insano*, tragedia, di Marco Montano *non mai pubblicate, precedute da un saggio intorno alla vita e alle opere dell'autore*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898. Il Gregorini congettura che la *Theonemia* sia anteriore all'*Aminta*, ma ciò non appar sicuro, ed è poi da dubitare che essa fosse conosciuta in Ferrara dal Tasso e dal Guarini. — Piú di recente Ugo Cessi, *La « Filena » di G. A. Caccia* (nel *Giornale Stor. d. lett. ital.*, XXXVII (1901), pp. 180 sgg.) sostenne, contro l'esclusione data dal Carducci, che, se la *Filena* è una commedia sul genere delle *rozzesche cittadine*, l'*Erbusto* (1546) dello stesso Caccia invece per la sostanza e per la forma va annoverata tra quelle composizioni drammatiche che precedettero il sorgere della vera favola pastorale. — Noto altresí, per i precedenti dell'*Aminta*, che se è di certo uno dei tanti errori che sono nella *Drammaturgia* dell'Allacci continuata, l'anno 1506 assegnato all'*Aura favola pastorale di* Cristoforo Sicinio *di Toffia*, Venezia, per Roberto Meietti, essendo questi un editore del principio del secolo XVII e però la data di stampa sarà da leggere 1606; non ho però mai veduto, né so che alcuno abbia segnalate le tre stampe seguenti: Gio. Francesco Peranda, *Aminta. Ecloga Pastorale. Alla nobilissima ed illustre signora Virginia Roncalli*, nella inclita città di Vinegia, MDLII, 8°, notevole per la concordanza del titolo, ma

movesse, certo è che gli autori delle nuove favole pastorali si mostrano consci di fare cosa nuova. Infatti nella prima edizione del *Sacrificio* del 1555 l'autore avvertiva nel prologo:

> Una favola nova pastorale,
> Magnanimi ed illustri spettatori,
> Oggi vi s'appresenta: nova in tanto
> Ch'altra non fu giammai forse piú udita
> Di questa sorte recitarsi in scena . . .

Alla seconda edizione del 1587, quando il trionfo delle pastorali era omai assicurato, lo stampatore in una breve prefazione lodava l'autore come colui « che diede principio a cosí fatti componimenti, perciò che avanti che il signor Beccari facesse questo suo *Sacrificio*, che ben è da trentaquattro anni, non si leggevano se non poche ecloghe rozze, nelle quali sol due o tre persone parlavano ». E il Beccari stesso nel « prologo nuo-

---

la quale del resto sarà una delle solite ecloghe sapendosi non avere che due interlocutori *Delio* e *Fileno;* — Beltramo Poggi fiorentino, *Cangenia, Tragicomedia*, In Fiorenza, per i Giunti, 1561, 8°; — Scipione Dionisio da Fano, *Amor cortese. Commedia pastorale*, In Fano, per Giacomo Moscardo, 1570, in-12°. — Anche ignoriamo che cosa fossero quelle satire sceniche che il Pigna scrive d'aver composto in giovinezza. Erano certo diverse dall'*Egle* del Giraldi perché del genere cui questa appartiene il Pigna parla prima e conclude: « Intorno alla qual sorte di componimento leggesi un trattato del Robertello, in cui, sí come nelle altre sue opere, dell'antiquità e de' greci autori molto intendente si scuopre ». Indi prosegue: « Ma quanto all'Egloghe, pare che l'uso abbia indotto ch'elle in cinque atti si distinguano: e che nella medesima selvaggia scena benissimo trattar si possano. Egli è chiaro che i Greci e i Latini in essametro spiegate l'hanno e non in iambo; e che perciò da questo uso si partono, non le avendo fatte veramente dramatiche. Oltre che sono poematii che azioni intere non hanno che un corpo di favola facciano; qual è quello de i giusti poemi Con tutto ciò è parere d'alcuni ch'anche i *Dialoghi* di Luciano alla scena si possano accomodare: se ben abbracciano materie che sotto alcuna particolare poesia attiva non sono. Io, d'età ben giovinetta, composi varie Satire con nuova forma. Elle sono parte in essametro; parte in elego; e contengono per lo piú soggetti, che in compiuto poema ritrar si potrebbono: ed hanno gli argomenti dall'antichità raccolti, e da luoghi nascosti: e poscia si legano e si sciolgono con mia invenzione: e alquanto con le Satire di che testè s'è parlato si confanno e alquanto con l'Egloghe ». (*I Romanzi* ecc. cit., pp. 111-112). — Sono anche da vedere Ludovico Zuccolo, *Dialogo dell'eminenza della pastorale*, Venezia, Baba, 1613 (e poi coi *Dialoghi* (vii), Perugia, Alvigi, 1615 e coi *Dialoghi* (xv), Venezia, Ginanni, 1625, 4°) ove trovansi molte osservazioni notevoli, e Angelo Ingegneri, *Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le favole sceniche*, In Ferrara, per Vitt. Baldini, 1598.

vamente fatto per la circostanza » che apparve con cotesta edizione[1] ricollegava le pastorali alle antiche ecloghe:

> Già li antichi poeti aveano in uso
> D'introdur' i pastori che a vicenda
> Scopriano i propri amor', quando col canto,
> Quando col suon de la sampogna, forse
> Per mitigar il duol, le pene interne,
> Ch'apportar suol amor seco e i suoi strali:
> E ciò da un sol pastor, talor da due,
> In versi si spiegava, o in dolci note
> O in lamentevol suon, conforme appunto
> A la felice o a la perversa sorte
> Che gli porgea nei lor amori il cielo.
> . . . .
> Ma perché ognor piú l'uom col bell'ingegno
> Che Dio gli dié, va investigando sempre
> Nov'arte, novi modi e nova industria
> Per star al paragon non sol di quelli,
> Ma, se fatto gli vien, per trapassarli;
> Però il poema pastoral si vede
> A questi dí da quel costume antico
> Molto diverso: ché non piú si scorge
> Un pastor sol, né due, ma quattro e cinque
> Con belle ninfe or compagnate or sole
> Comparir in spettacoli ed in scene . . .

Parimenti il Tasso, rispondendo ad un sonetto di un ammiratore, scriveva:

> Ardite sí ma pur felici carte
> Vergai di vaghi pastorali amori,
> E fui cultor de' greci antichi allori
> Ne le rive del Po con novell'arte[2],

ammettendo anch'egli l'esempio antico e l'arte novella.

Ma che cosa propriamente fosse e dovesse essere la favola pastorale sentiamo dal Carducci, ché mai cenno piú profondo, piú comprensivo, piú degno del soggetto fu scritto.

---

1) Ferrara, 1587. Un terzo prologo dell'autore ha pure il *Sacrificio* ma non so per quale occasione dettato; un quarto ebbe dal Guarini per una nuova rappresentazione nello stesso anno 1587.

2) Sonetto di risposta a Giovan Antonio Vandali, insieme con la proposta nella mia ediz. delle *Rime di T. Tasso*, vol. III, Bologna, Romagnoli, Dall'Acqua, 1899, p. 384.

II.

« La favola pastorale, o piú largamente boschereccia e campestre, segna l'ultimo sforzo dell'artistica vitalità e il grado supremo della composizione formale a cui pervenne tra noi nel declinare del secolo decimosesto la poesia bucolica degli antichi, serbataci dal medioevo e poi rinnovata nella letteratura del Rinascimento. Dall'idillio e dall'ecloga ella prese la scena, i personaggi, il costume, dal dramma pur antico le forme all'atteggiamento delle passioni e allo svolgimento dell'azione, nell'azione e nell'espressione tenendo a mescolare temperatamente il patetico ed il giocondo: fu tragicommedia, nuovo genere misto, ma nobile, e, pur fuori dalle regole degli aristotelici, regolare. Rappresentata, in principio, per feste o per nozze di Signori agli Estensi, ai Della Rovere, ai Gonzaga, ai Medici, ai Savoia, nei nobili palazzi, nelle ville e nelle reggie; tra splendore e fasto di apparecchi ove l'architettura, la pittura, la scultura sfoggiavano nella raffigurazione della scena e nelle macchine degl'intermezzi, e i primi ingenui vezzi della musica adolescente carezzavano le morbidezze passionate d'una poesia sapientissima; tra un uditorio di dame belle e pompose, pronte a citare de' sonetti del Petrarca e delle ottave dell'Ariosto e farne, all'occasione, del proprio, di cavalieri pronti a trattare la spada come a discutere controversie peripatetiche, di poeti che anche potevano leggere filosofia e matematiche al pubblico studio e di filosofi eleganti ne' madrigali; la favola pastorale cominciava facendo sembiante di contrapporre a tanta lussuria d'arte, d'ingegno e di coltura una sua vista di mondissima rusticità con quasi un senso di attraente freschezza.

Ecco il fondo d'un bosco: gli alberi alti e radi lasciano il passo ai raggi del sole, che illuminando scopre lontano monti e monti ancora: il terreno verde e ombrato è libero al pascolo dei bestiami e ai ritrovi e colloqui de' pastori. O vero, ecco aperta campagna, con veduta di capanne e di greggi: gorgoglia presso riversando le acque dal colmo bacino una fonte, o stendesi umida tra canne e pioppi la riva d'un fiume che vien di lontano emanando dall'urna di un dio. Siamo in Arcadia, o su le rive del Po dove già cadde Fetonte e lacrimarono l'Eliadi, o in quale altra parte di questa antica terra di Saturno e di Giano? È lo stesso. Entrano in scena due donne o due uomini d'età diversa:

i nomi, gli abiti, il costume sono greci; greci gli dèi che invocano, greca la religione della quale celebrano i sacrifizi e fanno i vóti. Sí quei primi personaggi e sí gli altri che poi verranno appaiono essere pastori, cacciatori, coltivatori, bifolchi, qualche volta marinai; ma non de' comuni: anzi i primari nell'azione sono figliuoli o nepoti di Pan o del dio indígete della contrada e del fiume nativo; e a loro si mescono nell'azione enti d'un ordine superiore, semidèi, satiri e ninfe. Nell'azione ci deve essere ciò che gli aristotelici chiamavano rivolgimento di fortuna, prima di buona in rea, che induce negli spettatori il terrore e ingenera il travaglio tragico, poi novamente di rea in buona, sí che il lieto fine consoli poi le agitate sensazioni con la giocondezza della commedia. Ma eterno e immortale motivo delle favole pastorali è l'amore: onde il rivolgimento di fortuna, la crisi, è dal piú al meno sempre una: chi, nel principio, uomo o donna, aborriva dall'amore, finisce, per una ragione o per l'altra, divina o umana, fatale o del caso, cedendo alle lusinghe della dolce passione e rendendosi al desiderio dell'amante. Cosí durezze rivolte in carezze, inimicizie in amicizie, ritrovate le cose o persone care perdute, sono lieti fini. E gli episodi sono le liberazioni e salvazioni da mortiferi animali, da mostri, da satiri: specialmente da satiri. Il satiro è uno degli elementi necessari alla favola pastorale: amatore e persecutore selvaggio di ninfe, egli rappresenta la rozza sensualità primitiva di contro all'idealizzazione dell'amore operata nella vita pastorale dalla poesia e dalla musica.

Di tutti questi personaggi, come abitanti di selve e campi, il parlare dovrebbe esser semplice se non rustico: ma il fatto è (i critici lo van sempre notando, e non con lode) che quei campagnoli sono troppo fini dicitori, che quei pastori la sgarano ai cortigiani. Se non che quei pastori, l'abbiamo già detto, sono figli o nipoti di numi, eroi nel senso greco essi stessi, e si atteggiano in conspetto di principi e di principesse, in faccia a uditorii de' piú cólti che siano mai stati al mondo, in una scena che sfugge i confini del reale. Rimettiamoci dunque in tali condizioni e circostanze, e facciamoci cosí una ragione vera di quella poesia; e tanto piú agevolmente ce la faremo, quanto essa è, quella dico del Tasso e del Guarino, della piú nitida, della piú elegante e squisita che l'Italia abbia mai avuto nell'ordine secondario della sua produzione. La verseggiatura mescola endecasillabi e settenarii, di guisa che il maggior verso corregga il

minore con la sua gravità e grandezza, e questo con la sua agilità aiuti l'altro a correre e ondeggiare, sí che riesca un'armonia mezzanamente sostenuta tra commedia e tragedia, che alzi, abbassi e varii al bisogno dell'azione e della passione. Gli atti sono cinque: è ammesso il prologo e talvolta l'epicarma, cioè il congedo gratulatorio: non devono mancare i cori, di pastori, di cacciatori, di ninfe; coro parlante che piglia parte alla commozione della favola; coro cantante, fra atto e atto, non tanto le moralità quanto le impressioni che vengono dalla favola.

Tale fu nella sua giovanil perfezione la favola pastorale o boschereccia: alla quale anche, per un di piú non importuno, acquistavan grazia e interesse, almeno nelle prime recite, le allusioni alle costumanze e alle idee, alle persone ed ai fatti del giorno e della corte[1] ».

III.

E in tal genere letterario « L'*Aminta* è un portento: portento vivo d'armonia tra l'ispirazione e l'espressione e l'impressione rispondentisi negli effetti, che è il sommo nell'arte della poesia riflessa: portento storico nella spirituale continuità della poesia italiana, perché venne al momento opportuno, chiudendo il lavoro della imitazione perennemente innovante e trasformante del Rinascimento e aprendo nella idealizzazione, se può dirsi, della sensualità voluttuosamente malinconica l'età della musica, la quale nel regno della fantasia e dell'arte doveva necessariamente succedere alla poesia[2] ».

Il Tasso la compose nella piú quieta stagione di sua vita travagliata. Tornando, dopo piú di due mesi d'assenza, ai primi di marzo da un viaggio a Roma, dove aveva accompagnato il duca Alfonso, nella primavera del 1573 verseggiò in brevissimo tempo questo capolavoro. Alla fine di giugno vediamo il poeta ritirato nell'amena isoletta di Belvedere in mezzo al ramo del Po che allora circondava Ferrara, dove sorgeva una villa splendidissima degli Estensi[3]; là era altresí fin dal maggio una com-

1) *Op. cit.*, pp. 3-6.
2) *Op. cit.*, p. 1.
3) V. la descrizione in *Ferrara e la Corte estense* cit., p. XVII-XVIII.

pagnia di comici dell'arte, forse quella dei *Gelosi;* e ivi, la sera del 31 luglio, secondo ogni probabilità, intervenendo da Ferrara il Duca e la corte e molta nobiltà, l'*Aminta* fu recitata la prima volta. A noi manca ogni relazione o notizia in proposito, ma è certo che il successo deve essere stato straordinario, benché non avesse allora né cori né intermedi [1]. Quella maliziosità innocente dei caratteri, quella sensualità piena tuttavia di pudore che traspira da tutta la favola, quella semplicità elegante di versi, forse non raggiunta mai da alcuna altra opera della nostra letteratura, devono avere scosso gli spettatori, il cui interessamento pettegolo era inoltre eccitato dal riconoscere sotto la veste pastorale alcuno dei personaggi della corte e dal comprendere a quali fatti il poeta alludeva.

La corte urbinate, dov'era sposa Lucrezia d'Este al principe Francesco Maria della Rovere, volle nella quaresima del 1574 udire l'*Aminta;* e con quell'occasione Torquato si recò a Pesaro, e allora aggiunse i cori tra un atto e l'altro, de' quali divenne celebre quello contro l'Onore che chiude il primo atto. Non è noto quando il Tasso scrivesse gli intermedi e l'epilogo, che qui appaiono al proprio luogo [2].

Da allora in poi la pastorale, divenuta famosa, corse le scene italiane recitata per lo piú dai comici dell'arte, non solo nelle

1) O almeno non aveva quelli che furono di poi divulgati per le stampe. Nella mia *Vita di T. Tasso* (Torino, Loescher, 1895, p. 167) ho anche supposto per varie ragioni che mancasse allora l'episodio di *Mopso* (atto I, sc. 2ª, vv. 219-318).

2) Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 190. — Gl'intermedi e l'epilogo sono tutti in un codice di rime del T. in parte autogr. nella Bibl. Estense. L'epilogo apparve subito come tale nella ediz. dell'*Aminta* di Ferrara, Baldini, 1581, che è tra le piú autorevoli e tra le piú rare; manca in tutte le stampe aldine, nelle quali si trova invece tra le rime, e non riapparve con l'*Aminta* che con l'edizione di Venezia, Deuchino, 1622. Da allora ricomparve di frequente con la pastorale, ma soltanto per l'affinità dell'argomento e come componimento a parte col titolo di *Amor fuggitivo.* — Gli intermedi tardarono ad apparire per le stampe fino al 1666 e da allora furono accolti in moltissime edizioni; ma non sappiamo, ripeto, per quale rappresentazione il T. li scrivesse; né se per l'*Aminta* o per drammi altrui componesse quelli altri intermedi da me raccolti nelle *Opere minori in versi di T. Tasso, Volume terzo. Teatro,* Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 489-500. È noto che gl'intermedi erano mutati quasi ad ogni rappresentazione, o dall'autore stesso, o se n'accoglievano anche scritti da altri autori, come or ora si vedrà che avvenne anche per l'*Aminta.* Dopo il trionfo della musica recitativa nei primi anni del secolo XVII, essi si fecero per lo piú in musica, e cosí spettacolosi che piú volte ecclissarono la rappresentazione principale.

corti ma anche ne' pubblici teatri che incominciavano ad aprirsi, da gentiluomini in villa per diporto, o da giovinetti in qualche accademia [1]; e tra le piú famose rappresentazioni va di certo annoverata quella fatta in Parma tra le altre feste in occasione delle nozze del duca Odoardo Farnese con Margherita de' Medici nel dicembre del 1628, per la quale scrisse un prologo Claudio Achillini e gl'intermedi Ascanio Pio di Savoia, prologo e intermedi che furono musicati dal celeberrimo Claudio Monteverde [2]. Non sappiamo tuttavia per quale ragione la pastorale tardasse a comparire per le stampe fino al 1580, quando il povero Torquato, vittima del male che lo travagliava, si disperava nell'ospedale di S. Anna. Qui è opportuno ricordare che invocando quella libertà la quale da doverosa pietà e sollecitudine gli era negata, rammentava il trionfo dell'*Aminta* e si proponeva di scrivere altresí, oltre a questa *boschereccia*, un'altra favola *marittima*

---

1) Cfr. per le recite piú note la *Vita* ora cit., pp. 190-191; p. 352, e p. 656-659 per la rappresentazione di Firenze assegnata comunemente al 1590 e a proposito della quale si cita di solito un aneddoto di un incontro tra il Tasso e il Buontalenti, famoso architetto, che l'avrebbe allestita, ma della quale non è alcuna memoria certa; anzi tutto fa credere che l'aneddoto sia una fantasia e il ricordo si riferisca invece ad una recita fattane nel carnevale del 1615 nel palazzo Rinaldi, a memoria della quale ci rimane l'*Orfeo dolente* | *Mvsica di* | Domenico Belli | *Diuiso in cinqve intermedi* | *Con li quali* | *Il Signor Vgo Rinaldi* | *Ha rappresentato l'Aminta Fauola Boschereccia* | *Del Sig. Torquato Tasso.* | *Nouamente composto et data in luce.* | In Venetia, appresso Ricciardo Amadino M.DC.XVI. Di questa stampa musicale non si conosce che un solo esemplare presso il prof. dott. Emilio Bohn di Breslau, il quale con cortesia grandissima mi ha favorito copia dei versi.

2) Prologo e intermedi con lunghe descrizioni della scena e degli apparati si leggono in Marcello Buttigli, *Descrizione dell'apparato fatto per honorare la prima et solenne entrata della Ser.ma Principessa Margarita di Toscana, duchessa di Parma e Piacenza* ecc., in Parma, per Erasmo et Seth Viotto, 1629, in-4. — La sola poesia degli intermedi apparve anche separatamente *Intermedi* | *Recitati* | *In Musica dalle più Ecc.ti Voci* | *del nostro secolo* | *in uno de' superbissimi Teatri* | *di Parma* | *fabricato dall'heroica magnificenza* | *del Ser.mo Dvca* | *Odoardo Farnese* | *Per honorar l'ariuo della* | *Ser.ma* | *Prencipessa* | *Margherita di Toscana* | *Sva Consorte.* | *Opera dell'Ill.mo Sig.re Don* | Ascanio Pio | Di Savoia. | In Parma appresso Seth et Erasmo Viotti, MDC.XX.IX; in-4. Ma ecco uno dei casi cui accennai sopra: il teatro era freddissimo; per riscaldarsi tutti gli spettatori battevano i piedi e soltanto la musica degli intermedi rincorava gli spettatori; sí che: « al quinto atto i comici accortisi di non aver l'udienza l'arrostirono presto presto ». Cosí dava notizia a Firenze un segretario che aveva accompagnato la principessa sposa. (Cfr. P. Minucci Del Rosso, *Le nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese*, Firenze, 1885, estr. dalla *Rassegna Nazionale*).

o *pescatoria*, come si disse dappoi[1]. Di ciò sono testimonianza i due sonetti seguenti, composti con certezza tra il 1580 e il 1582[2]:

Al signor Alessandro d'Este[3].

I.

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo a l'onde
Nacque la dèa che Pafo onora e Gnido,
Com'è di chiara fama antico grido,
Ed ama ancora il mare e le sue sponde.
Né sol fra rozzi tronchi e verdi fronde
Di vaga selva ella fa dolce nido,
Ma 'n cavernoso scoglio e 'n salso lido
Col pargoletto suo talor s'asconde.

---

1) Giustamente osservò il MENAGIO nelle Annotazioni all'*Aminta*, p. 99; « Come ad imitazione dell'Egloghe de' pastori fecero i poeti moderni Favole pastorali, cosí ad imitazione dell'egloghe di pescatori fecero Favole pescatorie ovvero nautiche. Il Sig. Ugone Grozio uomo in ogni scienza dottissimo, e benché da tutti letterati sommamente, non però bastevolmente lodato, vantasi nel suo Idillio nautico d'aver il primo corso l'arringo di questa sorte d'idillio: *Non audita cano* ecc. Né so il perché; nessuno potendo dubitare ch'inanzi a lui Giacomo Sannazaro n'avesse composti. E per quelli vien celebrato dal-l'Ariosto nel canto ultimo del *Furioso:*

Giacobo Sannazar, ch'a le Camene
Lasciar far i monti ed abitar l'arene;

sí come dal Marini nel primo sonetto delle sue *Rime marittime:*

La nobil cetra, ond'Arïon primiero
L'onde affrenò su l'animato legno,
Indi d'Austro placar solea lo sdegno
E intenerir gli scogli il gran Sincero; ecc.

Anzi da Lilio Giraldo nel suo poema *De incommodis urbanae direptionis* è tenuto per il primo autore di que' idillii pescatorii:

Et Syncerus abest, cecinit qui primus in acta
Non prius auditum carmen, quo gurgite ab alto
Prosiluit Triton, simul et chorus Amphitrites;

in che s'inganna parimente Lilio Giraldo, se forse non intende de' poeti latini, sendo manifesto che Teocrito n'abbia composto un idillio pescatorio ».

2) Il T. appare da essi rinchiuso, perché invoca sulla fine del secondo sonetto, di esser messo in una villa in riva al mare, e i sonetti furono stampati nel 1583.

3) Alessandro d'Este, figlio di don Alfonso d'Este e di Violante Signa, nacque nel 1568, fu creato cardinale nel 1599, morí nel 1624.

Quinci il Ciclope Galatea fugace
Chiama da un'alta rupe, e dentro a l'acque
D'amore ardon le foche e le balene.
E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,
Piaccia s'esalterò l'apriche arene.

II.

Scrive al signor don Alessandro d'Este che se desidera ch'egli canti de l'amore d'alcun pescatore o pastore il ponga ne le selve o ne le valli di Comacchio.

O nato di gran duci, o figlio santo,
Pargoletto Alessandro, indarno brami
Ch'io canti uom rozzo che vaneggi ed ami,
E che sia fra' tuoi scherzi il nostro canto.
Altri lungo un bel fiume o pure a canto
A' vivi fonti e sotto a' verdi rami,
O pur fra scogli ed onde e reti ed ami
D'Amor si dolse e sospirò nel pianto.
Io de gli altrui (perché molti anni prima
Fûr già favola i miei) non par che possa
Cosí lunge da' boschi e da le rive.
Ponmi (ch'è tempo) ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa,
Ed il placido mar da l'aure estive.

Ma proprio in quel tempo l'idea di « esaltare l'apriche arene » fioriva nella mente di un giovane di buon ingegno, Antonio Ongaro, il quale nell'estate del 1581 faceva rappresentare a Nettuno, castello dei Colonna in quel di Roma, il suo *Alceo*, togliendo per la massima parte l'idea e l'intreccio dall'*Aminta*, ma trasportando la scena e gli amori dai boschi e dai pastori alla spiaggia tra i pescatori [1].

---

1) *Alceo. Favola pescatoria di* ANTONIO ONGARO. *Recitata in Netunno. Castello de' Signori Colonnesi: e non più posta in luce*, in Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1582, in-8. — Cfr. A. BELLONI, *Di A. Ongaro notizia biografica* in *Rivista mensile di lettere, di storia e d'arte*, an. I, nº 3 (Casalmaggiore, 1900). — Non sappiamo se e quando il Tasso conoscesse questa favola dell'Ongaro, né quanto sia di vero in ciò che molti anni di poi accennava SCIPIONE ERRICO in quella sua curiosa commedia *Rivolte di Parnaso*, atto IV, sc. I: « Il Tasso non pur si lasciò prendere varie cose dal Guarino, ma non si dolse, anzi si rallegrò quando vide il soggetto della sua *Aminta* trasportato dall'Ongaro nell'*Alceo*... »; che perciò, non del tutto con giustizia, fu chiamato *Aminta bagnato*.

E da allora sino alla metà del secolo decimottavo innumerevoli furono le imitazioni cosí boschereccie come pescatorie di tal genere di dramma: al quale era riserbata però la gloria ben maggiore di offrire l'esempio e il modello del *libretto* agli sforzi di quelli studiosi e di quei maestri che, appunto nell'ultimo decennio del secolo decimosesto, rinnovando la musica, iniziavano il melodramma.

IV.

L'*Aminta*, come or ora ho detto, tardò ad essere stampata fino al 1580, con la qual data apparve in Cremona, appresso Cristoforo Draconi; e con la data del 1581, in Venezia, presso Aldo, benché si sappia che anche questa stampa era pronta già nel dicembre del 1580, e finalmente tutta intera, con l'episodio di *Mopso* e con l'epilogo, « tratta da un originale dello stesso autore » a Ferrara, per il Baldini, nel 1581: la quale edizione è la piú pregevole e altrettanto rara [1]. Ma poi le edizioni si moltiplicarono in ogni secolo, e fino al 1900 se ne annoverano circa centottanta; senza contare le numerose traduzioni: una in latino, ventuna in francese, una in spagnuolo, quattro in tedesco, otto in inglese, e anche in olandese, in danese, in polacco, in ungherese, in illirico e in greco.

In quel risorgimento della musica, al quale addietro si è accennato, parecchi maestri vestirono di note i piú bei pezzi dell'*Aminta* segnatamente lirici ed elegiaci, come il lamento d'Aminta (atto I, sc. 2), il compianto di Dafne (atto IV, sc. 1) e di Silvia (atto IV, sc. 2), sí che si contano ben dieci stampe musicali, fino a che la pastorale tutta intera fu musicata dal p. Erasmo Marotta, siciliano, morto nel 1641; e ancora nel 1742 con musica di Francesco Maggiore fu rappresentata nel teatro Formagliari di Bologna.

Nei secoli decimosettimo e decimottavo l'*Aminta* fu oggetto di studi e di dispute nelle accademie, e tra queste va famosa quella svoltasi nell'Accademia degli Uniti di Napoli tra il duca di Telese Bartolomeo Ceva Grimaldi e il p. Baldassare Paglia [2], la quale

1) Per tutte queste notizie bibliografiche rimando alla mia edizione critica delle *Opere minori in versi di T. Tasso. Volume terzo, Teatro,* Bologna, Zanichelli, 1895, pp. XCV sgg.

2) Cfr. la *Bibliografia* nel vol. III della mia *Vita di T. Tasso* cit. a questi nomi: e CARDUCCI, *Saggi* cit., pp. 106 sgg. — Tale polemica ebbe un'appen-

poi porse occasione a Giusto Fontanini di pubblicare l'*Aminta difeso e illustrato* (Roma, 1700) ristampato *Con alcune osservazioni di un accademico fiorentino*, che invece era senese, Umberto Benvoglienti (Venezia, Coleti, 1730); alle quali oppose certe note « senza nulla d'amaro ma neanche di salso » un Domenico Mauro di Noia [1]. Ma un vero e compiuto commento ci era già venuto dalla Francia, opera di Egidio Ménage, accademico della Crusca, stampato a Parigi, Courbé, 1655, e ristampato a Venezia, Pasquali, 1736 e 1750 [2]; commento, giudicò il Carducci, « come i piú dei commentari critici d'allora, infarcito d'erudizione e di pedanteria, ma sparso anche di delicate e fini e peregrine dottrine ». Si sapeva altresí che il Menagio aveva fatte delle aggiunte sopra un proprio esemplare che al tempo del Serassi si conservava a Parigi nella librèria dell'avvocato Alberto Francesco Floncel. Questo esemplare ho potuto ritrovare nella Biblioteca nazionale di Parigi, ov'è con la segnatura *Réserve*, Yd. 554, ed ottenerlo a prestito per trasportare sopra di uno mio le aggiunte desiderate.

Del secolo decimottavo [3], trascurando alcune annotazioni in

dice per opera di FRANCESCO DINI, da Lucignano, *Ars poetica in pluribus dissertationibus comicas, pastoralias, tragicas, tragicomicas Tassi, Bonarelli, Quinot, Petri Cornelii, Guarini, aliorumque, ad crysim revocantibus, perquisita et vindicata*, Lucae, 1713, typis et sumptibus Leonardi Venturini, in-4, ove da p. 1 a p. 110 sono in XV paragrafi alcune *Observationes in Amintam Tassi* mal fondate e sofistiche e in stile da barbaro: cosí il Serassi.

1) *Osservazioni all'Aminta*, in CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, t. XIII, Venezia, Zane, 1736, pp. 273-351.

2) Cfr. per queste stampe la *Bibliografia* cit.; e veggansi alcune lettere del Menagio nella mia *Vita di T. Tasso* cit., vol. II, *Appendice* num. 3, 5, 6, 7, 8.

3) Di quel secolo è anche all'Estense, tra i mss. Campori nel *Catalogo* dei quali (vol. I, p. 337) appare col nº 808; un ms. cart. in-4 di cc. 24 intitolato *Prologo | dell'Aminta | favola pastorale | di Torquato Tasso | commentato | da* GIROLAMO BARUFFALDI, | *e portato in difesa del componimento | drammatico | del Sig. Flaminio Scarselli | per le nozze ecc.* 1747. — È autografo, con molte correzioni e in fine ha la data « 16 ottobre 1747. Cento ». Incomincia così: « Apologia. Per rendere onestamente dilettevole il comandamento incaricatomi da Personaggio di grande autorità di dover mettere in veduta la mia opinione intorno al componimento drammatico del quale abbiamo di sopra esposto il titolo [?], per rispondere in qualche maniera civile, e non ingiuriosa, né per le rime come si suol dire, alla farraggine de' componimenti in versi tempestati a lapidare il nome e la reputazione di un Autore di dottrina e di merito ben conosciuto qual'è il Sig. Flaminio Scarselli, Bolognese, professore d'eloquenza nella famosa università della sua patria e Segretario dell'ambasciatore d'essa presso 'l regnante sommo pontefice, ho deliberato

due edizioni straniere della pastorale [1], abbiamo un commentario mastodontico di un Nicola Rossi. Sono quattro grossi tomi [2], il primo di cc. 393, il secondo di cc. 429, il terzo di cc. 405 ed il quarto di cc. 182, che si conservano a Roma nella Biblioteca Corsiniana della R. Accademia dei Lincei col n.º 1358. Toscano pare fosse il Rossi, ché a c. 380 del t. I dice: « Anche quel nostro Romolo Bertini facetissimo poeta del passato secolo... ». L'opera sua, infarcita d'un'erudizione strabiliante e di lunghissime citazioni di testi greci e latini, recate a proposito ed a sproposito dietro il piú lieve appiglio, pare dovesse cominciare con uno studio sull'*Aminta*, perché a c. 233 del volume II scrive: « ... come si è detto nelle Notizie istoriche sopra la presente favola... », e cosí presso a poco ripete a c. 237; ma di tale studio non ho notizia. Il commento poco m'ha servito poiché non molte sono le aggiunte utili al Menagio, che è ricopiato per intero; il resto esorbita dal soggetto.

Da ultimo, nel nostro secolo abbondarono studi intorno all'*Aminta* [3], ma di commenti, se ne togliamo qualche tratto in talune antologie, un solo vide la luce nel 1895, con l'occasione del centenario del Tasso [4].

Avvertirò ancora che ho preferito abbondare nelle citazioni di passi d'autori anteriori al Tasso, stimando piú opportuno notare ciò che egli ha imitato, piuttosto che di luoghi degli imitatori di lui i quali, con poco vantaggio, sarebbero stati pressoché infiniti.

---

d'appigliarmi ad una nuova strada la quale a buon termine senza offesa di veruno mi porti e quindi ne risorga la reputazione dell'oltraggiato, né io mi tragga addosso alcuna maladizione, come avvenuto senza dubbio sarebbe se mi fossi accinto a ripiccare coi versi pugnenti le altrettante sferzate poetiche lanciate a rimprovero del sopra lodato Sig. Scarselli ». Il B., con flaccida lentezza continua ancora, per poi concludere di aver pensato uno « strattagemma », il quale è di trovare nel Prologo dell'Aminta le pecche incolpate al suo uomo! Dopo ciò ognuno può immaginare quel che segue.

1) *L'Aminta* ecc. *aggiuntevi in fine alcune annotazioni ed un elogio istorico dell'autore nel principio*, In Oxford, nel teatro Scheldoriano, 1726, in-8: le annotazioni sono di un G. Faber. — *Aminta. Con le osservazioni di alcuni autori raccolte da Nicolò Ciangulo*, Lipsia, 1732, in-4, e Lipsia, 1741, in-12.

2) Ringrazio l'Accademia dei Lincei che ha, con larghezza non consueta, inviato a prestito i quattro tomi dove io, impedito di muovermi, potessi studiarli.

3) Si possono ricercare nella *Bibliografia* posta nel III vol. della mia *Vita di T. Tasso* cit.

4) *Aminta* ecc. con *prefazione e note di* A. MAZZOLENI, Bergamo, Carnazzi, 1895, 16º.

V.

Questa stampa, che per il testo segue la mia edizione critica già citata, è adorna di alcune illustrazioni da me già pubblicate nell'*Emporium* (vol. III, nº 16, aprile 1896) e ora gentilmente prestate dalla Direzione dell'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo. Esse sono tratte da otto grandi quadri ovali (misurano circa due metri nell'asse maggiore) che adornano il salone centrale della villa di Bagnarola, presso Budrio (Bologna), del marchese Antonio Malvezzi-Campeggi, il quale a mia istanza con signorile cortesia ne fece eseguire le fotografie. Di chi siano opera non è noto; nel 1737 erano già al posto, perché cosí si trovano descritti in un inventario legale redatto in occasione di una successione: « N. 8 ovati grandi, a guazzo, posti sopra le porte e finestre, con sue cornici e cime intagliate con vernice color travertino e fasce d'oro, come anche le cime nel mezzo dorate, con versi che mostrano che cosa sia l'istoria..... ». Questi quadri ch'io sappia, sono i soli in serie di soggetti tratti dall'*Aminta* [1]; vivaci per il colore, il paesaggio vi è vario e con buone prospettive, e i personaggi pieni di animazione. Il pittore, si noti, ha scelto per le sue illustrazioni soltanto i luoghi della favola che rivelano episodi della vita pastorale e le vicende principali di *Aminta* e di *Silvia:* di tutta la parte episodica o accessoria, non ha fatto caso. I versi, che son posti sulla cima delle cornici che qui non appariscono, in una targhetta, non sono tratti dalla pastorale del Tasso, ma composti a significare l'insieme di una parte della favola. I primi tre specialmente si può dire che non si riferiscano direttamente alla favola, ma illustrino in genere la vita pastorale di su gli accenni contenuti nel racconto di *Aminta* a *Tirsi* nell'atto secondo. Noto inoltre che nel sesto quadro è detto erroneamente che *Aminta* ebbe il velo di *Silvia* da *Dafne*, mentre l'ebbe da *Nerina;* e nel settimo, non già *Tirsi*, ma *Ergasto* cercò invano di trattenere e non trattenne *Aminta* dal gettarsi dal dirupo.

---

1) Alcune rozze incisioni in legno sono premesse ad ogni atto alle edizioni aldine dell'*Aminta* del 1583, 1589 e 1590, nella quale ultima furono contornate da una cornice; cfr. la *Bibl.* cit., p. CLIX. Belle incisioni del Le Clerc sono anche nell'ediz. di Amsterdam, Elzevir, 1678, in-24.

Ecco i versi nell'ordine secondo cui sono qui riprodotti i quadri:

1. De' cervi d'archi e di saette armati
Alla caccia se 'n van Silvia ed Aminta.
(*Atto* I, *sc.* 2).

2. Steso nel suolo, al capriol trafitto
E le ninfe e i pastor danzan d'intorno.
(*Atto* I, *sc.* 2).

3. D'un faggio all'ombra i stanchi amanti assisi
Scaccia Ninfa e 'l Pastor l'api importune.
(*Atto* I, *sc.* 2).

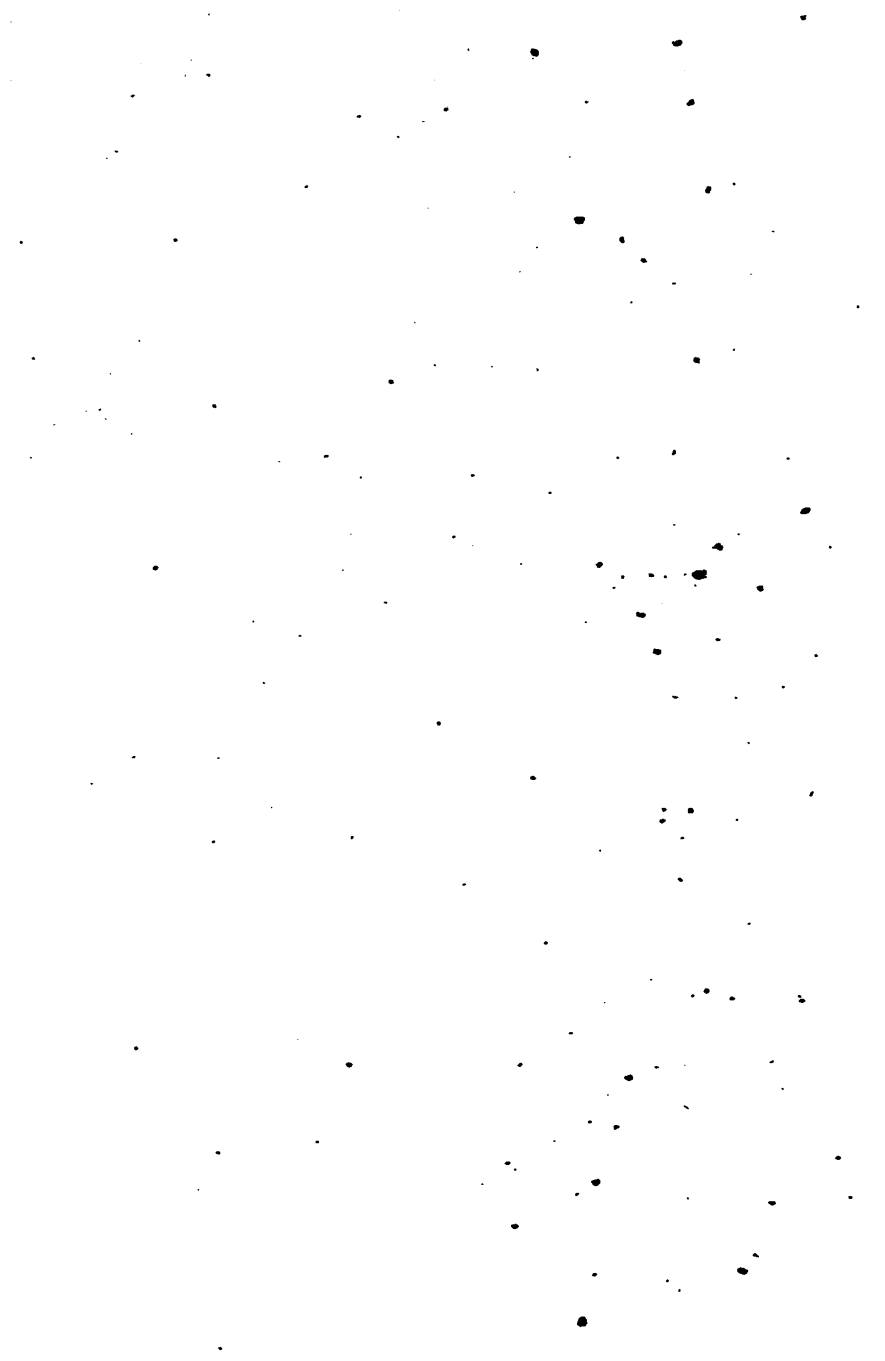
4. Nudata omai per attuffarsi all'onda,
Satiro assalitor Silvia sorprende.
(*Atto* III, *sc.* 1).

5. Dal Sàtiro crudel legata al tronco,
Lo fuga Aminta, e le discioglie il piede.
(*Atto* III, *sc.* 1).

6. Dal lupo che ferí Silvia se 'n fugge;
Da Dafne ha il di lei vel col sangue Aminta.
(*Atto* III, *sc.* 2).

7. Dall'alta rupe è per scagliarsi Aminta,
Se Tirsi, il buon pastor, non lo trattiene.
(*Atto* V).

8. Piange Aminta colei, Silvia lui morto;
S'incontran vivi e ne ritorna il riso.
(*Atto* V).

Il frontespizio che segue rappresenta quello della edizione di Venezia, Aldo, 1581, in-8.

AMINTA
FAVOLA
BOSCERECCIA
DI M. TORQVATO
TASSO
CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA. M.D.LXXXI.

INTERLOCUTORI

AMORE, che fa il prologo.

DAFNE.
SILVIA.
AMINTA.
TIRSI.
ELPINO.
SATIRO.
NERINA.
ERGASTO.
Coro de' pastori.

VENERE, che fa l'epilogo.

De' cervi, d'archi e di saette armati,
Alla caccia se 'n van Silvia ed Aminta.
(*Atto* I, *sc.* 2, vv. 81-85).

PROLOGO.

Prima che con la mia edizione critica dell'*Aminta* non fosse restituito al proprio luogo, come epilogo di essa, quel componimento che andava disperso tra le rime del Tasso col titolo di *Amor fuggitivo*, i commentatori dichiaravano che questo prologo era imitazione dell'idillio di Mosco che s'intitola appunto *Amor fuggitivo*. Ora ciò non è piú conveniente, e meglio osservò il Carducci che questo prologo « non è che la controparte » all'idillio di Mosco, del quale pertanto vedremo alla fine. — Il Bongi (*Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1895, II, p. 93 n.) rilevò che la prima idea d'introdurre Amore a fare il prologo poté venire al Tasso da quello della *Didone*, tragedia di Ludovico Dolce, pubblicata nel 1560, ov'è introdotto Amore in forma d'Ascanio a incominciare cosí:

Io, che dimostro al viso
A la statura, a i panni
D'esser picciol fanciullo
Sí come voi mortale,
Son quel gran Dio che 'l mondo chiama Amore;
Quel che può in cielo, in terra
E nel bollente Averno;
Contra di cui non vale
Forza né uman consiglio.
Né d'ambrosia mi pasco
Sí come gli altri dèi,
Ma di sangue e di pianto.
Ne l'una mano io porto
Dubbia speme, fallace e breve gioia,
Ne l'altra affanno e noia,
Pene sospiri e morte.

Rilevando ciò il Carducci aggiunge: « Io non crederei; o almeno non ve n'era bisogno. A far prologare Amore il Tasso aveva l'esempio in casa nella pastorale del Giraldi Cinthio »: e invero nel prologo di quella, Amore annuncia di venire precisamente ad esercitare le sue arti tra ninfe e pastori.

AMORE, *in abito pastorale.*

Chi crederia che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie.
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli dèi,

---

1. Il ROSSI osserva che il T. non doveva far nascere la maraviglia dal presentare Amore in forme umane, quando tutti gli dèi gentili in tale forma sono rappresentati e Amore non è conosciuto che sotto forma di fanciullo. In una lunghissima nota (c. 2-45) raccoglie le attestazioni dell'umanità degli dèi presso gli antichi. — Ognun vede quanto tale censura sia sciocca, poiché è facile capire che Amore suppone maraviglia svelandosi, non essendo egli accompagnato da alcuno degli attributi della divinità e sotto spoglie pastorali.

4. Scriveva il T. al Duca d'Urbino nel 1578: « Ma s'ella per propria virtú s'è sollevata sovra il volgo de' príncipi (ché cosí si può dire il volgo de' príncipi, come già si disse la plebe de gli dèi)... » (*Lettere*, I, n.º 109). — Gli antichi, oltre ai dodici dèi maggiori, annoveravano:

Vos quoque, plebs Superum, Fauni, Satyrique, Laresque,
Fluminaque et Nymphae, Semideumque genus.
(OVIDIO, *Ibis*, 81-2).

Nelle gravi circostanze Ovidio li fa anche intervenire nel concilio degli Dei; per giudicare di Licaone, Giove:

conciliumque vocat. Tenuit mora nulla vocatos.
Est via sublimis, coelo manifesta sereno:
lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis
regalemque domus. Dextra laevaque deorum
atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversis locis: a fronte potentes
coelicolae clarique suos posuere penates.
(*Metam.*, I, 168-74).

E quindi Giove favellando nel concilio:

Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Fauni,
et Nymphae, Satyrique et monticolae Silvani:
quos quoniam coeli nondum dignamur honore,
quas dedimus, certe terras habitare sinamus.
(*ib.*, 192-95).

CLAUDIANO, nel III del *Ratto di Proserpina*, convocando pure Giove un concilio:

Iuppiter interea cinctam Thaumantida nimbis
Ire iubet, totoque Deos accersere mundo...
Ut patuit stellata domus, considere iussi.
Nec confusus honor. Caelestibus ordine sedes
Prima datur: tractum Proceres tenuere secundum
Aequorei . . . .
Nec non et senibus Fluviis concessa sedendi
Gloria: plebeio stant cetera mores iuventus,
Mille Amnes: liquidis incumbunt Patribus udae
Naïdes, et taciti mirantur sidera Fauni.

Ma tra' grandi e celesti il piú potente, 5
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni 10
Non riconoscerà sí di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e de le mie saette 15

E Marziano Capella, lib. V: « *Turbati expavere Dei, vulgusque minorum Caelicolum trepidat.* » E poco appresso: « *Sed dum talibus perturbatur multa Terrestrium plebs Deorum.* » — Per il modo di affermare la propria deità, presso Ovidio Giove dice per persuadere Io:

Quod si sola times latebras intrare ferarum,
praeside tuta deo nemorum secreta subibus;
nec de plebe deo, sed qui coelestia magna
sceptra manu teneo; sed qui vaga fulmina mitto.
(*Metam.*, I, 593-96).

5-9. Μέγιστον τῶν θεῶν vien chiamato Amore presso Eliodoro, *Racconti etiopici*, lib. IV; ma sarebbe troppo lungo ripetere tutte le affermazioni della potenza di Amore che si trovano nei classici; e dirò col Petrarca, del carro d'Amore:

. . . . . in un passo me 'n varco:
Tutti son qui pregion' gli Dei di Varro;
E, di lacciuoli innumerabil' carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro ».
(*Trionfo d'Amore*, I, 157-60).

Tuttavia per l'accenno particolare a Marte è da notare che l'idea è tolta dal *Convito* di Platone (xix): « Piú oltre inquanto alla forza, né Marte fa resistenza ad Amore; percioché non Marte Amore, ma l'amor di Venere, come si dice, tiene Marte; è piú potente poi colui che tiene, che chi è tenuto ». E Lucrezio, *De rerum natura*, I, vv. 30-34, invoca Venere:

Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortales: quoniam belli feri moenera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Rejecit, aeterno devinctus vulnere Amoris; ecc.

Per Nettuno, *enosigaeus* (Omero, *Od.*, ix, 283, e *Il.*, xx, 56 sgg.) e per Giove l'accenno deriva da Ovidio, *Metam.*:

Tu Superos, ipsumque Iovem, tu Numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui Numina terrae.
Tartara quid cessant?

Faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
Vana ed ambizïosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia forza:
E solo al vulgo de' ministri miei, 20

---

16. I contrasti di Amore con la madre sua Venere sono frequenti ne' poeti, e le bizze e le ribellioni del fanciulletto hanno quasi sempre per ragione il voler colpire secondo il proprio capriccio questo o quel mortale; basti ricordare il PETRARCA, son.:

Per far una leggiadra sua vendetta

e il POLIZIANO, *La Giostra*, I, 23-24 e 68. Il massimo sviluppo di un tale argomento parmi sia nella *Flora*, melodramma di ANDREA SALVADORI, Firenze, 1628.

18-19. « Che Amore alberghi nelle corti piú che altrove non è maraviglia, poiché, come disse il Petrarca, « Ei nacque d'ozio e di lascivia umana » (*Tr. d'Am.*, I, 82) che hanno appunto la lor sede tra gli agi delle corti, non già ne' luoghi inospiti e selvaggi » [ROSSI].

20-23. Che gli Amori siano molti hanno detto vari poeti, ed è famosa quell'ode di ANACREONTE ove parla della molteplicità de' suoi amori:

Εἰ φύλλα πάντα δένδρων, ecc.

In uno degli inni orfici si dice parimenti che gli amori sono piú, e tutti quanti figliuoli di Venere: Ὑμνέομεν στειρὴν πολυώνομον ἀφρογενεῖνον, ecc. SILIO ITALICO poi dice che sono un esercito: « *Mittit se coelo niveis exercitus alis* », e STAZIO nell'*Epitalamio di Stella e Violantillo* dice che sono una squadra: « *Fulcra torosque Deae tenerum premit agmen Amorum* ». Cosí ALESSANDRO AFRODISEO (*Probl.*, LXXXVII; traduz. Poliziano): « Non est autem unus Amor, sed plures; seu quia diversi rerum sunt amores; aliter enim atque aliter amant; quemadmodum et divinus Plato ait, amorem multorum capitum belluam esse: seu quia sub multos, ut idem ait, amores idem canit ». E altrove: « Cupidines itaque diversi, quia et plures Veneres, ut vulgivaga et Luperca ». LUCIANO e SENECA dissero che gli Amori non sono che due: l'uno, figliuolo di Venere celeste, il quale ispira gli amori casti e virtuosi; l'altro figliuolo di Venere impudica, il quale ispira quelli sozzi e lascivi [cfr. FOSCOLO, *I Sepolcri*, vv. 177-179]. — E CICERONE, *De natura Deorum*, lib. III, ne annovera tre: « Cupido primus Mercurio et Diana prima natus dicitur; secundus Mercurio et Venere; tertius quidem est Anteros Marte et Venere tertia ». — Che Amore in questo luogo chiami gli altri Amori suoi fratelli è stato fatto dal Tasso a imitazione di STAZIO nel predetto *Epitalamio di Stella e Violantillo* ne' seguenti versi:

Hic puer et turba volucrum cui plurimus ignis
Ore manuque levi numquam frustrata sagitta,
Agmine de medio tenera sic dulce profatus
Voce: pharetrati pressere silentia fratres.

E similmente il POLIZIANO, *La Giostra*, I, 68:

Ma fatta Amor la sua bella vendetta
Mossesi lieto pel negro aere a volo;
E ginne al regno di sua madre in fretta
Ov'è de' picciol suo' fratei lo stuolo.

Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,
Se ben ho volto fanciullesco ed atti,

CLAUDIANO crede uno solo Amore figlio di Venere e gli altri di Ninfe nell'*Epitalamio di Onorio e di Maria*, che pare la fonte piú diretta di questo luogo del Tasso, per il particolare di ferire il volgo dei mortali:

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, habitu similes, gens mollis Amorum.
His Nymphae pariunt, illum Venus aurea solum
Edidit; ille Deos coelumque et sidera cornu
Temperat et summos dignatur figere reges.
Hi plebem feriunt.

Cosí pure il POLIZIANO, *La Giostra*, I, 73:

Lungo le rive e' frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzon lor saette ad una cota.

E del volgo de' mortali si dovette stimare il PETRARCA (son. *Ben sapev'io*), quando, fuggendo Amore:

. . . andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde) . . .

e mons. DELLA CASA (canz. *Arsi e non pur*):

Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch'io riconosco di tua face il lampo
E 'l suon de l'arco.

23-24. L'istesso Amore appresso LONGO, nel secondo delle sue *Pastorali* dice: « Non sono io già fanciullo, ancor ch'io paia tale, ma son ben piú vecchio di Saturno e dell'istesso Tempo ». — LUCIANO nel *Dialogo di Cupido e Giove* fa dire ad Amore: « Ma se in qualche cosa ho peccato, perdonami, Giove, perché son bambino e di piú imprudente ». Cui Giove: « Tu bambino, Amore, che sei molto piú antico di Giapeto? Forse perché non hai barba e non sei canuto, vorresti per ciò esser tenuto per bambino, essendo tu al contrario e vecchio e scaltro ». — FEDRO, appresso PLATONE nel *Convito* (VI) dice anch'egli Amore esser piú antico di tutti gli dèi, perché non si conoscevano i genitori di lui; ma ESIODO nella *Teogonia* lo fa figliuolo del Caos, e OPPIANO, nel lib. VI della *Pesca*, v. 23, benché dubbioso, allega la stessa origine [MENAGIO-ROSSI]. — Diversa ragione allegano PROPERZIO, *El.*, II, 9:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem
Nonne putas miras hunc habuisse manus.
Is primum vidit, sine sensu vivere amantes
Et levibus curis magna perire bona;

e il BOCCACCIO, *Genealogia deorum*, IX, IV: « Hunc puerum fingunt, ut aetatem suscipientium passionem hanc et mores designent. Iuvenes enim ut plurimum

Voglio dispor di me come a me piace: 25
Ché a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, ché in me non l'ha, ma i preghi,
C'han forza pòrti da importuna madre, 30
Ricovero ne' boschi e ne le case
De le genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci o cosa altra piú cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono 35
A chi mi tace o mi nasconde a lei,
O dolci baci o cosa altra piú cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre piú cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo; 40

---

sunt et more puerorum lasciviunt » [MAURODINOIA]. — Il PETRARCA nel *Trionfo d'Amore*, I, lo chiama « Mansueto fanciullo e fiero veglio »; e sull'apparente fanciullezza scherza il BRACCIOLINI, *Scherno degli Dei*, c. II, st. 16:

E non dica il furbetto: io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch'io m'offenda;
Ch'ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte e manda su la benda;
E sbarbatello appar perch'ei va raso
Acciocché l'età sua non si comprenda:
Ma egli è da forche omai son parecchi anni
E nudo va ché s'è giocato i panni.
E non cresce e non crepa il marïuolo
Per la tanta malizia che l'opprime;
Cosí pianta malvagia in fertil suolo
Si torce abietta e non va mai sublime, *ecc.*

26-27. VIRGILIO, *En.*, I, 137-39, fa dire a Nettuno:

Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi saevumque tridentem,
Sed mihi sorte datum.

32-34. Cfr. l'epilogo, vv. 43-54, e i luoghi imitati là accennati.

38-39. « Presso ACHILLE TAZIO, in fine del secondo libro degli *Amori di Clitofonte e Leucippe* si fa una lunga disputa sulla maggiore o minore soavità de' baci maschili e femminili; e TEOCRITO nell'*Idillio* II, descrive una contesa di baci che si faceva all'entrare di primavera dai fanciulli Megaresi e quello di loro che aveva piú soavemente baciato si rimandava a casa come vincitore coronato di fiori » [ROSSI].

40. « Concetto leggiadro e leggiadramente spiegato » [MENAGIO].

Onde sovente ella mi cerca in vano,
Ché rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco piú occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a i contrassegni,
Deposto ho l'ale, la faretra e l'arco. 45
Non però disarmato io qui ne vengo,
Ché questa, che par verga, è la mia face
(Cosí l'ho trasformata), e tutta spira

43-44. Infatti Venere cercando Amore ne dà i contrassegni; v. l'epilogo, vv. 58-64. — Dell'armi di Amore parla SENECA, *Ottavia*, v. 551, come di una finzione e di un errore del volgo:

Volucrem esse Amorem fingit immitem deum
Mortalis error armat et telis manus
Arcusque sacros instruit saeva face
Penitumque credit Venere Vulcano datum.

L'autore del poemetto intitolato *Pervirgilium Veneris* fa anch'esso Amore disarmato, ma non ostante avverte che egli è da temersi:

Ite nymphae, posuit arma, feriatus est Amor,
Iussus est inermi ire, nudus ire iussus est
Neu quid arcu neu sagitta, neu quid igne luderet.
Sed tamen, nymphae, cavete, quod Cupido pulcher est
Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.

46-49. Cosí Amore ha la verga in un epigramma attribuito a Mosco, di cui ecco il principio nella versione del Leopardi:

Amore un dí la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.

E parimenti il PRETI nell'idillio *Salmace*, vv. 74-79:

Appiè di questo monte
Errò sovente Amore,
D'arcier fatto pastore:
E col dorato strale,
Quasi con rozza verga,
Fu veduto cacciar selvaggi armenti.

« Per qual causa si credesse Cupido armato della face e delle saette soleano i maestri di QUINTILIANO proporre a' fanciulli, come per tema di esercizio di orare: « Solebant praeceptores mei, neque inutili et nobis etiam iucundo genere exercitationis, praeparare nos conjecturalibus causis: cur armata apud Laecedemonios Venus; et quid ita crederetur Cupido puer ac volucer, et sagittis ac face armatus, et similia », disse egli nel II delle *Istituzioni Oratorie*, cap. 4. Il BEMBO negli *Asolani*, I, dice: « Oltre a ciò una face gli posero in mano accesa: percioché sí come del fuoco piace lo splendore, ma l'ardore è dolorosissimo, cosí la prima apparenza d'amore, in quanto sembra cosa pia-

D'invisibili fiamme; e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro, 50

cevole, ci diletta; di cui poscia l'uso e la sperienza ci tormentano fuor di misura ». E 'l GUARINI nel *Pastor Fido*, at. I, sc. 5:

E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia:
Ché se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! . . . ».

49-50. « Quanto a gli strali attribuiti a Cupido, ne rende la ragione PROPERZIO, dicendo che sia perché ferisce di nascosto:

Et merito hamatis manus est armata sagittis,
Et pharetra ex humero gnosia utroque iacet:
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.
(*Elegie*, lib. II, 12).

Finsero i poeti ch'Amore avesse gli strali dorati, che generavano benivolenza, ed impiombati, ch'inducevano odio:

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta:
quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.
(OVIDIO, *Metam.*, I, 468-72).

Tale finzione non fu ignota ai provenzali; e la riprese il PETRARCA (canz. *S'i' 'l dissi mai*):

S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte e l'impiombate in lei;

imitato da LELIO CAPILUPI nel son. *Si dolente è 'l lagrimar de gli occhi miei,* ove conclude:

E per farmi doler con piú diletto
Spendi in me tutti i fieri aurati strali
E l'impiombati di Madonna in petto.

Il BOCCACCIO pure usa questa allegoria piú volte: *Filocolo*, lib. I e III; *Rime*, canz. V; *Amorosa visione*, XV; *Teseide*, III. Dai due strali toglie argomento il sonetto di *Galeazzo di Tarsia:*

D'aurea scelta saetta alta ferita
M'aperse, e poi saldar mi volle il core;
Ch'è talor dolce e mansueto Amore,
Talor tigr'empia in fredda alpe nodrita.
E per quel calle, onde la prima er'ita,
Ne sciolse una di squallido colore,
Che ha di sanar l'interno mal vigore
E rende l'alma a piú tranquilla vita.
Questa de l'altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro:
Pietà del ciel mi fôra morir dianzi;
Ché d'indi in qua piú largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue, e va la febbre innanzi.
Amor, bella mercé da te m'impetro!

È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen de la piú cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Dïana. 55
Né la piaga di Silvia fia minore
(Ché questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)

Da queste due saette derivano evidentemente le due fontane dell'amore e dell'odio che han tanta parte nella poesia cavalleresca (BOIARDO, *Orlando Inn.*, I, III, 31 sgg.; II, XV, 22; ARIOSTO, *Furioso*, I, 78 e XLII, 35-37); ma piú notevole è, come osservò il RAINA (*Le fonti dell'Orl. fur.*, Firenze, Sansoni, 1900[2], pp. 93-95) che l'accoppiamento delle fonti e delle frecce è già nell'antichità. Descrivendo la dimora di Venere nell'*Epitalamio di Onorio e Maria*, CLAUDIANO dice (vv. 69-71):

Labuntur gemini fontes; hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpit mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas.

53. « La piaga d'Amore è tenuta immedicabile per la somma sua asprezza ; talchè, come esperto di ciò, confessò PROPERZIO, *El.*, II, 1:

Omnes humanos sanat medicina dolores,
Solus Amor morbi non amat artificem.

Il medesimo concetto fu espresso da OVIDIO, *Eroida* d'Enone a Paride:

Me miseram, quod Amor non est medicabilis herbis.

E Monsig. DELLA CASA nel son. *Doglia che vaga donna:*

Nulla in sue carte uom saggio antica o nuova
Medicina have che d'Amor m'affida.

55. Diana o Cintia come protettrice delle vergini aveva l'attributo di *Partenia.* — Cosí nel prologo della Pastorale del GIRALDI edita dal Carducci, Amore si propone un istesso atto (vv. 1 sgg.):

« Pare cosa ben strana a la mia madre,
Ch'avendo vinto Giove e vinti quanti
Nel ciel son dèi, sola Diana sia
Sí contra di me armata, che mai face
Non senta del mio fuoco, né mai strale
Ch'esca da l'arco mio la passi pure
Oltre la gonna, e che non solamente
Ella sia armata contra me del gelo
Di gelata onestà, ma che le ninfe
Che seguon lei siano ribelli seco
A me et a lei. Ma certo piú dolere
Non si potrà; perché infiammato ho il petto
A la piú cara Ninfa ch'ella avesse . . . »

57. « Sogliono gli accorti poeti spianar nelle lor narrazioni i nomi delle persone e delle cose di cui fanno menzione, quando però portano seco qualche difficoltà... il nostro poeta spiega qui il nome di Silvia, non perché non fusse

Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello 60
Seguiva ne le cacce e ne i diporti.
E perché il colpo mio piú in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al cuore
Le ha ristretto il rigor de l'onestate 65
E de 'l virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia piú molle, lancerògli il dardo.
E per far sí bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi in fra la turba
De' pastori festanti e coronati, 70
Che già qui s'è invïata ove a diporto
Si sta ne' dí solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo a punto io farò il colpo,
Ma veder non potrallo occhio mortale. 75
Queste selve oggi ragionar d'Amore
Udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sé medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti, 80

---

manifesto agli spettatori, essendo Silvia molto nota nel luogo dove si finge esser passato il negozio di questa favola, e per l'istessa ragione poco dopo parla d'Aminta senza dir chi egli sia; ma perché aveva parlato di quella ninfa in generale nei vv. 54-55 ». [MENAGIO].

80. « PLUTARCO nel *Dialogo amatorio* afferma che amore fa l'uomo di fatuo prudente; di vile, forte; di avaro, liberale. PLAUTO nella *Casina* descrive (atto II, sc. 3) Stelinone avvezzo a vivere sciattamente e alla buona divenuto pulito ed elegante dopo che si fu innamorato ». [ROSSI]. È superfluo ricordare la canz. del GUINIZELLI:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Com'a la selva augello in la verdura;
Né fe' Amore avanti gentil core,
Né gentil core avanti Amor natura;

onde DANTE (*Vita Nuova*, son. X):

Amore e 'l cor gentil sono una cosa
Sí come il Saggio in suo dittato pone;

e (son. XI):

Ne gli occhi porta la mia donna Amore,
Perché si fa gentil ciò ch'ella mira;

Raddolcirò de le lor lingue il suono,
Perché, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che ne gli eroi;

---

concetto assai frequente ne' lirici antichi. Anche piú tardi, ad es. il POLIZIANO, *La Giostra*, I, st. 2, dice di Amore:

Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Né può star cosa vil dentro 'l tuo seno;

e, come DANTE, *Lorenzo de' Medici*, degli occhi della sua donna:

Fan gentil ogni cosa che li miri.

81. Agatone nel *Convito* di PLATONE (XIX) ragionando d'Amore: « Quel Dio è cosí gran poeta, che ne può far degli altri. E chiunque s'innamora, benché innanzi forse rozzo, divien poeta anch'esso ». — Il BOCCACCIO fa dire a *Fiammetta* nel I: « O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi soggetti? ed a che non gli fa egli abili ad imparare be' costumi e savi ragionamenti? Io semplicissima giovane ed appena potente di sciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione li modi di parlar di lui raccolsi, che in breve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta ». E però OVIDIO se nel *De arte amandi* (I, vv. 609-10) dà per consiglio agli innamorati di apprendere l'arte oratoria, soggiunge appresso:

Non tua sub nostras veniet facundia leges:
Fac tantum incipias, sponte disertus eris;

e PROPERZIO (*El.*, II, I) affermava a Mecenate:

Queritis unde mihi toties scribantur amores,
Unde meus veniat mollis in ora liber.
Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo:
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Ma piú compiutamente il BEMBO nelle *Stanze*, parlando della potenza d'Amore:

Questa fe' dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese;
E dar a Cintia nome, a noi trastullo,
Uno a cui patria fu questo paese;
E per Delia e per Nemesi Tibullo
Cantare, e Gallo che sé stesso offese,
Via con le penne della fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.
Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia
D'altra lingua maestro e d'altri versi;
E Dante, acciò che Bice onor ne traggia
Stili trovar di maggior lumi aspersi;
E perché 'l mondo in riverenza l'aggia
Sí com'ebb'ei, di sí leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcí l'aura
Che sempre s'udirà risonar Laura.

E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure 85
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simíli a le piú dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella e non io, 90
Cui cieco a torto il cieco vulgo appella.

84-85. « Publio Siro nelle sentenze: « Amicitia pares aut accipit aut facit »; e Minuzio Felice: « Et cum dicto eius assedimus, ita ut me ex tribus medium lateris ambitione protegerent, nec hoc obsequii fuit aut ordinis aut honoris; quippe cum amicitia pares semper aut accipiat aut faciat ». [MENAGIO]. Il PETRARCA, son. *Tempo era omai,* chiama la Morte:

Chi le disaguaglianze nostre adegua.

91. « Amore per l'ordinario si finge cieco da' poeti, non già perché sia cieco, ma perché rende ciechi gli altri, come disse PLUTARCO nelle *Questioni platoniche.* Il PETRARCA (son. *Il mal mi preme*):

. . . . . inganna Amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto.

L'ARIOSTO nel primo del *Furioso:*

Quel che l'uom vede Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere Amore.

e similmente il TASSO nella *Gerusalemme*, I, 15: « Amor ch'or cieco, or Argo ». Si finge altresí non solamente con occhi, ma con occhi fiammeggianti e lincei, e ciò perché illumina l'intelletto, da Mosco, *Amor fuggitivo:* « Ha le pupille acute e fiammeggianti ». — MATTIO FRANZESI nelle sue argute e piacevoli *Rime burlesche:*

E se si trova pure qualche autore
Che tien che l'Amor vede, anzi antivede,
Questi ancora stravede a tutte l'ore ». [MENAGIO].

D'un faggio all'ombra i stanchi amanti assisi,
Scaccia Ninfa e 'l Pastor l'api importune.
(*Atto* I, *sc.* 2, vv. 105-110).

ATTO PRIMO.

Nell'atto IV, sc. 1, v. 30 è detto: *Questo è luogo di passo.* Nota il FONTANINI (pp. 15-18) l'accorgimento di porre la scena in tal luogo « perchè non era possibile che gli attori in un medesimo tempo ritrovar si potessero in piú bande, né che gli spettatori, i quali immobilmente devono star con la mente applicati al successo di quello che si rappresenta dinanzi loro, corressero qua e là per vederne il fine in vari luoghi, cioè in varie scene ». Questo giudizio naturalmente è ligio al precetto aristotelico dell'unità di tempo e di luogo, e, sempre in conseguenza di questo, il PIGNA fissava cosí la qualità delle scene: « Le scene son di tre sorti: la prima reale, la seconda popolaresca, l'ultima selvaggia. La reale è finta di luoghi nei quali non vadano se non gran personaggi e altri uomini o di corte o di rispetto. Onde se giovanette riguardevoli vi praticano, non è maraviglia: essendo loro stanze quelle istesse, in che costui e colui si riducono. La popolaresca in suo grado non è cosí; giacché vi sono strade e pubbliche e private. Le pubbliche non comportano che una fanciulla d'un cittadino vi si fermi a ragionare e v'abbia commercio. Le private non sono nobili, ma plebeie e disoneste, e ad esse perciò non è lecito il girvi non che il dimorarvi..... La selvaggia le vergini non rifiuta, per essere ella in suo grado come la reale; e cosí perché i boschi, di ch'ella consiste, sono alberghi di ninfe, esse ninfe meritamente in lei entreranno ». (*De i romanzi*, ecc., cit., p. 110). — Questo luogo inoltre si comprende essere tra il Po e Ferrara dall'accenno al fiume (Atto I, sc. 1, v. 87) e all'isoletta di Belvedere (atto II, sc. 2, vv. 35-36); e però ottimamente notò il CARDUCCI: « ..... la scena fissa di tutto il dramma è un luogo di passo non lontano dalla strada pubblica tra il Po e Ferrara. Grata sorpresa, credo, ai primi spettatori; il dramma dunque stava per isvolgersi nei contorni del paese e del tempo loro, tuttoché ellenico o arcadico l'argomento e gentilesco o pagano il costume ».

SCENA PRIMA[1].

DAFNE, SILVIA.

Dafne.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente 5
Scherzare i figli pargoletti? Ah cangia,

---

1) « Questa scena sta scritta ad imitazione di SENECA nell'*Ippolito*, atto II, sc. 2, in cui introduce la Nutrice che con vari non dissimili sentimenti di Dafne procura indurre ad amare l'animo d'Ippolito dedito alla vita rustica e selvaggia ». [MAURODINOIA]. Del resto, questo motivo è comunissimo nella poesia pastorale.

3. Nell'*Eneide*, IV, 32-3, Anna ragionando con Didone le dice:

Solane perpetua moerens carpere juventa
Nec dulces natos Veneris nec praemia noris.

4. CLAUDIANO nel primo del *Rapimento di Proserpina*, parlando di Plutone:

Impatiens nescire torum, nullasque mariti
Illecebras, nec dulce patris cognoscere nomen;

e LUCREZIO, *De Rerum natura*, IV, 1226-7:

. . . *pater a gnatis ne dulcibus unquam*
Appelletur et ut sterili Venere exigat aevom.

5. Nell'*Eneide*, IV, 328-9, Didone implorando:

Si quis mihi parvulos aula
Luderet Aeneas.

6. « Questa ripetizione dell'istessa parola fu detta dai greci ὑποζεύσις, o sia ἐπιζεύσις e serve per accrescer forza all'espressione; cosí dapprima la usò ENNIO nell'*Alcmeone:*

Incede, incede, adsunt, adsunt, me me expetunt ». [ROSSI].

La espressione del Tasso fu imitata dagli scrittori posteriori; GUARINI, *Pastor fido*, I, 2:

Lascia, lascia le altre,
Folle garzon, lascia le fere ed ama;

ONGARO, *Alceo*, I, 1:

Cangia, cangia pensiero.

BRACCIOLINI, *Amoroso sdegno:*

Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

Silvia.

Altri segua i diletti de l'amore,
Se pur v'è ne l'amore alcun diletto: 10
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura de l'arco e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette a la faretra o fere al bosco, 15
Non tem'io ch'a me manchino diporti.

Dafne.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
È sol perché non hai provata l'altra.
Cosí la gente prima, che già visse 20
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo

11-16. Parimenti *Iulo* presso il Poliziano, *Giostra*, I, 17:

Quanto è piú dolce, quanto è piú sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia.

21. *Giovane mondo* dice il Bembo nel primo degli *Asolani*; e Giovenale, *Sat.*, VI: *orbe novo coeloque recenti.*

22-25. Petrarca, canz. *Ne la stagion:*

Simili a quelle ghiande
Le quai fuggendo tutto il mondo onora,

con allusione all'età dell'oro (Ovidio, *Metam.*, I, 89 sgg.). — L'*Egle* di G. B. Giraldi Cinzio comincia essa pure col ricordo dell'età dell'oro:

Quando lo stuolo uman ne l'innocenza
Prima vivea, e dava cibo a ognuno
Le ghiande ne le selve, e bever l'acque,
Furon le selve ed i pastori in pregio
E noi al par de gli altri dèi pregiati.
Furono poi da i boschi e da le selve
. . . .
Gli uomini in un con le cittadi accolti,
E col luogo mutâr costumi e legge;
Ed in vece de l'acque e de le ghiande,
Le quali, il mondo che le fugge, onora,
Diè lor Cerer le biade e Bacco il vino.

L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano e l'uva. 25
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie
Che gusta un core amato rïamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo 30
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dí solitari
Ho consumatî indarno, 35
Che impiegar si potevano in quest'uso,
Il qual piú replicato è piú soave!
Cangia, cangia consiglio,

---

28. Il Tasso medesimo in *Gerusal.*, XVI, 15:

amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

30-31. Bembo, *Stanze*:

Giovinezza e beltà che non s'adopra
Val quanto gemma che s'asconda e copra.

32-35. E l'istesso Tasso, *Gerusal.*, XVIII, 31:

A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?

Saffo nell'*Anthologia lirica* (ediz. min. Bergk, 52):

Δέδυκε μὲν ἁ σελάννα
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δέ
νύκτες, παρὰ δ'ἔρχετ' ὥρα,
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

Catullo, VI:

Nam te non viduas iacere noctes
Nequicquam tacitum cubile clamat.

Ovidio, *Eroidi*, epist. XIX, di Ero e Leandro:

Cur ego tot viduas exegi frigida noctes?

Properzio, *El.*, II, 8:

Scyria nec viduo Deidamia toro.

36. Petrarca, son. *Tennemi amor:*

Che spender si deveano in miglior uso.

Pazzarella che sei;
Ché 'l pentirsi da sezzo nulla giova. 40

Silvia.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi

---

40. Modo proverbiale: il verso è preso dal Bembo, *Stanze:*

Se non si coglie, come rosa o giglio,
Cade da sé la vostra alta bellezza;
Vien poi, canuta in crin, severa in ciglio,
La faticosa e debile vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

E il Tansillo nel *Vendemmiatore,* IX, dice rivolto alle donne:

Porta dunque il pentir troppa gran pena
A chi del suo fallir tardi si pente.

43-46. È l'argomentazione detta dai greci ἀδύνατον e dai latini *ab impossibili;* usata già fin da Ennio:

Atque prius pariet locusta bovem.

Virgilio, *Ecl.*, I:

Ante leves ergo pascentur in aequore cervi
Et freta destituent undas in litora pisces.

Orazio, *Ep.*, XVI, 25-34:

. . . . . « *Simul imis saxa renarint*
Vadis levata, nec redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Appenninus,
Novaque monstra iunxerit libidine
Mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,
Adulteretur et columba miluo,
Credula nec ravos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus aequora.

Properzio, *El.*, III, 19:

Flamma per incensas citius sedetur aristas,
Fluminaque ad fontis sint reditura caput
Et placidum Syrtes portum, et bona litora nautis
Praebeat hospitio saeva Malea suo!

Petrarca, son. *Mie venture:*

Lago, le nevi fien tepide e nigre
E 'l mar senz'onda e per l'alpe ogni pesce
E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.

Il Tasso nel *Torrismondo*, atto III, sc. 3, v. 45, ripete, con altri concetti simili, anche quello:

E torneranno i fiumi a' larghi fonti.

A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e 'l veltro da timide lepri; 45
Amerà l'orso il mare e 'l delfin l'alpi.

Dafne.

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: cosí portava
La vita e 'l volto, e cosí biondo il crine,
E cosí vermigliuzza avea la bocca, 50
E cosí mista col candor la rosa

48-50. VIRGILIO, *Eneide*, III, 490.

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

51. « Quest'è panno tessuto a vergato, direbbe il Castelvetro. E veramente sarebbe stato meglio *E cosí mista col giglio la rosa*, opponendo fiore a fiore; sí come fece Virgilio:

mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa.

E l'ARIOSTO nel VII del *Furioso:*

Misto color di rose e di ligustri.

E l'istesso TASSO nel *Rinaldo*, I, 55:

E la guancia di gigli e rose mista.

E nella *Gerusal.*, XII, 69, di Clorinda morente, con piú regolarità:

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Com'a' gigli sarian miste viole.

Ovvero *E cosí misto col candor il rosso*, opponendo colore a colore: sí come TIBULLO, III, 4:

Et color in niveo corpore purpureus.

E OVIDIO nella lettera di *Cidippe ad Acontio:*

Candida nec mixto sublucent ora rubore;

ed in quella d'*Acontio a Cidippe:*

Quique subest niveo lenis in ore rubor ». [MENAGIO].

Lo stesso annotatore però aveva trovato che il PETRARCA, son. *Io canterei* disse:

E le rose vermiglie in fra la neve;

ma il FONTANINI contrappose una delle anacreontee ove appariscono « le rose miste al latte » e PROPERZIO che disse:

Ut Maetica nix minio si certet Ibero
Utque rosae puro lacte natent folia;

e il DELLA CASA, nel son.:

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose e puro latte sparte?

E il TASSO nella *Gerusal.* IV, 30, di Armida:

Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si spande e si confonde.

Ne le guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare 55
Il dardo ad una cote, e spïar l'orme
E 'l covil de le fere; e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era 60
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L'esser guardata, amata e desïata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote, 65
Servendo, meritando, supplicando,

---

61. « Isocrate in uno degli *Avvertimenti a Demonico* volendo dire che le grazie non si debbono fare di mala grazia si serve di questa espressione: μήδε τὰς χάρις τὰς ἄχαρις ὡς χαρυζέοθαι; e un antico epigramma: Ἁ χάρις ἁ βραδύπους ἄχαρις χάρις ». [Rossi]. — E Ausonio:

Gratia quae tarda est, ingrata est gratia.

61-62. Petrarca, son. *Giunto m'ha Amor:*

Ed ha sí egual a le bellezze orgoglio
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

62-64. Petrarca nelle poesie latine: *et crimen placuisse putabat;* tolto da Ovidio, *Metam.*, V, 582-84:

Nec mea me facies nimium laudata iuvabat:
Quaque aliae gaudere solent: ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi;

ma il Tasso pare aver avuto l'occhio piú alla versione dell'Anguillara (V, 200):

E dove ogni altra ninfa altera andava
S'altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava
Per vergogna tenea basse le ciglia;
E se talor qualcun mi vagheggiava
La guancia a un tratto si facea vermiglia.
E cosí rozza in questa parte fui
Che vizio mi parea piacere altrui.

65. « Il tempo a tutto è padre » scriveva Pindaro, *Ol.*, II [Mazzoleni].

65-67. Tibullo, *El.*, I, iv:

Tu, puero quodcumque tuo tentare licebit,
Cedes; obsequio plurima vincit amor.
. . . .
Blanditiis vult esse locum Venus ipsa: querelis
Supplicibus, miseris fletibus illa favet.

Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io te 'l confesso; e furon l'armi
De 'l vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri e dimandar mercede. 70
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando: — 75
Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,

« Il motivo è frequente nella nostra lirica delle origini; cosí BRUNETTO LATINI dice:

Che lo buon sofferente
Riceve usatamente
Buon compimento dello suo desire » [MAZZOLENI].

E il PETRARCA, son. *Aspro core e selvaggio:*

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sí duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Né si freddo voler che non si scalde.

70. Questo verso è preso intiero dalla *Canace* dello SPERONI, atto IV, sc. 2. — Anche nella prima redazione della *Gerusal.*, IX, 85, il T. aveva introdotto un verso della *Canace:*

Per tempo al suo dolor, tardi a l'aiuto,

ma poi ebbe a mutarlo (cfr. la mia ediz. critica della *Gerusalemme liberata,* Firenze, Barbèra, 1895, II, p, 361). — Del resto il T. nell'esposizione del suo sonetto *Perché tormenti il tormentoso petto* ebbe a scrivere a proposito del decimo verso: « Verso levato di peso da le rime del Bembo: il qual costume prese il poeta da Virgilio, che spesso si serviva de' versi de' poeti piú antichi ». E parimenti nell'esposizione dell'altro *Chi è costei ch'in si mentito aspetto,* a proposito dell'ultima terzina:

Aspro costume in bella donna e rio,
Ché dentro al regno sol d'Amor s'impara
Voler di furto il cor, s'io l'offro in dono;

annotava: « Il primo è furto fatto a monsignor De la Casa [cfr. infatti il son. di questo *Affligger chi per voi*], ma acutissimamente soggiunge *Voler per furto:* e parlando del furto amoroso commette il furto poetico ch'è piú lecito ». (Cfr. la mia ediz. critica delle *Rime di T. Tasso*, Bologna, 1898, vol. II, p. 186 e p. 277).

76-77. BERNARDO TASSO nel son. *Questa verginità*, fa dire ad una ninfa:

Ti lascio aprico colle, ombrosa piaggia:
Ecco gli strali e l'arco, o casta diva
Cintia, né piú sperar ch'a te ritorni.

TEOCRITO, *Idillio*, XXVII, 56 sgg., fa dire ad una pastorella:

῎Αρτεμι μή νεμέσα · σὺ ἐρημίας ουκέτι πιστή, ecc.

Ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita. —
Cosí spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno dimestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca 80
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, o ver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede? 85
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi 90
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano) 95
Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace:
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo? 100

---

87. Allusione al Po, nelle cui vicinanze, come si è avvertito, è posta la scena. Si noti come in questi versi avvenga la mescolanza dell'elemento tradizionale arcadico con una realtà presente del tempo e del luogo, e ciò si determina piú chiaramente, anche per le persone, qui avanti nella sc. 2, vv. 210 sgg. e nell'atto II, sc. 2.

89. Superfluo notare che tutta questa genealogia è fittizia.

90-92. NEMESIANO, *Bucolica*, II:

Quin etiam fontis speculo me mane notavi.

CALPURNIO, Ecloga II:

Fontibus in liquidis quoties me conspicor ipse
Admiror toties, et enim sic flores iuventae
Induimus vultus, ut in arbore saepe notavi
Cerea sub tenui lucere Cydonia lana.

e DANTE, *Inf.*, XXX, 128, usò invece di fonte la perifrasi *lo specchio di Narcisso*, alludendo alla nota favola.

92-94. VIRGILIO, ecl. II, v. 14:

Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras
Atque superba pati fastidia? nonne Menalcan?

Silvia.

Faccia Aminta di sé e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio s'io lui non voglio;
Né, s'anco egli mio fosse, io sarei sua. 105

Dafne.

Onde nasce il tuo odio?

Silvia.

Dal suo amore.

Dafne.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corvi?
O me inganni, o te stessa.

Silvia.

Odio il suo amore, 110
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

Dafne.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sé brama.

Silvia.

Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

Dafne.

Or guata modi! 115
Guata che dispettosa giovinetta!

---

107. Il Tansillo aveva detto in un sonetto;

O d'Invidia e d'Amor figlio sí rio,

e discorrendo della Gelosia:

O di buon genitore e di ria madre
Fera, mal nata, infame, orribil figlia.

108-109. Orazio, *Od.*, IV, 4:

. . . . . *atque imbellem feroces*
Progenerant aquilae columbam.

Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silvia.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate, 120
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Dafne.

Stimi dunque nimico
Il monton de l'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico 125
Il tórtore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d'ira
La dolce primavera,
Ch'or allegra e ridente 130

---

122 sgg. Questo luogo fu imitato da molti tra gli scrittori di pastorali; dal GUARINI, *Pastor fido*, I, 1; dall'ONGARO, *Alceo*, I, 1; dal CREMONINO, *Pompe funebri*, I, 3; dal BRACCIOLINI, *Amoroso sdegno*, I, 3; e il MARINI nell'idillio *La Ninfa avara*, fa che Filaura, la quale si burla di Fileno che cercava persuaderla con queste immagini comuni, citi appunto:

Fileno, il tuo discorso
È vago e dòtto invero,
Ma sí trito e comune
E già sí antico omai, che sa di vieto.
Quando Dafne esortava
Silvia ad amar Aminta,
Con questa invenzïon le predicava;
Poi quando a Silvio Linco
Pur altro amor persuader volea
Il medesmo dicea; ecc.

127-32. VIRGILIO, *Georg.*, III, 241 sgg.:

Omne adeo genus in terris hominumque, ferarumque,
Et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres,
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.

PETRARCA, son.:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate 135
D'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo

134-136. Virgilio, *Ecl.*, VII: *Omnia nunc rident.*

137 sgg. Il medesimo Tasso usò altre volte questo complesso d'immagini; cosí *Gerusal.*, XVI, 16:

. . . .
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri;

e nell'*Ecloga I* (cfr. la mia ediz. delle *Opere minori in versi* cit., III, p. 400):

. . . . . odi d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l'onde
Con mormorio ch'alti sospir confonde:
E, come posson l'orche e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar de l'agne,
E 'l ruggir de le belve
Suono amoroso è ne l'alpestri selve.

E nella splendida canzone per le nozze di Marfisa d'Este, *Già il notturno sereno* (*Rime*, ediz. cit., III, nº 569):

Ardon le piagge e l'onde
Di legittimo foco
Al lampeggiar de le celesti faci:
S'ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormor di baci;
Con nodi piú tenaci
L'edera il tronco abbraccia,
E circondan le viti
Gl'infecondi mariti;
Né 'n tana o 'n nido è chi solingo giaccia;
Ed in spelonca e 'n bosco
Lascian l'ira i leoni e gli angui il tosco.

137-139. L'esempio dei colombi è famigliarissimo a tutti gli scrittori erotici, ed ai poeti parlando d'amore e in particolare di baci.

Da columbatim mitia basia

dice Catullo, e l'Ariosto, XXV, 68:

Ma baci che imitavan le colombe.

Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quel lusignuolo 140
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo:* e, se no 'l sai,
La biscia or lascia il suo veleno e corre
Cupida a 'l suo amatore,
Van le tigri in amore, 145
Ama il leon superbo: e tu sol, fera
Piú che tutte le fere,.

140-142. Teocrito, *Id.*, XV (vers. Pagnini):

Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo.

Virgilio, *Georg.*, II, 328:

Avia tum resonant avibus virgulta canoris, ecc.;

e sul parlare degli uccelli cfr. Sanazzaro, *Arcadia*, prosa IX.

Il T. si compiacque altre volte della ripetizione *Io amo, io amo;* cosí nel madrigale:

Sovra le verdi fronde
Di questo novo lauro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo,
Cantando — io t'amo, io t'amo; —
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorio
De la tremante fronda: —
Sí, sí, che v'amo anch'io; —

e in un altro:

Bella angioletta da le vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch'io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
Di te cantando dire: — Io amo, io amo. —

(Cfr. la mia ediz. delle *Rime* cit., vol. II, p. 288, e vol. III, p. 287).

143-144. Dell'amore dei serpenti parla anche Achille Tazio nel lib. I degli *Amori di Clitofonte e Leucippe*, e Oppiano nella *Caccia*, I, v. 379 e nella *Pesca*, I, vv. 554 sgg. Cfr. Plinio, *Hist. nat.*, IX e XXXII [Rossi].

145-151. Ovidio, *De arte amandi*, II, 481-488, e *Fasti*, 193-194; Nemesiano, *Bucol.*, IV; Bembo, *Stanze*, XLI; Tansillo, *Vendemmiatore* (ediz. Flamini), XXII, e XXIII per l'invito a riguardarsi intorno:

Ciò che d'intorno a noi, donne, miriamo
Par che l'esempio del suo amor ci additi,
A che le selve, il cielo e 'l mar cerchiamo?
Risguardate questi olmi e queste viti; ecc.

Albergo gli denieghi ne 'l tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora 150
Gli arbori. Veder puoi con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia a 'l suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno e per la salce il salce, 155
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sí ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
De l'amoroso foco; e se tu avessi 160
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio, 165
Pazzarella che sei.

---

151 sgg. ACHILLE TAZIO nel primo degli *Amori di Clitofonte e Leucippe* già cit., parla a lungo degli amori delle piante. CLAUDIANO, nell'*Epitalamio per le nozze di Onorio e di Maria:*

> *Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim*
> *Felix arbor amat; natant ad mutua palmae:*
> *Foedera populeo suspirat populus ictu,*
> *Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.*

153. Cosí lo stesso TASSO nella *Gerusalemme*, III, 75:

> Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
> La vite, e con pié torto al ciel se 'n poggia;

come ORAZIO, *Epod.*, II, 9-10:

> *Ergo aut adulta vitium propagine*
> *Altas maritat populos.*

e CATULLO:

> *At si forte eadem est ulmo coniuncta marito.*

E il BEMBO, *Stanze:*

> Mirate quando Febo a noi ritorna
> E fa le piagge verdi e colorite,
> Se dove avvolger possa le sue corna
> E se fermar non ha ciascuna vite,
> Essa giace e 'l giardin non se n'adorna,
> Né 'l frutto suo né l'ombre son gradite:
> Ma quando ad olmo o ad oppio alta s'appoggia
> Cresce feconda per sole e per pioggia.

Silvia.

Orsù, quando i sospiri
Udirò de le piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

Dafne.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli, 170
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men che sciocca! Ma va' pure,
Ché verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora 175
Spesso ti specchi e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta:
Questo avverratti ben; ma non t'annunzio
Già questo solo, che, ben ch'è gran male, 180
È però mal comune. Or non rammenti

174-178. Ovidio, *De medicamine faciei:*

Tempus erit quo vos speculum vidisse pigebit
Et veniet rugis altera causa dolor.

181 sgg. In questi versi si accenna a persone e cose della corte estense al tempo del Tasso, anzi a fatti di due anni precedenti la recita della pastorale. Ma per intendere a pieno ogni particolare è necessario tener presenti qui anche i versi 60-61 e 90-92 dell'atto V, nonché i vv. 141-145 dell'atto II, sc. 2. — *Elpino* è Giovan Battista Pigna, segretario ducale, scrittore di qualche merito ma piú assai vanitoso (cfr. su di lui il mio vol. *Ferrara e la corte estense*[2], pp. LXX-LXXII). *Licori* è Lucrezia Bendidio, di nobile famiglia ferrarese, dama della principessa Leonora d'Este (cfr. su di lei *Ferrara e la corte estense*[2], cap. IX), amata già dal Tasso nel 1561-62 quando scrisse per lei il suo primo canzoniere amoroso (cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, cap. IV e nell'ediz. critica delle *Rime*, il « libro primo »); ora, negli anni dopo il 1570, Lucrezia, moglie di Baldassare Machiavelli, era divenuta l'amante del cardinale Luigi d'Este. Ma per lei spasimava anche il Pigna, che tra l'aprile 1571 e il maggio 1572 aveva composto in sua lode, oltre a un epigramma latino nel quale la canta appunto sotto il nome di Licori, anche un canzoniere intitolato il *Ben divino* con allusione al cognome; il qual canzoniere, con avvedutezza cortigiana, era stato raccolto, ornato d'argomenti e in parte commentato dai due giovani poeti della corte T. Tasso (*Tirsi*) e Battista Guarini (*Batto*) proprio l'anno innanzi alla recita dell'*Aminta*. Dopo ciò è facile capire il testo: il Pigna per commuovere Lucrezia Bendidio, che di lui non voleva saperne, le raccontava, stando nel castello di Ferrara e nelle stanze della principessa Leonora, nel cui soffitto era, dipinta dal Dossi, l'Aurora che ancor oggi s'ammira, presenti il Tasso e il Guarini, la storia di Lidia narrata dall'Ariosto nel *Furioso*, XXXIV, 11 sgg. — Per maggiori particolari cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 167-177; e Carducci, *Op. cit.*, pp. 93-94.

Ciò che l'altr'ier Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto, 185
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi, ite, profani.* 190
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori,

---

185. Coi versi che per lei componeva. — Il ms. del ***Ben divino*** è il n.° 252 nella Biblioteca Comunale di Ferrara; la prefazione in data 1 maggio 1572 e gli argomenti sono del Guarini; io ne ho estratto gli accenni interessanti in *Ferrara e la corte estense*, l. cit. — Il Tasso ne commentò tre canzoni sorelle e le sue *Considerazioni* ecc. si leggono nelle *Prose diverse*, II, 71-110.

188. « *Gran maestri d'amore* non già perché scrivessero dell'arte d'amore, come Ovidio, il quale di sé stesso disse « ego sum praeceptor amoris », ma perché furono della schiera degli amanti e scrissero cose amorose. Così il Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, disse:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amore ». [Menagio].

190. Virgilio, *Eneide*, VI, 258:

. . . . . *procul, o procul este profani,*
Conclamant vates, totoque absistite luco.

Stazio, *Selve*, III: « Procul hinc, procul ite nocentes ».

191. La ripetizione dell'istesso verbo in vari tempi piacque a Dante:

I' credo, ch'ei credette ch'io credesse
(*Inf.* XIII, 25)

e

Infiammò contra me gli animi tutti
E gl'infiammati infiammar sí Augusto.
(*Id.*, 67-68).

192. L'Ariosto, indicato per il primo verso del suo poema. Similmente il Chiabrera nel poemetto d'*Alcina prigioniera* diceva a Giovan Battista Castello, famoso pittore:

Io ti vedrò pennelleggiar le carte
Che di tua mano a maraviglia industre
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinnovellar memoria
Di ciò ch'in riva al Po disse d'Alcina
Quel grande che cantò gli amori e l'arme.

Cosí usarono anche gli antichi; Ovidio, *Tristia*, II, per accennare a Lucrezio disse:

Sumpserit Aeneadum genitrix ubi prima, ecc.;

Ch'a lui lasciò la fistola morendo,

---

e Persio, *Sat.*, I, accennando all'*Eneide:*

Arma virum: nonne hoc spumosum et artice pingui
Ut ramale vetus vegrandi subere actum;

sí come Marziale, VIII, 56:

Protinus Italiam concepit, et Arma virumque,
Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi;

e altrove, XIV, 183:

Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis:
Ne, ungis positis, Arma virumque legas.

193. « Cotesti suoi *Carmina* il Pigna li ebbe pubblicati nel 1553 insieme a quei dell'Ariosto, de' quali ad istanza di Virginio figlio del poeta avea fatta la scelta; come nel 1554 pubblicò la prosa estetica e storica dei romanzi, ove della poesia e vita di messer Ludovico discorre a lungo e bene. Ecco perché

Quel grande che cantò l'armi e gli amori
A lui lasciò la fistola morendo.

È un po' grossa, ma i documenti ci sono... » (Carducci, p. 94). — L'idea dell'eredità poetica è già in Virgilio, *Ecl.*, II, 36 sgg.:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,
Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum.

Cosí nell'Arcadia (*Prosa decima*) si narra di una zampogna del dio Pane, la quale: « pervenne ne le mane d'un pastore Siracusano [Teocrito]... Il quale poi da invidiosa morte sovragiunto fe' di quella l'ultimo dono al Mantuano Titiro [Virgilio], et cossí col mancante spirto porgendola gli disse: Tu serrai ora di questa il secondo signore ». — Tra le *Rime* di Giuliano Goselini, V ediz., Venezia, Franceschi, 1588, p. 355, sono due brevi componimenti intitolati *Dono pastorale* e in entrambi è una donna che parla. Nel secondo che com. *Ha la selva Partenia*, si narra che cotesta selva, dove è il tempio del dio Pane, ha:

Testuggini sí elette, che di quelle
Lire meravigliose e rare fansi:

ma nessuno osa toccarle se non è lodato tra i pastóri e non ne impetra una dal dio:

Mopso, come tu sai, d'Arcadia onore,
Da l'adorato nume una n'ottenne
Che gli dié poi cantando il primier vanto
Tra i piú famosi; indi, morendo, a Tirsi
Lasciolla. E s'egli in quello estremo punto
Toccar potea l'abbandonate corde,
L'avrebbe il divin suon tenuto in vita
Mal grado ancor de l'implacabil Parca.
Tirsi poi la mi diede, e pria che darla
Volse involarmi in ricompensa un bacio,
E per averne un altro il plettro serba.
Or i' a te vo' donarla, e le mie chiome

Che là giú ne lo 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza 195
Da le tristi fornaci d'Acheronte,
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi 200
A la tua feritate:
E dritto è ben ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non poté la pietate, 205
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

D'oro un plettro faranti assai piú bello,
Se 'l bacio, ch'ei mi tolse, a me tu rendi,
E stretto sí che de 'l tuo fiato i' viva:
Tu, co 'l mio, mi prometti in questa cetra
Cantar eternamente i nostri amori.

Cosí finisce; ma se e a chi s'alluda non so. — Cosí pure il MENZINI in una delle sue anacreontiche si dà vanto di avere ereditata la lira del Chiabrera:

V'è chi dice:
O felice
Che tant'oltre l'ali stese;
E che solo
Il bel volo
Emulò del Savonese:
Ben si vede
Come erede
Egli sia dell'aurea lira,
Cosí dolce
L'aura molce
O s'ei ride o s'ei sospira.

194 sgg. La finzione del modo come sono punite le femmine ingrate e sconoscenti è dell'ARIOSTO, *Fur.*, XXXIV, 11 sgg. (cfr. RAINA, *Fonti* [2], p. 537). È di OTTAVIO RINUCCINI, *La mascherata delle ingrate*, Mantova, Osanna, 1608, ballo musicato dal Monteverde, in cui si pose in atto questa medesima finzione.

195. VIRGILIO, *En.*, VI, 295:

Saevamque exhalat opaca mephitim.

196. DANTE, *Inf.*, III, 78:

Su la trista riviera d'Acheronte.

Il Menagio trova a ridire sulla voce *fornace* la quale converrebbe a *Flegetonte;* ma *Acheronte* qui sta per il *Tartaro.*

206-207. Questi due versi richiamano quelli piú addietro 38-39 e 165-166, e

Silvia.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose
A queste cose?

Dafne.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui. 210
Che risponder potea se non con gli occhi?
Risposer questi con dolce sorriso,
Vòlti ad Elpino: — Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar piú non dèi: costei non puote
Piú darti. — E tanto solo basterebbe 215
Per intera mercede a 'l casto amante,

---

si noti la mutazione, che è usata anche da altri poeti, nell'ultimo intercalare. Cosí VIRGILIO nell'ecloga VIII dopo di avere più volte ripetuto:

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus,

dice alla fine:

Desine Maenalios, iam desine, tibia, versus;

e appresso dopo aver replicato piú volte:

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin,

finisce:

Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

Di tali esempi si potrebbero trovare facilmente in tutti i bucolici.

210. In alcune edizioni dopo questo verso, segue un'altro:

Con gli occhi gli rispose.

Silvia.

Come risponder sol poté con gli occhi?

Dafne.

Risposer questi, ecc.;

continuando col v. 212 del testo.

211. OVIDIO, *Amorum*, I, 4:

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem:
excipe furtivas, et refer ipsa, notas.
Verba superciliis sine voce loquentia dicam; ecc.

e *Ars amandi*, I:

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem:
Saepe tacens vocem, verbaque vultus habet.

215 sgg. Il Tasso scriveva la verità in questi versi, ché da certe lettere della Bendidio al cardinale Luigi d'Este, noi sappiamo precisamente che quella si burlava del Pigna.

216. PETRARCA, canz. *Gentil mia donna:*

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Se stimasse veraci come belli
Quegli occhi e lor prestasse intera fede.

Silvia.

E perché lor non crede?

Dafne.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo 220
Forsennato egli errò per le foreste
Sí ch'insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
Né già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso. 225
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e cosí lessi in una:

---

219 sgg. L'amore reale del Tasso per la Bendidio è qui ricordato sotto la finzione pastorale di Tirsi pazzo d'amore per Licori.

224-225. Già si è accennato all'uso frequente ne' bucolici delle ripetizioni di parole e di concetti. A questo luogo si può ricordare VIRGILIO, ecl. IV, 58-59:

Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum;

e OVIDIO, *Metam.*, I, 536:

Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.

226-227. Comune è nei poeti il ricordo di motti o nomi incisi sulle piante. TEOCRITO, id., XVIII, per le lodi di Elena incise in un platano; VIRGILIO, ecl. X, v. 53:

Malle..... tenerisque meos incidere amores
Arboribus; crescent illae; crescetis, amores.

e un accenno del medesimo ecl. V, vv. 13-14. Piú simile è quel luogo di OVIDIO, *Eroid.*, V, 21-24:

Incisae servant a te mea nomina fagi,
et legor Oenone face notata tua:
et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt.
Crescite et in titulos surgite recta meos.

PROPERZIO, *El.*, I, 18:

Ah! quoties teneras resonant mea verba sub umbras,
Scribitur et vestris Cynthia *corticibus!*

Anche si veggano NEMESIANO, ecl. I, 28; CALPURNIO, I, 20 sgg., e III, 43. Dei volgari, il SANAZZARO. prosa V: « ... trovaremo molti alberi, nei quai io un tempo, quando il sangue mi era piú caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti li greggi amai, et credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute ». L'ARIOSTO, XXIII, 101 sgg., quando Orlando

Specchi de 'l cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie? 230

---

scopre i nomi d'Angelica e Medoro, e infine il Tasso medesimo nella *Gerusalemme*, VII, 19, di Erminia:

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

E nell'*Ecloga* II (*Op. min. in versi*, III, p. 416):

Non sarà pianta che non mostri espresso
Il mio gioir ne la sua scorza impresso;

e nel son. *Né la pianta gentil* (cfr. *Rime*, ediz. cit., III, nº 609), lodando il ginepro per una donna di nome Ginevra:

Questo nel tronco suo serbi il tuo nome
E le mie rime impresse; e cresca, e 'ntanto
Crescan con le sue lodi i nostri amori.

228-230. È l'ultima terzina di un sonetto del T. per la Bendidio, nel quale: « Dice che la pietà la quale egli vede ne gli occhi de la sua donna non è vera pietà ma crudeltà, che prende quella sembianza per ingannarlo »:

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E l'orecchio inchinando a' miei lamenti
Di vago affetto il ciglio adorna e veste;
Ma non avvien però ch'in lei si deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti,
Anzi la cetra e i miei non rozzi accenti
E me disprezza e le mie voglie oneste.
Né pietà vera ne' begli occhi accoglie
Ma crudeltà, ch'in tal sembianza or mostri,
Perché l'alma ingannata arda e consumi.
Specchi de 'l cor, fallaci infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schifarli Amor ci toglie?

Il sonetto è commentato dal T. stesso; al v. 12 annota: « Imitazione del contrario di quel luogo *Fidi specchi de l'alma, occhi lucenti.* E convenevolmente chiama gli occhi specchi, imperocché possono ricevere le specie o la forma, che vogliam dirla, de le cose sensibili immaterialmente e non altrimenti che facciano gli specchi; ma son detti specchi del cuore perché rappresentano gli affetti del cuore veri o falsi ». E al v. 14: « Qual utilità o giovamento è di conoscere il male, non potendo schifarlo? Cosí il Petrarca: *Che pro, se con quegli occhi ella ne face Di state un ghiaccio, un foco quando verna?* » [son. *Che fai, alma?*] (v. la mia ediz. critica delle *Rime di T. Tasso*, II, p. 128-129).

Silvia.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Né mi sovviene ch'oggi è 'l dí prescritto
Ch'andar si deve a la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch'io pria deponga nel solito fonte 235
Il sudore e la polve ond'ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce
Ch'al fin giunsi ed uccisi.

Dafne.

Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio, 240
Ché l'ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga:
E pensa intanto pur quel che piú importa
De la caccia e de 'l fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi. 245

---

234. Può esser nome proprio in un dato territorio, ma in realtà non significa che bosco di elci, come si vede nell'atto III, sc. 2, v. 61. — Coi versi che seguono si dà ragione del bisogno di Silvia d'andare al fonte, da che nasce poi tutta l'azione.

245. QUINTILIANO, *instit. orat.*, I, 1: « De paedagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant », ecc.

SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

Aminta.

Ho visto a 'l pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde,
E sospirar le fronde
Ho visto a 'l pianto mio;
Ma non ho visto mai 5
Né spero di vedere
Compassïon ne la crudele e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poi che niega pietate 10
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tirsi.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Né se ne mostra mai satollo.

Aminta.

Ahi lasso! 15
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,

---

1 sgg. BECCARI, *Il Sacrificio*, atto I, sc. I:

Ho già piú volte con la mia sampogna
Fatti i venti fermar, seguirmi i sassi,
Gli alberi e ogn'animal quantunque fero
Di contrada in contrada, talché 'l Tracio
Poeta che solea cantar sovente
D'intorno al gran monte Ismaro sonando,
Al par di me si smarriria nel viso:
Né posso, ohimé, questa mia ninfa tanto
Fermar col suon, ch'io possa un dí scoprirle
La fiamma che 'l mio cor gran tempo serba,
E la gran piaga che mi fece amore.

15-16. VIRGILIO, *Ecl.*, X, v. 28-30:

. . . . Amor non talia curat:
Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae;

E solo ha sete de 'l mio sangue; e tosto
Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tirsi.

Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta, 20
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Aminta.

Ohime! come poss'io
Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Tirsi.

O miserello, 25
Non disperar, ch'acquisterai costei.

---

imitato dal SANAZZARO, *Arcad.*, prosa VIII: « Né di lagrime Amore, né di rivi i prati, né capre di fronde, né ape di novelli fiori si videro sazie giammai ». PROPERZIO, I, 12:

Non nihil adspersis gaudet Amor lacrymis.

PETRARCA, son.:

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;

e son. *Poi che 'l camin:*

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;

e son. *Più volte Amor*, in persona d'Amore:

Ch'io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

e nel *Trionfo d'Amore,* I, 36, chiamò Amore:

Il re sempre di lagrime digiuno.

19-22. VIRGILIO, *Ecl.*, II, 69-73:

Ah, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?
. . . .
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

Cfr. anche TEOCRITO, XI (vers. Pagnini):

Ah. Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te n'andassi
Ad intrecciar canestri, e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Piú senno assai. La pecora presente
A mugner pensa; a che seguir chi fugge?
Troverai forse un'altra Galatea
Piú bella ancor . . . .

La lunga etate insegna a l'uom di porre
Freno a i leoni ed a le tigri ircane.

Aminta.

Ma il misero non puote a la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo. 30

Tirsi.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio

27-28. Beccari, *Sacrificio*, atto I, sc. 1:

Ben ti fu contra il ciel, misero Erasto,
A porti in servitú d'una crudele
E men pietosa d'una Ircana tigre
E ingrata piú ch'altra mai donna fosse.
Che cosa è aver a governar un toro
Usandol sotto 'l giogo appresso questa
Che d'alterezza ogni altra ninfa passa?
Si scorge pur col tempo il fer leone,
Re degli altri animai superbo e altero
Placar sí, che benigno al cibo viene:
Ma incrudelisce piú costei col tempo.

Ovidio, *De arte amandi*, I, vv. 471-476:

Tempore difficiles veniunt ad aratra iuvenci:
tempore lenta pati frena docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur annulus usu:
interit assidua vomer aduncus humo.
Quid magis est durum saxo? quid mollius unda?
dura tamen molli saxa cavantur equa.

E Tibullo, *El.*, I, 4:

Sed te ne capiunt, primo si forte negarit,
Taedia; paulatim sub juga colla dabit.
Longa dies homini docuit parere leones,
Longa dies molli saxa peredit acqua.
Annus in apricis maturat collibus uvas;
Annus agit certa lucida signa vice.

E l'Alamanni, *Coltivazione*, V:

. . . . . che non può il tempo?
Toglie al fero leon l'orgoglio e l'ira
E lo riduce a tal, ch'amico e fido,
Colla gregge e coi can si resta in pace.

29-30. Galeazzo di Tarsia, son. *Giunta è mia doglia a tal:*

Com'ei, che da rigor d'empio tiranno
Strano a soffrir dannato aspro tormento,
Ciò schiva ch'al martir vien che lo serbe.

S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura
Piú che fraschetta a 'l vento e piú che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego, 35
Fa' ch'io sappia piú a dentro de la tua
Dura condizïone e de l'amore;
Ché, se ben confessato m'hai piú volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore: ed è ben degna 40
La fedele amicizia ed il comune
Studïo de le Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'a gli altri si cela.

Aminta.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti

---

32. Terenzio, *Andria*, atto III, sc. 3, v. 23:

Amantium irae Amoris integratio est.

33. Verso intiero del Petrarca, son. *Se 'l dolce sguardo:*

Femina è cosa mobil per natura;

e deriva da Virgilio, *En.*, VI, 569: *Varium et mutabile semper foemina.* E lo stesso Tasso, *Gerusal.*, XIX, 84:

Femina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole; è folle uom che se 'n fida.

Cfr. anche Properzio, II, el. 19; Plauto, *Mostell.*, II, 2; Terenzio, *Hecyr.*, III, 1; Livio, *Hist.*, VI, 34; Calpurnio, ecl. III: « Mobilior ventis o Femina »; Poliziano, *Stanze:*

Segue chi fugge; a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come a la riva l'onde.

Sanazzaro, *Arcad.*, ecl. VIII, 10:

Ne l'onde solca e ne l'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor de femina.

Negli *Ammaestramenti degli antichi* altresí si legge: « Qual cosa è piú lieve che la piuma? La polvere. E quale piú che la polvere? Il vento. E quale piú che il vento? La femmina. E quale piú che la femmina? Nulla ». Ciò è la versione di quel distico:

Quid levius pluma? Pulvis. Quid pulvere? Ventus.
Quid vento? Mulier. Quid muliere? Nihil.

44-45. Petrarca, son. *Solo e pensoso:*

Sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui;

e cfr. anche il son. *I' ho pien di sospir.*

E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno: 45
Ch'io sono omai sí presso a la mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion de 'l morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue; 50
Sí che talor, passandovi quell'empia
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co 'l pié superbo, e tra sé dica: — È questo
Pur mio trionfo; — e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti 55
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi. E forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise, 60
Dicendo: — Oh pur qui fosse, e fosse mio! —
Or odi.

47-48. Ariosto, *Furioso*, c. XVIII, st. 169:

Tu rimarrai; ché, quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo.

57-58. Petrarca, son. *Rapido fiume:*

Forse (oh che spero?) il mio tardar le dole,

(e cfr. per l'interpretazione assai disputata la nota nel commento Carducci-Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. 300). Il Della Casa, canz. *Amor i' piango;* parlando degli occhi della sua donna:

E forse (o desir cieco ove m'adduci?)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno.

60-61. Simile pensiero informa la terza strofa della canz. del Petrarca, *Chiare fresche e dolci acque.* Piú da vicino il Sanazzaro, *Arcad.*, prosa VIII: « Ma certo io spero che 'l tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai constretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere ». — E il Tasso medesimo nella *Gerusal.*, VII, 21, fa dire ad Erminia:

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli a cui di me forse or nulla cale,
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

Tirsi.

Segui pure, ch'io t'ascolto;
E forse a miglior fin che tu non pensi.

Aminta.

Essendo io fanciulletto, sí che a pena
Giunger potea con la man pargoletta 65
A côrre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la piú vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.

---

64 sgg. Tutto questo racconto d'Aminta è di certo inspirato da quello di Carino presso il Sanazzaro, *Arcad.*, prosa VIII: « Era io adunque (benché sia ancora e sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore di una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che le altre pastorelle d'Arcadia ma di gran lunga avanza le dèe. La quale però che dai teneri anni a' servizi di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nudrito era, volentieri con meco ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che volsero gli Dii), tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore ed una tenerezza sí grande ne nacque fra noi, che mai né l'uno né l'altro conoscea piacere né diletto, se non tanto quanto insieme eravamo ». E descritti qui i divertimenti della caccia, prosegue: « Ed acciò che io ogni particella ne vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo piú crescendo l'età, la lunga e continua usanza si convertí in tanto e sí fiero amore, che mai pace non sentiva se non quando di costei pensava; e non avendo (sí come tu poco innanzi dicesti) ardire di discoprirmigli in cosa alcuna, era divenuto in vista tale che, non che gli altri pastori ne parlavano, ma lei, che di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata ».

65-67. Virgilio, *ecl.*, VIII, 39 sgg.:

Alter ab undecimo tum me iam acceperat annus;
Iam fragiles poteram a terra contingere ramos;

e Sanazzaro, *Arcad.*, ecl. VI, v. 58-59:

Quando io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami . . . .

69. Virgilio, *En.*, I, 319:

. . . *dederatque comas diffundere ventis.*

Ovidio, *Metam.*, I:

Et levis impulsos retro dabat aura capillos.

Petrarca, son.:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi

e son. *In qual parte:*

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dèa
Chiome d'oro sí fine a l'aure sciolse?

La figliuola conosci di Cidippe 70
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia onor de le selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Cosí unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle piú fida compagnia 75
Non sarà mai né fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma piú congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier piú conforme: 80
Seco tendeva insidie con le reti
A i pesci ed a gli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali, 85

---

e nell'ecl. III:

Dulcia sidereas iactabant ora favillas
Ardentesque comas humeris disperserat aura.

BOCCACCIO, son. XXXVIII:

. . . . biondi capei crespi soluti
Al vento lieve in prato verde e fresco.

DELLA CASA, son. *La bella greca:*

e le chiome a l'aura sparse
Di lei che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma le citazioni si potrebbero moltiplicare, tra le quali non mi par da dimenticare lo stesso TASSO, *Gerus.*, III, 21:

E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

(Cfr. PULCI, *Morgante*, III, 17; BOIARDO, *Inn.*, III, v, 41-42; ARIOSTO, *Furioso*, XXXII, 79).

77. OVIDIO, *Metam.*, IV, 57, narrando di Piramo e Tisbe:

Contiguas habuere domos . . . .

79-80. OVIDIO:

Par aetas, par forma fuit, primas magistris
Accepere artes elementa aetatis ab isdem.
Hinc amor amborum tetigit rude pectus;

e CORNELIO GALLO:

Sum grandaevus ego, nec tu minus alba capillis,
Par aetas animos conciliare silet.

Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sé stessa germini,
Un incognito affetto 90
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza, 95
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Cosí fui prima amante ch'intendessi 100
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fine; ed in qual modo
Ora m'ascolta, e nota.

Tirsi.

È da notare.

---

86. Virgilio, *En.*, VII, 295:

Num capti potuere capi? . . . .

Ovidio:

Illo saepe loco capitur consultus amore
Quique aliis cavit, non cavet ipse sibi.

94-95. Virgilio, *En.*, I, 748-749:

Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido longumque bibebat amorem.

Sanazzaro, nell'idillio *Salci*, parlando d'alcuni satiri che miravano delle ninfe:

. . . . . *oculisque bibunt sitientibus ignem.*

E il Boccaccio, *Decam.*, II, ix: « Non accorgendosi dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea ». E nell'*Ameto*, 10: « Bevendo con gli occhi il non conosciuto foco, si accende tutto ».

96-97. Tibullo, I, 6:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus;
Post tamen es misero tristis et asper, Amor.

98-101. Ovidio, *Eroidi*, XI, 31-32:

Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam,
Nec noram quid amans esset: at illud eram.

Claudiano, *Epital. d'Onorio e Maria:*

Nec novus unde calor, nec quid suspiria vellent
Noverat incipiens, et adhuc ignarus amandi.

Aminta.

A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme, 105
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Se 'n giva il mel per que' prati fioriti,
A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente; 110
Ch'a la similitudine ingannata

104 sgg. Questo racconto è tolto di peso dal libro II degli *Amori di Clitofonte e di Leucippe*, di ACHILLE TAZIO; riferisco l'episodio secondo la versione di Francesco Angelo Coccio stampata dapprima nel 1550 e poi piú altre volte: « Per avventura il giorno passato quasi nel mezzo dí, Leucippe, sonando la citara, stavasi a cantare: io era all'incontro di lei, e Clio gli sedeva a lato. E mentre che io andava passeggiando, eccoti in un subito un'ape, non so d'onde volando, punse la mano a Clio ed ella si diede a gridare. Leucippe, posta giú la citara e levatasi suso, la premeva dove era stata punta e insiememente la confortava, dicendole che non pigliasse dispiacere, che ella le acqueterebbe il dolore, incantandolo con due parole le quali da una certa donna egizia le erano state insegnate contra le punture delle vespe e dell'api. E cosí detto, cominciò a far l'incantesimo. E poco dopo Clio diceva sentirsi meglio. Allora per avventura un'ape o vespa che ella si fosse, mormorando m'andava intorno al volto: ed io prendo occasione di usare un'astuzia; perché, postami la mano al viso, fingeva di esser stato punto e di aver gran dolore. La fanciulla appressandomisi e ritirandomi via la mano, mi dimandava dove io fussi stato punto; io risposi la puntura esser nelle labbra: — Ma perché o padrona carissima, ne me l'incanti? — Ella venne, e accostò la sua bocca alla mia come per acquetare il dolore e bassamente diceva non so che parole, toccando le mie labbra appena nella sommità; ed io tacitamente la baciava, occultando il suono de' baci. Ella apriva e chiudeva la congiuntura delle labbra col mormorio dell'incantesimo, e i baci facevano l'incantamento ». — Questo passo, del resto già noto, ricordò M. ALIBERTI, *Una scena dell'Aminta e gli Amori di Clitofonte e Leucippe* nel numero unico *T. Tasso*, pubblicato a Roma, per l'Unione Cooperativa editrice, 1895, p. 4.

104. Il racconto comincia con un mezzo verso del PETRARCA, madrigale *Perch'al viso:*

Allor mi strinsi a l l ' o m b r a d ' u n b e l f a g g i o.
Tutto pensoso.

106. Il T. commentando il sonetto che riferirò nella nota seguente scrisse: « L'api son dette ingegnose o per la memoria, imperocché son ricordevoli del verno, o per la fabbrica de le celle di sei angoli, le quali si fanno a guisa d'architetto, come accennò Virgilio in quel luogo . . . *grandaevis oppida curae Et munire favos et daedala fingere tecta,* e piú chiaramente l'esplicò in quell'altro, *Esse apibus partem divinae mentis et haustus Aetherios, dixere* ».

111-112. Il T. adoperò questo concetto anche in un sonetto tra quelli composti per la Bendidio: « Chiama felice un'ape, la quale avea morso un

Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impazïente
De l'acuto dolor de la puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: — Taci, 115
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti

---

labbro de la sua donna mentre ch'ella dopo lungo passeggiare sedeva in un giardino »:

Mentre madonna s'appoggiò pensosa
Dopo i suoi lieti e volontari errori
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa.
E ne' labri nudria l'aura amorosa
Al sol de gli occhi suoi, perpetui fiori
E volando a' dolcissimi colori,
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah, troppo bello error, troppo felice!
Quel ch'a l'ardente ed immortal desio
Già tant'anni si nega, a lei pur lice.
Vile ape, Amor, cara mercé rapío:
Che piú ti resta, s'altri il mel n'elice,
Da temprar il tuo assenzio e 'l dolor mio?

E in un madrigale:

Un'ape esser vorrei,
Donna bella e crudele,
Che susurrando in voi suggesse il mele;
E, non potendo il cor, potesse almeno
Pungervi il bianco seno,
E 'n sí dolce ferita
Vendicata lasciar la propria vita.

(cfr. la mia ediz. delle *Rime* cit., vol. II, p. 130 e p. 512, e per simile concetto adattato in vece alla zanzara vol. IV, pp. 237-238). — Nella *Scelta di rime di diversi*, parte seconda, Genova, Zabata, 1579, p. 311 è quest'altro madrigale di Girolamo Amelonghi:

Volando ape ingegnosa
Al bel viso d'intorno
De la mia dèa, di vari fiori adorno,
Credendo fresca rosa
Fosse un de' labri suoi, lieta lo punse.
Ond'ella irata con la man la giunse,
Con la man d'alabastro le die' morte:
Seco cangerei sorte!

e tra le *Muse Toscane di diversi* ecc. raccolte da G. Borgogni, Bergamo, per Comin Ventura, 1594, nella parte II, cc. 46 sgg. è una corona di dodici madrigali sul medesimo argomento di Orazio Navazzotti.

113. Nota l'elissi dell'*a* secondo l'uso del parlare.

117-118. Donne esperte nell'arte di guarire i mali per incanti o per mezzo di medicine sono frequenti nei poemi cavallereschi. La credenza negl'incanti

Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Arezia, e n'ebbe per mercede 120
Quel mio corno d'avolio ornato d'oro. —
Cosí dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi. 125
Oh mirabili effetti! sentí tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtú de la bocca
Che sana ciò che tocca. 130
Io, che sino a quel punto altro non volsi
Che 'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai piú dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi 135
O che 'l garrir de l'aura infra le frondi,
Allor sentii ne 'l cor novo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro

---

era assai diffusa presso gli antichi e vi accennano parecchi scrittori: il Menagio allega un passo di ULPIANO, *De extraord. cognit.*, I, ID, ed uno di MARCO AURELIO, I, sez. 3; moltissimi altri ne reca il ROSSI, che stimo inutile riferire. È noto che questa superstizione non si può dire neppur oggi interamente scomparsa presso i nostri volghi.

120. La seconda delle ecloghe del TASSO è intitolata *Arezia, ninfa* (cfr. *Opere minori in versi*, III, p. 409), ma nessuna relazione ha con quest'accenno.

134-135. Comparazione assai frequente nei poeti; TEOCRITO, *Id.*, I (versione Pagnini):

Ben è piú dolce, o pecorar, tuo canto
Di quell'acqua sonora che giú spilla
Dall'alto masso.

VIRGILIO, *Ecl.*, V, 82-84:

Nam neque me tantum venientis sitibus Austri,
Nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

ARIOSTO, *Furioso*, I, 35:

Dui chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove,
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotta tra picciol sassi il correr lento.

Piú de l'usato (guarda quanto Amore 140
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D'un inganno gentile, co 'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Ché, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai 145
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male, 150
S'offrí di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso! e fece
Piú cupa e piú mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue 155
Giunse a le labra mie.
Né l'api d'alcun fiore

140-141. « Alfeo da Mitilene in un suo epigramma recato dal Menagio chiama Amore la *corte dell'intelletto* ». — Boccaccio, *Decam.*, VII, 4: « La donna, alla quale amore avea già aguzzato con suoi consigli lo 'ngegno ». — E il Tasso, *Gerusal.*, I, 57:

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?

142. Di un bacio còlto con inganno è anche un episodio nel *Rinaldo* dello stesso Tasso, canto V, st. 26 sgg. — Cfr. in proposito B. Cotronei, *Il Rinaldo del Tasso e il Pastor Fido del Guarini* nel *Giorn. Stor. d. lett. Ital.*, XI (1888) pp. 161-176.

152-56. Il Tasso ha due madrigali (*Rime*, ediz. cit., II, nº 305 e 340) di simile concetto. L'uno:

Ne i vostri dolci baci
De l'api è il dolce mêle
E v'è l'ago de l'api aspro crudele.
Dunque addolcito e punto
Da voi parto in un punto.

E l'altro:

Era pur meglio, Amor, che i miei lamenti
Fosser senza rimedio
E 'l mio languir maggiore,
Poi che i gustati miei brevi contenti
Medicina è crudel ch'a' miei tormenti
Raddoppia la cagion del mio dolore:
Ma spera l'alma, e sol in ciò s'appaga,
Sanar, tornando a quel gioir, la piaga.

Còglion sí dolce il succo
Come fu dolce il mel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose; 160
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, e félli
Piú lenti e meno audaci. 165
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse 170
Il dolor di quel morso,
Fei sí ch'ella piú volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò crescendo in guisa
Il desire e l'affanno impazïente, 175
Che, non potendo piú capir nel petto,
Fu forza che scoppiasse: ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori

158-159. In alcune edizioni invece di questi due versi se ne legge uno solo che li compendia:

Coglion sí dolce il mel ch'allora io colsi.

161-165. Monsignor della Casa ha un capitolo sui baci asciutti o molli nella raccolta di *Rime burlesche.*

167-168. PETRARCA, son. *Questa umil fera:*

. . . . . sento già fra le vene
Dolce veneno . . . . .

POLIZIANO, *Giostra,* I, 27 di Amore:

Nudrisce l'alme d'un dolce veneno.

178 sgg. Si accenna qui ad uno de' giuochi piú comuni nella società elegante del secolo decimosesto e ancora oggi in uso. Il BEMBO infatti ha un sonetto:

Io ardo, dissi, e la risposta in vano
Come il giuoco chiedea, lasso, aspettai;

intorno al quale si vegga un commento che illustra il giuoco in CIAN, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, 1888, pp. 89 sgg. — E l'ARIOSTO pure l'aveva già ricordato nel *Furioso,* VII, 21:

Tolte che fûr le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro dimande,
Come piú piace lor qualche segreto;
Il che a gli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto.

E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio de 'l vicino 180
Mormorando diceva un suo secreto: —
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aíti. — A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improviso insolito rossore 185
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Né ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e piú non volle
Né vedermi né udirmi. E già tre volte 190
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scosso i boschi
De le lor verdi chiome: ed ogni cosa

SCIPIONE BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Senesi si usano di fare*, Siena, per Luca Bonetti, 1572 e Venezia 1581 e 1584) illustra (*Giuoco* 20) questo: « del *Segreto*, quando si dice qualche motto nell'orecchio ad una « donna, alla quale ella dà la risposta forte, et il maestro del giuoco dapoi « chiama uno del cerchio, il quale dalla data risposta indovini quel che colui « abbia potuto sibilare nell'orecchio a quella donna ». Eguale è l'altro *Giuoco* 24, detto *dell'Orecchia*: « quando un giovane dice ad una donna in segreto un « motto, ed ella senza dir parola fa qualche atto o qualche cenno in dimo- « strazione e risposta di quel ch'ella ha in segreto ascoltato, e da poi quel « gesto della donna fatto, si comanda ad un'altro ch'indovini quel ch'il gio- « vane nell'orecchia alla donna abbia detto ». Simili a questi sono anche il *Giuoco* 1° (del *Proposito*) e il *Giuoco* 3° (*delle parole e de' cenni*).

185. Lo stesso TASSO nel *Rinaldo*, I, 61:

Al parlar di Rinaldo la donzella
D'un onesto rossor le guancie sparse.

ARIOSTO, *Furioso*, VIII, 42:

E d'onesto rossor tutta si tinge.

187-190. Una scena, simile nell'intenzione alla precedente del Tasso, è quella dell'*Arcadia* del SANAZZARO, prosa VIII, di cui al v. 64 di questa scena ho riferito il principio. In essa quando la fanciulla viene a conoscere il segreto di Carino: « si smarrí subito e scolorissi nel viso per maniera che quasi a cader « tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me « si partì ».

190-191. Sogliono i poeti bucolici annoverare gli anni dalle ricolte: VIRGILIO:

Post aliquot, mea regna videns, mirabor, aristas;

CLAUDIANO:

Messibus alternis, non consule, computat annos;

NEMESIANO:

Iam tibi bis denis numerantur messibus annis.

Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io muoia; 195
E morrò volentier, pur ch'io sia certo
Ch'ella o se ne compiaccia o se ne doglia;
Né so di tai due cose qual piú brami.
Ben fôra la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa 200
A la mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari e affanni quel bel petto.

Tirsi.

È possibil però che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse? 205

Aminta.

Non so, né 'l credo; ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto.

Tirsi.

Or ti confida,
Ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.

201-202. L'istesso TASSO nel *Rinaldo*, II, 5:

Né bramar deggio quel ch'a lei non piace.

PETRARCA, son. *Amore, io fallo:*

Solea frenare mio caldo desire
Per non turbar la sua fronte serena.

BEMBO, son. *Questa del nostro lito:*

Ma non perviene alla mia donna il pianto
Che d'intorno al mio cor ferve e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena.

206-207. VIRGILIO, *Ecl.*, VIII:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

OVIDIO, *Metam.*, VII, 207:

Vipereas rumpo et verbis et carmine fauce,

e *Amorum,* II, 1, 25:

Carmine dissiliunt, abruptis faucibus, angues.

PLINIO, *Hist. nat.*, XXVIII, 2: « Non pauci etiam serpentes ipsos recantari credunt, et hunc unum esse illis intellectum, contrahique Marsorum cantu, etiam in nocturna quiete ». — BOCCACCIO: « Cosí alle parole, l'orecchi chiudendo, come l'aspido al suono dell'incantatore ».

Aminta.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando. 210

Tirsi.

Perché disperi sí?

Aminta.

Giusta cagione
Ho de 'l mio disperar; ché il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E le virtú de l'erbe e de le fonti; 215
E si rammenta ciò ch'è già passato,
Ed osserva il presente, e de 'l futuro
Sa dar vera e infallibile sentenza.

Tirsi.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso

214-215. Nella *Gerusalemme*, XI, 70, il Tasso parlando del medico Erotimo:
Il qual de l'erbe e de le nobil acque
Ben conoscea ogni uso, ogni virtute.

E vedi ciò che il Sanazzaro, *Arcadia*, prosa IX, dice di Enarato « A cui la maggior parte delle cose e divine e umane è manifesta » il quale intendeva « tutti i linguaggi degli uccelli ». Cosí Virgilio, *En.*, III, 361 dice di Eleno indovino:

Et volucrum linguas, et praepetis omina paucae.

216-218. Questi tre versi coi quali s'inizia l'episodio di Mopso sono rimasti nella sola edizione di Parma, Viotti, 1581, e non nell'altra di Ferrara, Baldini, 1581, che la precedette di soli due mesi le quali furon le prime a contenere i vv. 219-318 che formano detto episodio; cfr. avanti la nota al v. 318-320. Per questa ragione e per altre (cfr. qui addietro p. 133, n. 1) è certo che questa parte mancava nella pastorale come fu scritta e rappresentata le prime volte.

219. A chi abbia voluto alludere il Tasso (*Tirsi*) descrivendo questo *Mopso* non è certo; ma intanto una cosa è da notare assai importante: che questo episodio è certamente autobiografico, e che perciò, come i precedenti accenni a persone e cose reali, va riferito al tempo immediatamente precedente alla composizione della pastorale. Non dunque alla prima andata del Tasso a Ferrara come famigliare del card. Luigi d'Este nel 1565, ma all'ingresso del Tasso alla corte ducale nel 1572 vanno riferite le dissuasioni fatte da *Mopso*, chiunque egli si sia; e alla corte e al duca propriamente ci richiamano i versi seguenti, né contro le chiare allusioni vale il *primo* del verso 234. Si ricordi tuttavia che l'episodio fu aggiunto piú tardi alla pastorale; e ciò sappiamo dal Tasso medesimo quando, veduta la prima edizione, egli scriveva ad Aldo Manuzio il 18 marzo 1581, che gli rimanderebbe « la favola pastorale molto migliorata, con quelle

C'ha ne la lingua melate parole, 220
E ne le labbra un amichevol ghigno,
E la fraude ne 'l seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core,
Ché i sciaurati pronostichi infelici
Ch'ei vende a' malaccorti con quel grave 225
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
A l'amor tuo. Però vo' dirti cosa 230
Per cui conoscerai ben chiaramente
Ch'io dico il ver.

Aminta.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tirsi.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve, 235

---

parti ch'ancora gli mancavano ». (Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, p. I, nº XXVI). Dopo queste considerazioni, quando si pensi che dal 1576 cominciò il Tasso a turbarsi e a vedere nemici in ogni luogo, si comprenderà che non è facile stabilire contro cui qui appuntasse i suoi strali. Con lo Speroni, nel quale la tradizione fermata dal Menagio e dal Serassi vuol riconoscere *Mopso*, ci fu un po' di malumore nel 1576, e nel 1581 appunto, ed è vero che il T. lo vide a Padova nel 1571 proprio poco prima di recarsi alla corte ferrarese, e allora lo Speroni poté tentare di dissuaderlo dall'andata, quantunque egli stesso fosse in ottimi rapporti con gli Estensi. Non a torto anche, mi pare, il Menagio raffrontò il sapiente del *grave superciglio* (v. 225), con *la severità del ciglio filosofico* del *maligno consigliero,* frase adoperata dal Tasso (*Lettere*, I, nº 109, p. 278 e 281) per indicare il Montecatini, contro il quale piú duraturi furono i sospetti e piú acerbe le ire del poeta. Ma cfr. Carducci, *Op. cit.*, p. 38-91.

220-223. L'Ariosto, *Furioso*, XIV, 87, descrive con simili colori la Frode:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sí benigno e sí modesto
Che parea Gabriel che dicesse *Ave*.
Era brutta e diforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste bellezze prave
Con lungo abito e largo; sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

230. Cosí la sola ediz. di Parma. Le altre che contengono questo episodio mancano dell'ultimo periodo *Però... vero.*

Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi. Intanto un dí mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli 240
Cosí mi disse: — Andrai ne la gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio, 245
Va' su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,

---

239. È evidente l'allusione a Ferrara. Similmente l'Ariosto, ***Furioso***, III, 34, e con maggior specificazione:

> Terrà costui con più felice scettro
> La bella terra che siede sul fiume,
> Dove chiamò con lacrimoso plettro
> Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume, ecc.

Per l'uso di ***siede*** si ricordi Silio Italico, *Puniche*, XII:

> *Campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem*
> *Sedibus, et celso facilem tutatur adiri*
> *Planiciem vallo.*

Dante, *Inf.*, V, 97-98:

> Siede la terra dove nata fui
> Su la marina dove il Po discende;

e nel XX, 70:

> Siede Peschiera, bello e forte arnese, ecc.

Ariosto, *Furioso*, XIV, 94:

> Siede Parigi in una gran pianura
> Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core.

241-245. Parimenti il pastore nel c. VII della *Gerusalemme:*

> E, bench'io fossi guardïan de gli orti,
> Vidi e conobbi pur le inique corti.

246. Petrarca, canz. *Che debbo io far?* v. 79:

> Non t'appressar ove sia riso o canto.

247. *Drappi colorati* indica le vesti de' cortigiani, contrapposti ai panni rozzi de' rustici. Ariosto, *Furioso*, XI, 10, di Angelica, che si travestiva:

> E circa il vespro, poiché rifrescossi,
> E le fu avviso esser posata assai,
> In certi drappi rozzi avviluppossi
> Dissimil troppo ai portamenti gai:
> Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
> Ebbe, e di quante foggie furon mai.

E pennacchi e divise e foggie nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato
O giovenil vaghezza non ti meni 250
A 'l magazzino de le ciance: ah! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento. —
— Che luogo è questo? — io chiesi; ed ei soggiunse: —
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traüdir ciascuno. 255
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte 260
Che parlano e rispondono a i parlanti;
Né già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole ne le nostre selve,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse. 265
I trespidi, le tavole, le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce e gridan sempre.

---

248. *Divise*, ossia vesti divisate; si dicono anche *assise* o *livree*.
259. BERNI, *Orl. innamorato rifatto*, II, XI, 21:

Mentre che 'l conte con essa ragiona
Ed ella a lui vesciche in copia vende.

Ma già prima aveva usato il modo proverbiale fra Iacopone in una lauda

Questa mi par gran pazzia
Dar vesciche per lanterne.

262-265. Nell'*Antologia greca,* in un epigramma di EVODO:

Ἠχὼ μιμολόγον φωνῆς τρύγα ῥήματος οὔρην;

e SENECA, *Troiane*, I, sc. 2:

Raethaea sonent
Littora planctus, habitansque cavis
Montibus Echo, non ut solita est
Extrema brevis verba remittat,
Totos reddat Troiae gemitus.

266-269. ARIOSTO, *I Suppositi*, I, sc. I:

. . . . . Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole.
Le casse e i letti.

Quivi le ciance in forma di bambine 270
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti ivi restarne
Converso in selce, in fera, in acqua, o in foco; 275
Acqua di pianto e foco di sospiri. —
Cosí diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder ne la cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov'è 'l felice albergo. 280
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito, godendo ed ammirando, 285
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,

270-271. Petrarca, son. *Fiamma del ciel*, a proposito della corte di Avignone:

> Per le camere tue fanciulle e vecchi
> Vanno trescando.

Trescare vale danzare, e quindi s'intende che le ciance come bambine danzano e si aggirano per tutto entro le corti.

276. Petrarca, son. *Passa la nave mia:*

> La vela rompe un vento umido eterno
> Di sospir, di speranze e di desio.
> Pioggia di lagrimar, nebbie di sdegni, ecc.

Marini, *Sospiri d'Ergasto:*

> Pioggia di pianti e vento di sospiri.

280 sgg. Accenna alla corte di Ferrara che, per quanto forzato e fittizio, sembrava mantenere ancora lo splendore delle corti italiane della rinascita. In modo particolare allude alla musica e al canto assai in fiore sotto il duca Alfonso II che ne era appassionato cultore; e tra le sirene cantatrici è da ricordare appunto Lucrezia Bendidio, insieme con Laura Peperara e con Tarquinia Molza; cfr. il mio *Ferrara* e *la corte estense* cit., capit. VIII e IX.

286-287. Virgilio, *En.*, VII:

> *Nec custos abstitit limine Ianus;*

e nell'VIII:

> *O sate gente Deum, Troianam ex hostibus urbem*
> *Qui revehis nobis, aeternaque Pergama servas;*

e nell'XI:

> . . . . . *Sancti cultos Soractis Apollo*

Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S'egli sia miglior duce o cavaliero; 290
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
Celesti dèe, ninfe leggiadre e belle, 295
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'òr rugiade e raggi

---

e nella *Georgica*, I;

Dii patrii indigetes, et Romule Vestaque mater
Quae Thuscum Tiberim et Romana palatia servas.

E Stazio nella *Selva* sopra il cavallo di Domiziano;

Ipse loci custos . . . . .

290. Verso preso da Omero, *Il.*, III, 179 di Agamennone:

ἀμφότερον βασιλεὺς τ' ἀγαθὸς κρατερὸς τ' αἰχμήτης.

già rinnovato dal Petrarca, *Tr. di fama*, I, 997 di Giulio Cesare:

Non so se miglior duce o cavaliero;

che al Tasso piacque assai, perchè nella *Liberata*, III, 59, lo applicò a Goffredo:

E non minor che duce è cavaliero;

e nel XVII, 3 ad Emireno:

E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno e per valor di mano;

e nella *Conquistata*, XVIII, 137, a Loffredo, cavaliere napoletano crociato:

Non so se miglior duce o cavaliero;

e al medesimo duca Alfonso nel sonetto: *Tu ch'i rostri navali:*

. . . . . incerto parmi
S'egli sia miglior duce o cavaliero;

e in prosa ancora, parlando del medesimo Duca nel *Dialogo della Nobiltà:* « Di più, si potrebbe dire senza alcun fallo non so se fosse maggior duce o cavaliero, s'egli avesse avute tante occasioni di mostrarsi raro capitano, quante ne ha preso per farsi conoscere singolar cavaliero. » (*Dialoghi*, II, p. 178).

295-296. Da buon cortigiano, Torquato loda le principesse e le dame, e i poeti della corte; ma credo che per questi ultimi alluda in genere alla fioritura letteraria considerando uno spazio di tempo alquanto largo.

297. Ovidio, *Metam.:*

. . . . . *Quantusque et qualis ab alta*
Iunone excipitur.

E fecondando illuminar d'intorno. 300
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtú, pieno di nuova
Deitate, e cantai guerre ed eroi, 305
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: né già suona
La mia sampogna umíl, come soleva, 310
Ma di voce piú altera e piú sonora,
Emula de le trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno

301-302. Si ricordi che Elpino è il Pigna. Il T. in un sonetto per le nozze della figlia di lui (*Rime*, ediz. cit., III, nº 610) scrisse:

Laura, che fra le Muse e ne l'eletto
Loro albergo nascente, in cui sublime
Poeta già dettò pregiate rime
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;

e nel commento disse esser questa Laura nata fra le muse « perchè fu figliuola del signor Giovan Battista Pigna filosofo, poeta a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa aveva un bellissimo studio e leggeva pubblicamente filosofia de' costumi. » Cfr. atto III, sc. I, v. 135 sgg., ove pure con l' « antro del saggio Elpino » si deve alludere a questo studio.

305-306. Allude alla *Gerusalemme* ch'egli riprese appunto dopo una lunga sosta nel 1572; cfr. il *Discorso* preliminare nella mia ediz. critica del poema, Firenze, Barbéra, 1895-1896, vol. I; pp. 9-11. — Il concetto è quello di VIRGILIO, *Ecl.*, IV, 1, *paulo maiora canamus,* ed *En.*, I, 1 sgg.

Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena
Carmen . . . . .
at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano . . . . .

Un verso ci richiama al SANAZZARO, *Arcad.*, ecl. XI:

E perchè al fine alzar conviemmi alquanto
Lasciando il pastoral ruvido stile;

e « ruvido carme » disse il PETRARCA, son. *Se Virgilio ed Omero*, nel quale è svolta una idea simile a questa che illustriamo.

307-312. E se bene, per compiacere al Duca, tornai ora con l'*Aminta* a trattare cose pastorali, pure le trattai con novità e maggiore arditezza che non si fosse veduto per l'addietro.

313-317. L'idea del fascino o del malocchio era ed è comune ai volghi, siccome è tradizione che il lupo faccia perdere la voce a colui che lo vede per primo. TEOCRITO, *Id.*, XIV (vers. Paperini):

Cosí stai cheta? hai forse visto il lupo?

Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui, 315
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dèi bene sperar, sol perch'ei vuole 320
Che nulla speri.

Aminta.

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tirsi.

Io n'avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora.

---

ma si noti che qui vi è scherzo sul nome Lupo che è di persona propria. VIRGILIO, *Ecl.*, III, 103:

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos;

e IX, 53:

Nunc mihi oblita tot carmina; vox quoque Moerim
Iam fugit ipsa; lupi Moerim videre priores.

e cfr. PLINIO, *Hist. Nat.*, VIII; « Sed et in Italia quoque creditur luporum visus esse noxius, vocemque homini quem priores contemplentur adimere ad praesens. » — DONATO, espositore di TERENZIO così commenta il proverbio *lupus in fabula,* che si trova negli *Adelfi:* « Silentii indictio est in hoc proverbio: atque eiusmodi silentio vel in ipso verbo, ut ipsa fabula conticescat, quia lupum vidisse homines dicimus qui repente obmutuerint, quod fere iis evenit, quos prior viderit lupus, ut cum cogitatione in qua fuerint, etiam voce et verbis careant. » E il SANAZZARO, *Arcadia*, prosa VI: « ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i lupi prima mi videro, ch'io di loro accorto mi fossi. »

318. Le prime ediz. che non hanno l'episodio di *Mopso,* dopo il v. 215 continuano così:

Tirsi = Ben lo conosco, e perchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno,
Tu dèi bene sperar, ecc.

CORO.

O bella età de l'oro,
Non già perché di latte
Se 'n corse il fiume, e stillò mèle il bosco;
Non perché i frutti loro
Dièr da l'aratro intatte 5
Le terre, e gli angui errâr senz'ira o tòsco;
Non perché nuvol fosco
Non piegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,

---

1 sgg. All'età dell'oro ha già accennato il poeta nei vv. 20 sgg. dell'atto I, sc. I. — Ovidio, *Met.*, I, 89: *Aurea prima sata est aetas,* ecc.
2-3. Ovidio, *Metam.*, I, 111-112:

Flumina jam lactis, iam flumina nectaris ibant
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

Virgilio, *Ecl.*, IV, 30:

Et durae quercus sudabunt roscida mella.

Tibullo, *El.*, I, 3:

Ipsae mella dabant quercus . . . . .

4-6. Esiodo, *Opere e giorni*, 104-105:

. . . . . καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον . . . . .

Ovidio, *Metam.*, I, 101-102:

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Lancia vomeribus, per se dabat omnia tellus:

e poco appresso, vv. 109-110:

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat;
nec renovatus ager gravidis canebat aristis.

Virgilio, *Ecl.*, IV, 40-41:

. . . . *omnis feret omnia tellus:*
Non rastros patietur humus, non vinea falcem.

Poliziano, *Giostra*, I, 21:

E non solcato il campo era fecondo.

6. Virgilio, *Ecl.*, IV, 24-25:

Occidet et serpens et fallax herba veneni
Occidet . . . . .

9-11. Ovidio, *Metam.*, I, 107:

Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
mulcebant Zephiri natos sine semine flores.

Ch'ora s'accende e verna, 10
Rise di luce e di sereno il cielo;
Né portò peregrino
O guerra o merce a gli altrui lidi il pino:
Ma sol perché quel vano

---

10. *Verna*, non è qui da *vernare* (*hibernare*), come nel PETRARCA, son. *Che fai alma?*:

Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna;

ma bensì da *ver*, nel senso di far primavera, come in DANTE, *Parad.*, XXX, 126:

Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna.

Infatti in quell'esemplare della *Commedia* di stampa del Giolito, postillato dal Tasso, egli annotò a questo luogo: « Verna in questo significato, con- « trario a quello usato nell'Inferno tra i traditori, ove dice *L'ombra che* « presso mi verna ». (*Inf.*, XXXIII, 135, e poteva aggiungere *Purg.*, XXIV, 64).

12-13. OVIDIO, *Metam.*, I, 94-96:

Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
montibus, in liquidas pinus descenderat undas:
nullaque mortales, praeter sua, littora norant.

VIRGILIO, *Ecl.*, IV, 38-39:

Cedet et ipse mari vector; nec nautica pinus
Mutabit merces: . . . . .

TIBULLO, *El.*, I, 3:

Nondum caeruleas pinus contempserat undas.

E il BOCCACCIO nella *Fiammetta*, IV: « Essi con ardita nave non solcavano il mare; solamente ciascuno conosceva i lidi suoi ».

14 sgg. Il concetto svolto nei versi seguenti non è nuovo; esso informa l'ecloga III dell'*Arcadia* del SANAZZARO; le *Stanze amorose* del BEMBO; l'elegia *Chi desia d'acquistar terreno ed oro* dell'ALAMANNI, il *Vendemmiatore* del TANSILLO, ecc.; e la fonte comune è poi la terza elegia del libro II di TIBULLO. — Il T. l'aveva già accennato in un sonetto giovanile (*Rime*, ediz. cit., II, n° 364):

Mentre è de gli anni nostri il lieto maggio
In cui tutte sue gioie Amore accoglie,
Godiam, Fillide, amando in dolci voglie,
Che sol chi segue ciò ch'aggrada è saggio.
Ben face al mondo ed a sé stesso oltraggio
Chi con leggi d'onore invidia e toglie
I diletti del senso: oh, non t'invoglie
D'immaginata gloria un falso raggio!
Queste larve di bene, onde sovente
Altri deluso vien, sincera e bella
Luce di verità dilegui e sgombre:
Nomi senza soggetto e sogni ed ombre
Son queste, che virtudi il mondo appella:
E natura ciò diede ed ei no 'l sente.

Nome senza soggetto, 15
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel che da 'l volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno 20
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Né fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice 25
Che Natura scolpí: *S'ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz'archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe, 30
Meschiando a le parole
Vezzi e susurri, ed a i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose, 35
Ch'or tien nel velo ascose,

---

15. Il MAURO in un capitolo *In disonor dell'Onore* (*Opere burlesche*, I):
Quel nome vano che si chiama Onore.
Il concetto è del PETRARCA, canz. *Italia mia:*
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
già imitato dal TASSO nella *Gerusalemme*, XIV, 63:
Nome e senza soggetto idoli sono
Ció che pregio e valore il mondo appella.
22. PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, III (ediz. Mestica), 7-9:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che forti pensieri e con qual arte
A l'amorosa greggia eran condutti.
26. È frase di OROSIO a proposito di Semiramide; Dante lo allega nel *De Monarchia*, II, 9, e lo imitò in *Inf.*, V, 56, dicendo:
Che libito fe' licito in sua legge.
Una frase simile è in SPARZIANO nella Vita di Caracalla.
27-29. Il SANAZZARO, *Arcad.* nell'ecl. III già cit.:
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle o strali,
Scherzando insieme pargoletti e ignudi.

E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti 40
La fonte de i diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete;
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sé ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete: 45
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Fèsti ritrosi e schivi;
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte. 50
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.

---

37. Cfr. più avanti atto II, sc. I, v. 28. Immagine comunissima nei poeti.
39. PETRARCA, Sestina *Non ha tanti animali:*

Deh or foss'io col vago de la luna
Addormentato.

DELLA CASA, *Galateo:* « E déi sapere che comeché due o piú parole vengano tal volta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà piú onesta e l'altra meno . . . . . E più acconciamente dirai *il vago della luna* che non diresti *il drudo*, avvenga che amendue questi vocaboli importino *lo amante* ».
41. Cosí LUCREZIO, *De rerum nat.*, disse « fontana delle grazie »;

. . . . *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus augit;

e il PETRARCA, *Fontana di dolore* ecc.; e CINO DA PISTOIA (son. *O giorno di tristizia*) usò *fonte di martiri.*
46-47. GIOVENALE, sat. II:

Reticulumque comis auratum ingentibus implet.

Il MARINI ha un madrigale « Sopra una rete d'oro in testa alla sua donna »:

Porta intorno madonna,
Lacci a lacci aggiungendo ed oro a oro,
D'aurea prigion l'aurea sua chioma avvolta.
Alma libera e sciolta,
Fra quel doppio tesoro
Ove n'andrai che non sii presa al fine,
S'ella ha rete nel crine e rete il crine?

50. OVIDIO, *Ars amandi*, III:

Discite femineo corpora ferre gradu.
Est et incessu pars non temuenda decoris:
Alligat ignotos illa, fugatque viros, ecc.

E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno, 55
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A gl' illustri e potenti: 60
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, ché non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua. 65
Amiam; ché 'l sol si muore e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

66-68. Catullo, V:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

E veggasi l'ultimo coro del *Torrismondo* del medesimo Tasso:

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge.

68. Il Guarini compose il coro del quarto atto del *Pastor fido* con concetti opposti a quelli di questo coro del Tasso, ma conservando le medesime parole in rima; non sarà inutile il confronto:

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Né temea il mondo ancor ferro né tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e l' mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,

Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Piú dolci e piú tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Cosí, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Né curi (e pàrti onore)
Che furto sia, purché s'asconda, amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te bëati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; che 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam: che 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti
E forme soglio varïar sí spesso
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti, 5
Com'ogni carme ed ogni storia è piena.
Ne la notte serena,
Ne l'amico silenzio e ne l'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa; 10
Né vien chi l'interrompa,
E turbi i nostri giochi e i nostri canti.

Gl'intermedi erano figurazioni, per lo piú mitologiche, e spesso accompagnate dalla musica allora nascente, indipendenti dall'azione principale.

1. Proteo, figlio dell'Oceano e di Teti, custode degli armenti di Nettuno, è famoso nella mitologia per le sue tramutazioni; cfr. OMERO, IV, 416 sgg.; VIRGILIO, *Georg.*, IV, 387 sgg., e OVIDIO, *Metam.*, XIV, narra appieno la trasformazioni di lui. Perciò appare qui come colui che presiede al mutamento della scena. Dal v. 10 si rileva ch'egli si mostrava accompagnato da un corteggio.

Steso nel suolo, al capriol trafitto
E le ninfe e i pastor danzan d'intorno.
(*Atto* I, *sc.* 2, vv. 170-180).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

SATIRO, *solo*[1].

Picciola è l'ape, e fa co 'l picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;

1) Per il satiro nelle pastorali cfr. qui addietro (p. 131) l'osservazione del CARDUCCI; nel caso particolare il medesimo CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 83 ebbe a notare: « I satiri nell'*Egle* [del GIRALDI] sono tutto; ma il satiro dell'*Aminta* discende piú veramente da quello del *Sacrificio* di Agostino Beccari ».

Il *Satiro*, come colui che si aggira per le selve, è introdotto a parlar solo, e intorno a ciò osservava il PIGNA, *Dei Romanzi* ecc. cit., p. 114: « Et quando da sé le persone parlano, è da dire ch'elle pian piano seco stesse ciò facciano: o che quelle cose si vadano immaginando, che dicono a piena voce; et in ciò è stato forza che il parlare vi sia, accioché intese siano. Et simili ragionamenti in coloro specialmente sono ben collocati, i quali da grave commovimento si lasciano trasportare; come i disperati, i troppo lieti, et i posti in travaglio et in dubbio. E gli amanti, piú che gli altri, da sé sogliono ragionare, et è ciò in essi molto verisimile: perciocché non parole, ma gridi mandano fuori sovente da sé stessi ».

I sgg. Concetto imitato dall'Anacreontea:

Ἔρως πότ ἐν ῥόδοισιν

di cui ecco la versione in prosa: Amore un giorno non s'accorse di un'ape la quale riposava tra le rose, e fu punto al dito. Ferito alla mano gittò un grido, e

Ma qual cosa è piú picciola d'Amore,
Se in ogni breve spázio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto a l'ombra 5

---

correndo e volando verso la bella Citera: ahimé, gridò, mi sento morire; un piccolo serpente alato, che gli agricoltori chiamano ape, mi trafisse. Ed ella gli rispose: se il pungiglione di un'ape ti tormenta, qual dolore tu credi che sentano quanti tu ne saetti? » — Anche Teocrito nell'idillio ***Amor ladro di méle*** svolse lo stesso argomento; le traduzioni sono infinite: meno note quella di Fabio Benvoglienti in distici volgari (cfr. Carducci, ***La poesia barbara nei secoli XV e XVI***, Bologna, Zanichelli, 1882, p. 290) e pure in volgare quelle di Ludovico Paterno e Luigi Alamanni; Tito Vespasiano Strozzi lo trasportò in latino:

Dum Veneris puer alveolos furatur Himetti
Furanti digitum cuspide fixit apis.
Indoluit graviter, pueriliaque ora rigavit
Fletibus, et matri spicula questus ait:
Unde haec tantillis vires animantibus? Unde?
Exili possunt laedere aculeolo?
Cui Dea subridens inquit: Non tu quoque, nate,
Corpore non magno vulnera magna facis?

Lo parafrasò altresí Mario Zito ne' suoi *Capricciosi pensieri* e poi molti altri, per i quali v. E. Mele, *Una poesia del Tasso e un idillio di Teocrito* nella *Cultura*, N. S., an. V, nº 4, Roma, 28 gennaio 1895. — Il madrigale del Tasso osservato dal Mele come derivazione certa dal concetto ora esaminato, è il seguente (cfr. la mia ediz. delle *Rime* cit., II, nº 255):

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva;
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sí picciola forma
Com'esce sí gran voce e tal rumore
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto
E 'n ciel desti gli dèi.

5-6. Petrarca, canz. *Se 'l pensier:*

Amore, e quei begli occhi
Ove si siede a l'ombra,

Della Casa, son. *Son queste, Amor:*

E questo bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com'ei vuol, comparte.

De le palpèbre, or tra' minuti ricci
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sí mortali
E cosí immedicabili la piaghe. 10
Oimé! che tutte piaga e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Piú che le selve! Oh come a te confassi 15

6-7. CLAUDIANO, *Epital. di Onorio e Maria:*

. . . . . *undosi velabant brachia crines;*

e il TASSO nella *Gerusal.*, IV, 30:

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto
Che natura per sé rincrespa in onde.

7-8. ORAZIO, *Od.*, IV, 13:

Doctae psaller Chiae
Pulchris excubat ingenis.

OVIDIO, *Ars amandi*, III:

Quis credat? discunt etiam ridere puellae:
quaeritur atque illis hac quoque parte decor.
Sint modici rictus, sint parvae utrimque lacunae,
et summos dentes ima labella tegant.

11. OVIDIO, *Metam.*, XV, 528-529:

. . . . . *nullasque in corpore partes*
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

LUCANO, *Fars.:*

. . . . *unum est pro corpore vulnus.*

TASSO, *Gerusal.*, VIII, 22:

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

12-13. Lo spiedo era arma adoperata per la caccia delle bestie feroci; s'intende adunque che Amore fa per mezzo degli occhi di Silvia piaghe grandissime. Cosí l'ARIOSTO, *Furioso*, XLIII:

Questa al dottor nel cor fu sí gran botta
Che lancia o spiede io vo' che ben la ceda.

Al contrario il PETRARCA, son. *Fera stella*, volendo significare piccola ferita:

Il colpo è di saetta e non di spiedo.

15-16. Seguendo l'antico adagio « Conveniunt nomina rebus saepe suis » il poeta scherza sul nome di *Silvia* = *abitatrice di selve*. Tale uso non fu ignoto agli antichi; se ne compiacque spesso DANTE (*Purg.* XIII, 109 e *Parad.*, XII, 67-70); soverchio è di ricordare *il lauro* e la *colonna* che di continuo ricorrono nel PETRARCA; nel sec. decimosesto non è canzoniere ove non si ritrovi, e il TASSO nelle rime ne fece un vero abuso.

Tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro a 'l bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi; 20
Ché si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego né per dono.
Oimé! quand'io ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse
Perché fior via piú belli hai ne 'l bel volto. 25
Oimé! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse
Perché pomi piú vaghi hai ne 'l bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mèle,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse 30
Per che mèl via piú dolce hai ne le labra.
Ma, se mai povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia piú bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perché, iniqua,
Scherni ed aborri il dono? Non son io 35
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Ne 'l liquido de 'l mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti ed ei giacea senz'onda.

---

23 sgg. Frequentissima è nei bucolici l'enumerazione di doni con i quali l'amante tenta di sedurre l'amata, si vegga, ad esempio, l'Id. XI di Teocrito, di cui è evidente la reminiscenza in tutto questo discorso del satiro.

35 sgg. In Teocrito, *Id.*, VI (vers. Pagnini), parimente il *Ciclope:*

Brutta cera non ho, com'altri dice.
Dianzi in mar mi specchiai, quand'era in calma:
Bella vidi la barba e bella ancora,
A mio parer, quest'unica pupilla.

Virgilio, *Ecl.*, II, 25-26:

Non sum adeo informis; nuper me in litore vidi,
Quum placidum ventis staret mare.

Ovidio, *Metam.*, XIII:

Certe ego me novi, liquidaeque in imagine vidi
Nuper acquae, placuitque mihi mea forma videnti.

Questo accenno al mare, essendo la scena presso a Ferrara, diede occasione a qualche disputa tra i vecchi eruditi, e il Fontanini volle risolvere la questione osservando che il satiro selvaggio e ignorante poteva prendere per mare il Po. Non è mestieri di ciò: perché il satiro che corre per le selve poteva benissimo essere stato l'*altr'ier* verso Comacchio, dove di continuo andava a diporto la corte estense, e ivi essersi specchiato proprio nel mare.

Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia 40
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indizio: e, se no 'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli, 45
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine ne 'l sembiante e ne le forze
Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua 50
Per le selve e ne i monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; né tu mi sprezzi
Perché sí fatto io sia, ma solamente
Perché povero sono. Ahi, che le ville 55
Seguon l'esempio de le gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poi che sol vince l'oro e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto 60

---

39. VIRGILIO, *Ecl.*, X, 27, cosí ci mostra il dio Pane:

Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubenti;

e da lui il SANNAZZARO, *Arcad.*, prosa X, descrive il simulacro dello stesso dio: « con la faccia rubiconda come matura fragola ».

43-44. GIOVENALE:

. . . . . *et dura per brachia seta*
Promittunt atrocem animum.

50. Il concetto risale ad OMERO, *Il.*, II, 235:

ὦ πέπωνες, κάκ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί,

e anche VII, 96; ripetuto da VIRGILIO, *En.*, IX, 617:

O vere Phrygiae, neque enim Phryges,

e dal TASSO, *Gerus.*, XI, 61: « o Franchi no, ma Franche? »

57-58. OVIDIO, *Ars amandi*, II, 277-278:

Aurea sunt vere nunc saecula: plurimus auro
venit honos: auro conciliatur amor.

59-61. TIBULLO, *El.*, I, 4:

At tibi, qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis;

Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti 65
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo de l'oro è il maggior mostro,
Ed il piú abominevole e il piú sozzo 70
Che produca la terra o 'l mar fra l'onde.
Ma perché in van mi lagno? Usa ciascuno

---

e su questo concetto si svolge anche tutta l'elegia 4ª del libro II; v. anche PROPERZIO in piú luoghi. — Il TASSO (*Rime*, ediz. cit., II, n.° 386) ha questo sonetto:

Già non sei tu del cielo un dio superno,
Ch'avaro del tuo dolce il merchi e vendi
E te medesmo altrui ritogli e rendi
Or caro, or a vil pregio e quasi a scherno;
Ma dal sen de la terra oscuro interno
Con fallace beltà riluci e splendi
Pur come l'oro onde sei preso e prendi,
E 'l tributo riporti al cieco inferno.
Amor venale, indegno e falso amore,
Per te sol ricco è Dite e fatto il mondo
Povero, di valor non ha piú dramma.
Deh! qual avrai la giú perpetuo ardore
In cui tu, lordo e di tue colpe immondo,
Purgar ti possa al fin com'oro in fiamma?

63. È anche dei pagani; VIRGILIO, I, 249:

. . . . . *nunc placida compostus pace quiescit.*

TIBULLO, II, 4:

Atque aliquis senior, veteres veneratus amores
Annua constructo serta dabit tumulo:
Et bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis.

64. Verso di DANTE, *Purg.*, III, 130. — Un sonetto del Tasso medesimo comincia pure *Mentre freme la pioggia e move il vento.*

65-66. PROPERZIO, *El.*, II, 8:

Exagitet nostros Manes, sectetur et umbras,
Insultetque rugis, calcet et ossa mea.

ORAZIO, *Od.*, III, v. 41-42:

Insultet armentum et catulos ferae
Celen inultae.

Quell'arme che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso 75
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Nè la donna bellezza e leggiadria.
Io, perché non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe' natura
Atto a far vïolenza ed a rapire? 80
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Ché, per quanto un caprar testé mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte, 85
E mostrato m'ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasïon, correrle a dosso.
Qual contrasto co' 'l corso o con le braccia 90
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sí veloce e sí possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: ché, s'io posso
Questa mano ravvolgerle ne 'l crine, 95
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta ne 'l suo sangue.

74-76. ORAZIO, *Sat.*, II, I, 52-53:

> *Dente lupus, cornu taurus petit: unde, nisi intus*
> *Monstratum?*

e si vegga altresí una anacreontea su tal motivo.

85 sgg. Una scena di Satiri assalitori di ninfe è nell'*Arcadia* del SANNAZZARO, prosa III.

95. Ricorda il PETRARCA, canz. *Spirto gentil:*

> Le man l'avess'io avvolto entro' capegli,

e VIRGILIO, *En.*, II, 552:

> *Implicuitque comam laeva.*

96-97. Cfr. ELIODORO, *Racconti etiopici*, I, 3. — AUSONIO nel centone nuziale:

> *Huc juvenis nota fertur regione viarum*
> *Et super incumbens nodis et cortice crudo*
> *Intorquet summis adnixus viribus hastam:*
> *Hesit: virgineumque alte bibit acta cruorem.*

SCENA SECONDA.

Dafne, Tirsi.

Dafne.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n'ho fatti, e son per farli
Tanto piú volontier quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto 5
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domare una semplice fanciulla:
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'arme di sua bellezza e come acute, 10
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l'uccida e non sappia di ferire.

---

3. Allusione alla prima scena dell'atto I, poiché « qui monet quasi adiuvat » disse Plauto, *Curculio*, III, 1.

6. Anche il Ciclope presso Teocrito, *Id.*, II, chiama Galatea piú feroce d'un vitello, piú acerba dell'agresto; e Ovidio, *Metam.*, XIII, 789 sgg., pure a proposito di Galatea, ripete le medesime frasi amplificando. Petrarca, son.:

Quest'umil fera, un cor di tigre o d'orsa
Ch'in vista umana e 'n forma d'angel vene.

9-10. Petrarca, canz. *Tacer non posso:*

A le pungenti, ardenti e lucid'arme,

e canz. *Amor, se vuo':*

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco;

e il Bembo, *Asolani*, II, canz. *Se 'l pensier:*

Sí fûr le tue saette acute e calde
Di che 'l mio cor piagasti.

11-12. Petrarca, son. *In qual parte del ciel:*

Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

E il Tasso in un madrigale (*Rime*, ediz. cit., III, n.° 611):

La bella pargoletta,
Ch'ancor non sente Amore
Né pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta

Tirsi.

Ma quale è cosí semplice fanciulla
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte de 'l parer bella e de 'l piacere, 15
De l'uccider piacendo, e de 'l sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita!

Dafne.

Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?

Tirsi.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna a gli augelli il canto e 'l volo, 20
A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
A 'l toro usar il corno ed a 'l pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

E col soave riso,
Né s'accorge che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
De la trafitta gente
Se non sa di ferire?
O bellezza omicida ed innocente,
Tempo è ch'Amor ti mostri
Omai ne le tue piaghe i dolor nostri.

13-17. Il Tasso nella famosa canzone *O con le Grazie eletta* (*Rime*, ediz. cit., n.º 369) disse di Eleonora Sanvitale, contessa di Scandiano:

So ch'ella, affissa a i micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli
Soventi i pregi suoi varia e rinnova;
E, qual empio guerrier ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi
Le terge ad una ad una e ne fa prova.
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acute e salde: — Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro — dice — uccide sí ma tardi:
Da questo uom che si guardi
Può schermirsi e fuggire:
È inevitabil questo. — ecc.

23. Il Boccaccio, *Filocolo,* in principio, chiama i pavoni « occhiuti augelli ». — Il Tasso usò il medesimo verso nella *Gerusal.*, XVI, 24:

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume.

Dafne.

Come ha nome 'l gran mastro?

Tirsi.

Dafne ha nome.

Dafne.

Lingua bugiarda.

Tirsi.

E perché? tu non sei 25
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Ben che, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v'han parte.

Dafne.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo. 30
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. Ier vidi un segno
Che me ne mette in dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati 35
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovr'esso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente, in atto che parea
Vagheggiar sé medesma e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l'acque in qual maniera 40

18-25. Lo scherzo contenuto in questi versi è tolto dallo SPERONI, *Dialogo delle laudi del Cathaio villa della S. Beatrice Pia degli Obici* (ne *I dialoghi di messer* SPERON SPERONI, Venezia, Aldo, 1542, cc. 160-169) ove avviene tra i due interlocutori il Morosini e la Porzia in questa forma: « MOR. E per distinguere il mio parlare, non è miracolo de' maggiori che possa far la natura che una cosa medesima in un punto e in un'ora sia in sé stessa dolce e amara, pia e crudele? Oltra di ciò sia fame e cibo e morte di ciascuno che la conosce? — POR. Certo sí, ma chi è tale se non Amore? — MOR. Una donna che l'assomiglia. — POR. Nominatela questa donna. — MOR. Porzia è il suo nome. — POR. Lingua falsa e bugiarda! »

35-36. Allude a Ferrara e all'isoletta di Belvedere, nella quale appunto avvenne la prima recita della pastorale; cfr. qui addietro p. 132.

40. OVIDIO, *Ars amandi*, III, 135-136:

Nec genus ornatum est. Quod quamque decebit,
eligat; et speculum consulat ante suum.

Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo, 45
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sí come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: — Io pur vi vinco;
Né porto voi per ornamento mio, 50
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perché si veggia quanto mi cedete. —

MARZIALE, *Epigr.*, IX, 16:

Consilium formae speculum;

e altrove:

Consilio speculi manum regente.

TERTULLIANO, *De cultu foeminarum*, II, 8: « Tum speculum omne occasione consulere, anxie inspicere »; e nel *De velandis virginibus*, 12: « Iam et consilium a speculo petunt ».

41-47. TASSO, *Gerusal.*, XVI, 23, di Armida allo specchio tenutole da Rinaldo:

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi e da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, cosparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

48. DANTE, *Purg.*, XXI, 113-114:

. . . . . perché la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

PETRARCA, son. *Gli occhi di ch'io:*

Le crespe chiome d'òr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso
Che solean far in terra un paradiso
Poca polvere son che nulla sente.

e nel *Trionfo della morte*, II, 85-86;

A pena ebb'io queste parole ditte
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso.

La frase piacque al Tasso assaissimo e l'adoprò nella *Gerusal.*, IV, 91; VI, 18 e altrove, e piú volte nelle rime.

51. Il TASSO in un madrigale (*Rime*, ediz. cit., III, n.º 165).

Al tuo vago pallore
La rosa il pregio cede
Che per lo scorno or piú arrossir ti vede.

Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando 55
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere.
Intanto io piú ridea de 'l suo rossore,
Ella piú s'arrossia de 'l riso mio.
Ma, perché accolta una parte de' crini
E l'altra aveva sparsa, una o due volte 60
Con gli occhi a 'l lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io ne 'l suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque
Perché bella si vide ancor che incolta. 65
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tirsi.

Tu mi narri
Quel ch'io credeva a punto: or non m'apposi?

Dafne.

Ben t'apponesti. Ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Né le ninfe sí accorte; né io tale 70
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia
E invecchiando intristisce.

54-55. Cfr. qui addietro p. 81 la nota 3.

57-58. Il medesimo TASSO, *Gerusal.*, XV, 62:

Rideva insieme e insieme ella arrossia:
Ed era nel rossor piú bello il riso
E nel riso il rossor . . . . .

59-60. PETRARCA, *Tr. d. Fama*, II, 103-105:

Poi vidi la magnanima reina,
Ch'una treccia raccolta e l'altra sparsa,
Corse a la babilonica ruina.

63. Il Tasso predilesse questi giuochi di parole, già osservati; in questa scena abbondano: or ora s'è visto *si fu accorta Ch'io di lei m'era accorta*, e poco piú avanti troveremo *Che tu m'aiti ad aitar Aminta*, e nell'atto IV, sc. I: *e mi stupii vedendo stupirti al mio apparir*.

71-72. È pensiero di Diogene; PUBLIO SIRO nelle *Sentenze:* « Quotidie est deterior posterior dies »; ORAZIO, *Od.*, III, 6, 45 sgg.:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Tirsi.

Forse allora
Non usavan sí spesso i cittadini
Ne le selve e ne i campi, né sí spesso
Le nostre forosette aveano in uso 75
D'andare a la cittade. Or son meschiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo o almeno in tua presenza? 80

Dafne.

Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tirsi.

E costui rispettoso è fuor di modo.

Dafne.

È spacciato un amante rispettoso:
Consiglia 'l pur che faccia altro mestiero,
Poi ch'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare, 85
Disimpari il rispetto: osi, domandi,

SANAZZARO, *Arcad.*, ecl. VI:

Or conosco ben io che 'l mondo instabile
Tanto peggior è piú quanto piú invetera.

83. TIBULLO: « Audaces adiuvat ipsa Venus »; OVIDIO, *Met.*, X, 586: « Audentes Deus ipsa iuvat ». E il BERNI, *Orl. Inn. rifatto:*

Ché un par suo, vecchio ed insensato,
Che pigli moglie giovane, è spacciato.

85 sgg. Il TASSO, *Ecl.*, II (cfr. *Opere min. in versi*, III, p. 418):

Alfin d'esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace:
E sappi che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un'amorosa pace.

E nella splendida canzone *Già 'l notturno sereno* (*Rime*, ediz. cit., III, p. 93):

. . . tutta arde d'amor la verginella:
Ma pur talor rubella
Si mostra nel sembiante,
E vaga e ritrosetta
Minaccia e 'nsieme alletta
Or di guerriera in atto ed or d'amante;
E 'n un dubbia e confusa,
Fra vergogna e desir, brama e ricusa.

Solleciti, importuni, al fine involi;
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga; 90
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.

Va fra gli sdegni ed osa,
Regio garzon, ch'al fine
Pietosa fia questa beltà crudele!
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine
E fra gli aghi de l'api il dolce mêle.
Lascia pur ch'ella cele
Sue voglie e ti contrasti;
Rapisci: piú graditi
Sono i baci rapiti
E piú soavi son quanto piú casti.

90. VIRGILIO, *Ecl.*, III, 64-65:

Malo me Galathea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

SANAZZARO, *Arcad.*, Ecl. IX:

Fillide ognor mi chiama e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride: e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

91. OVIDIO, *Ars amandi,* I, 345:

Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen esse rogatae.

TIBULLO, *El.*, I, 4:

Sed te ne capiant, primo si forte negarit,
Taedia; populatim sub iuga colla dabit.

92. OVIDIO, *Ars amandi,* I, 665 sgg.:

Pugnabit primo fortassis, et, Improbe, dicet:
pugnando vinci se tamen illa volet.
. . . .
Vim licet appellent, grata est vis ista puellis:
quod iuvat, invitae saepe dedisse volunt; ecc.

e appresso vv. 699-700:

Viribus illa quidem victa est; ita credere oportet:
sed voluit vinci viribus illa tamen;

e *Amorum,* I, v, 15-16:

Quumque ita pugnaret, tamquam quae vincere nollet,
victa est non aegre proditione sua.

TIBULLO, *El.*, I, 4:

Tunc tibi mitis erit; rapias tunc cara licebit
Oscula; pugnabit, sed tamen apta dabit,
Rapta dabit primo, mox offeret ipse roganti,
Post etiam collo se implicuisse volet.

Ve' Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ciò ch'io dica, e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai s'io saprei 95
Renderti poi per versi altro che versi.

Tirsi.

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado:
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza, 100
Che tu m'aiti ad aitare Aminta,
Miserel, che si muore.

Dafne.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noia! 105
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

Tirsi.

A te non manca
Né saper né consiglio: basta sol chè
Ti disponga a voler.

93-96. Allusione ai mille madrigali e sonetti che il Tasso scriveva sui piccoli episodi della corte estense.

96. È la frase: risponder per le rime.

102-103. Ovidio, *Ars amandi*, II, 663:

> *Nec quotus annus eat, nec quo sit nata require*
> *consule: quae rigidus munera censor habet:*
> *praecipue si flore caret, meliusque peractum est*
> *tempus; et albentes iam ligat illa comas.*

Ariosto, *Fur.*, XX, 120:

> Ch'a donna non si fa maggior dispetto
> Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

104-105. Dante, *Inf.*, V:

> . . . . . nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.

Petrarca, sest. *Mia benigna:*

> Con dolor rimembrando il tempo lieto.

Dafne.

Orsú, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia ed io
A 'l fonte che s'appella di Dïana, 110
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita a 'l fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tirsi.

Ma che però?

Dafne.

Ma che però? Da poco 115
Intenditor: s'hai senno, tanto basti.

Tirsi.

Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

Dafne.

S'ei non l'avrà stíasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

Tirsi.

Egli è ben tal che 'l merta.

Dafne.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto 120
Di te medesmo? Orsú, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,

110-112. Omero, *Il.*, II, 307:

καλῇ ὑπὸ πλατανίστῳ ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ;

Ovidio, *Remedia amoris:* 141: « Quam platanus rivo gaudet » ecc.

115-116. Pare imitato da Terenzio, *Eunuco,* III, 2:

Ch. *Interea somnus virginem opprimit; ego limis specto*
Sic per flabellum clanculum: simul alia circumspecto
Satin' explorata sint. Video esse. Pessulam ostio obdo.
An. *Quid tun? — Ch. Quid tun? quid tun, fatue?*

Brunetto Latini nel *Tesoro*: « Ma egli basta bene al buono intenditore ».

117-119. Ovidio, *Ars amandi*, I, 707-710:

Ah! nimia est propriae iuveni fiducia formae,
expectet si quis, dum prior illa roget.
Vir prior accedat: vir verba precantia dicat; ecc.

Né passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza giòia? 125
Ché, sol amando, uom sa che sia diletto.

Tirsi.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Dafne.

Insipido è quel dolce che condito 130
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tirsi.

È meglio sazïarsi, ch'esser sempre
Famelico ne 'l cibo e dopo 'l cibo.

---

123. Infatti il Tasso nato nel 1544 aveva 29 anni nel 1573.

126. MIMNERMO (nell'*Anthologia lyrica* del BERGK):

τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπὸν ἄτερ χρυσῆς 'Αφροδίτης, ecc.

tradotto dal MAZZONI (*Esperimenti metrici*, Bologna, Zanichelli, 1882):

Viver che giova? caro ch'è mai senza l'aurea Afrodite? ecc.

127-129. Per i venti versi seguenti pare che il Tasso abbia tenuto presente LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, 1050 sgg. Qui, per esempio, quasi traduce i vv. 1065-1066:

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.

E cfr. OVIDIO, *Remedia amoris*, 441-450. — I sentimenti qui espressi confessò il Tasso anche nel son.:

Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi muove a i lieti e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
In saldo oggetto, ed incostanti amori
Fûro i miei sempre e non cocenti ardori.

(*Rime*, ediz. cit., II, n.° 206 e cfr. tutto il *Libro III: Rime amorose estravaganti;* cfr. anche la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 132-134).

130-131. MARZIALE, *Epigr.*, VII, 25:

Nec cibus ipse iuvat morsu fraudatus aceti,
Nec grata est facies, cui gelasinus abest.
Infanti melimela dato, fatuasque mariscas,
Nam mihi, quae novit pungere, Chia sapit.

Cfr. qui avanti atto V, sc. I, v. 135-137.

132-133. LUCREZIO, *De rerum nat.*, IV, 1081-1082:

Unaque res haec est, cuius quo mage plurima habemus,
Tam magis ardexit dira cuppedine pectus; ecc.

Dafne.

Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia. 135

Tirsi.

Ma chi possede sí quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto a la sua fame?

Dafne.

Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

Tirsi.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sí, ma piú tormenta assai 140
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai piú, ch'Amor ne 'l regno suo
Non avrà piú né pianti né sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri la sua parte.

Dafne.

Ma non hai 145
Già goduto a bastanza.

Tirsi.

Né desio
Goder, se cosí caro egli si compra.

Dafne.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

134-135. LUCREZIO, *De rerum nat.*, IV, 1089 sgg. — PROPERZIO, *El.*, II, XV:

Errat qui finem vesani quaerit amoris
Verus amor nullum novit habere modum.

139-141. LUCREZIO, *De rerum nat.*, IV, 1055-1059:

Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
Asterrere sibi atque alio convertere mentem
. . . .
Et servare sibi curam certumque dolorem.

144. Allude ai due amori giovanili per la Bendidio e per la Peperara.
147. ORAZIO, *Epist.*, I, II, 55: « nocet empta dolore voluptas ».
148. SPERONE SPERONI in un son.:

Forza è l'amar, ventura il possedere.

Tirsi.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Dafne.

Ma chi lunge è d'Amor?

Tirsi.

Chi teme e fugge. 150

Dafne.

E che giova fuggir da lui c'ha l'ale?

Tirsi.

Amor nascente ha corte l'ale; a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

149-150. Lucrezio, *De rerum nat.*, IV, 1136-1140:

. . . . . ut melius invigilare sit ante,
Qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.
Nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
Non ita difficile est quam captum retibus ipsis
Exire et validos Veneris perrumpere nodos.

E il Bembo, son. *Alma se' stata:*

Che non si vince Amor se non fuggendo.

151. Longo, *Amori di Dafne e Cloe,* II: « Ma come si potrebbe pigliar questo fanciullo? è picciolo e se ne fuggirebbe. E come si potrebbe fuggir da lui? ha l'ali e ci giugnerebbe ». — Achille Tazio, *Amori di Clitofonte e Leucippe,* II; parla Amore: « Ahi, temerario, tu hai ardire di venir a combattere contro di me, e farmi resistenza? Io volo, saetto e infiammo; come potrai fuggire? Se tu schiferai gli strali, non averai modo di guardarti dal foco; e se con la castità estinguerai questa fiamma, io ti prenderò con l'ali. — Properzio, *El.*, II, 30:

Quo fugis, ah! demens? nulla est fuga. Tu licet usque
Ad Tanain fugias: usque sequetur Amor.
Non, si Pegaseo vecteris in aere dorso,
Nec, tibi si Persei moverit ala pedes;
Vel si te sectae rapiant talaribus aurae,
Nil tibi Mercurii proderit alta via.
Instat semper Amor supra caput: instat amanti,
Et gravis ipse super libera colla sedet.

Petrarca, son. *Geri, quando talor:*

. . . . . e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

e son.

L'alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, né fuggir, né far difesa, ecc.

Ed è noto il verso: « Nella lotta d'Amor vince chi fugge ».

152-155. Tasso, *Gerus.*, I, 47:

O meraviglia! Amor ch'a pena è nato
Già grande vola e già trionfa armato.

Dafne.

Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande e vola. 155

Tirsi.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Dafne.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga e gli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai de 'l corridore e de 'l cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita, 160
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

Tirsi.

Crudel, ti darà il cuor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

Dafne.

Tu mi scherni, e forse 165
Non merti amante cosí fatta. Ahi quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!

---

156. Ovidio:

Non cadit in casses libera praeda novos,

da cui il Petrarca in un son. degli estravaganti (ediz. Mestica, p. 395):

Ma nova rete vecchio augel non prende.

E Galeazzo di Tarsia, son. *Questa imagine viva:*

Non entra in gabbia augel canuto e vecchio.

157. Se gli occhi non fuggiranno dal guardare; perché, come dice Properzio. *El.*, II, 15:

Si nescis, oculi sunt in amore duces;

concetto ripetuto sovente dai nostri poeti.

159. Petrarca, son. *Real natura*:

Chiara alma, pronta vista, occhio cervero.

Plinio, *Hist. nat.*, XXVIII: lynces (che si annoverano tra i lupi cervieri) quae clarissime omnium quadrupedum cernunt ».

166-167. Virgilio. *Ecl.*, II, 17: « nimium ne crede colori »; e Ovidio, *Medicamina faciei*, 67-68:

Quaecumque adficiet tali medicamine vultum,
fulgebit speculum levior ipsa suo.

Tirsi.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi, 170
Viverò senza amor.

Dafne.

Contento vivi,
Piú che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi,
E ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

Tirsi.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio;

ARIOSTO, *Fur.*, VIII, 2:

Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.

Questi versi 156-157 ebbero varia interpretazione; credo si debba intendere, posto che *Dafne* è già vecchiotta (cfr. addietro v. 104-105), cosí: — Tu ti burli di me; ma forse tu non mi meriti, non sei degno di me. Oh come voi vi lasciate ingannare dai visi coloriti e lisci! — *Dafne* contrappone un vero affetto, di cui ella si sentiva capace, alla sola apparenza delle altre.

173. OVIDIO, *Remedia amoris*, 135 sgg.;

Ergo, ubi visus eris nostra medicabilis arte,
fac monitis fugias otia prima meis.
Haec, ut ames, faciunt: haec, ut fecere, tuentur:
haec sunt iucundi caussa cibusque mali.
Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
contemtaeque iacent et sine luce faces; ecc.

E il PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, I, 83:

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e dio da gente vana.

POLIZIANO, *Stanze*, I, 13:

Non nudrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.

174 sgg. VIRGILIO, *Ecl.*, I, 6:

. . . . . *Deus nobis haec otia fecit:*
Namque erit ille mihi semper Deus; ecc.

Ritornano in questi versi le allusioni personali, e qui il T. intende del duca Alfonso II. Si ricordi la dedica della *Gerusal.*, I, 4:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto, ecc.

Colui' che Dio qui può stimarsi, a cui 175
Si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
Da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
Cólti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece: — 180
Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi: 185
Tu canta or che se' in ozio. — Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi de 'l mio vivo e vero

---

e nella canzone (*Rime*, ediz. cit., III, n.º 668):

O magnanimo figlio
D'Alcide gloriöso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che da l'esiglio
Prima in nobil riposo
. . . .
Mi raccogliesti nel reale albergo, ecc.

In una lettera a Scipione Gonzaga il T. dichiarava che la soddisfazione che aveva avuto nella corte ducale era « l'ozio letterato e la quiete degli studi senza obbligo alcuno », e in un'altra al medesimo Gonzaga (*Lettere*, II, n.º 123, p. 26): « Perché egli [il Duca] da le tenebre della mia bassa fortuna a la luce e a la riputazion de la corte m'innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie con l'udirle spesso e volentieri, e con l'onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe' degno de l'onor de la mensa e de l'intrinsichezza del conversare; né da lui mi fu mai negata grazia alcuna, ch'io gli richiedessi... ».

177-179. Il Tasso, canz. *Tu che segni la pace* (*Rime*, ediz. cit., III, n.º 954), cosí delimitava lo stato estense:

. . . . . nobil terra
Quasi gran fascia che l'Italia fenda
E fra due mar si stenda;

e infatti movendo dalle paludi di Comacchio sull'Adriatico, attraverso i territori di Ferrara, del Frignano, di Modena, di Carpi, di Reggio, della Garfagnana e per l'alleanza e la stretta parentela coi Cybo, signori di Massa e Carrara, si poteva dire che il ducato si stendesse fino al Tirreno (cfr. *Ferrara e la Corte estense* cit., cap. I).

186-189. Il Tasso infatti, dopo accolto nel 1572 tra i famigliari del Duca, riprese a scrivere la *Gerusalemme*, che da qualche tempo aveva interrotta; cfr. la mia ediz. critica del poema, Firenze, Barbéra, 1895-1899, vol. I, nel *Discorso proemiale*, pp. 8-11.

Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;
Ché ne l'opre e nel volto ambi somiglia 190
Gli avi piú degni di Saturno o Celo:
Agreste musa a regal merto; e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo 195
E riverendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si torrà da 'l core, 200
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,

189-191. CALPURNIO nell'ultima ecloga:

. . . . . *utcumque tamen conspeximus ipsum*
Longius, ac, nisi me decepit visus, in vino
Et Martis vultus et Apollinis esse putavi.

E il Tasso nella canzone or ora cit. allo stesso duca Alfonso:

E in te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Ché tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale ed altre chiudi.

191-192. VIRGILIO, *Ecl.*, I, 2:

Silvestrem tenui musam meditaris avena;

e VI, 8:

Agrestem tenui meditabor arundine Musam.

« È da notare che VIRGILIO nell'ecloga VI fingendosi pastore anch'egli col nome di Tirsi racconta di sé stesso al v. 3 che avendo voluto cantare dei re, Apollo lo avvertí che non era mestiero da lui:

Cum canerem reges et praelia Cynthius aurem
Vellit et admonuit: Pastorem Tytire pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Ond'è che il nostro Tirsi ha ragione di gloriarsi che il suo principe si contentasse che egli cantasse le glorie degli avi suoi sebbene disconvenisse « agreste musa a regal merto », e che tuttavia non disprezzasse i suoi versi comeché umili e non corrispondenti alla dignità del soggetto ». [ROSSI].

196-198. VIRGILIO, *Ecl.*, I, 7-8:

. . . . *illius aram*
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

201-203. VIRGILIO, *Ecl.*, I, 60-64:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta distituent nudos in litore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Dafne.

Oh, tu vai alto! orsú, discendi un poco
A 'l proposito nostro.

Tirsi.

Il punto è questo, 205
Che tu in andando a 'l fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io fra tanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga:
Né la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

Dafne.

Io vado: 210
Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tirsi.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

Aminta.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto;
E s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla. 5
A lei, cui tanto spiace
La piaga de 'l mio core,

204-211. Evidentemente *Dafne* vorrebbe riprendere il discorso sull'amore interrotto da questa lirica volata di Tirsi; ma Tirsi pare non voglia sapere del duello pericoloso cui *Dafne* lo invita, e torna all'argomento principale. Ciò nota *Dafne* partendosi.

Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga de 'l mio petto, 10
Colpo de la mia mano.

Tirsi.

Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Aminta.

Ohimé! che di'? che porte?
O la vita o la morte? 15

Tirsi.

Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'essere un uomo, Aminta, un uomo ardito.

Aminta.

Qual ardir mi bisogna, e 'n contra a cui?

Tirsi.

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco 20

---

8. PETRARCA, son. *Cosí potess'io:*

> Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
> Quel colpo ove men valse elmo né scudo;

e son. *Amor m'ha posto:*

> Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
> Contra cui non mi val tempo né loco.

18. TIBULLO, *El.*, I, 2; « Audendum est. Fortes adiuvat ipsa Venus ». ACHILLE TAZIO, *Amori di Clitofonte e Leucippe*, II: « Amore non comporta la paura. Non vedi tu 'l suo aspetto, com'egli ha la sembianza militare? l'arco, la faretra, le saette, e 'l foco? le quali tutte cose dimostrano audacia e forza. Adunque, avendo dentro di te un tale iddio, tu sei pigro e pauroso? »

20 sgg. TASSO, nel dial. *Io qui, signor, ne vegno* (*Opere minori in versi*, III, pp. 448-449):

> Nulla e sí malagevole e sí greve,
> Ch'a me, per obbedirla,
> Non sembri piano e lieve:
> Non pioggia, o turbo, o venti,
> Non l'oceán turbato,
> Non de l'alpe nevosa
> I dirupati sassi
> Mai da 'l servire arresteriano i passi.

Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo a le tigri ed a' leoni,
V'andresti tu?

Aminta.

V'andrei sicuro e baldo
Piú che di festa villanella al ballo.

Tirsi.

E s'ella fosse tra ladroni ed arme, 25
V'andresti tu?

Aminta.

V'andrei piú lieto e pronto
Che l'assetato cervo a la fontana.

Tirsi.

Bisogna a maggior uopo ardir piú grande.

Vuol che co 'l petto inerme
Vada tra mille schiere?
Vuol ch'assalga le fere
De l'Africa arenosa?
O vuol che tenti il varco
Di Stige e d'Acheronte?
Ecco, per obbedir le voglie ho pronte.

25. Endiadi, per *ladroni armati*, come nel Petrarca, son. *Per mezz' i boschi:*

Onde vanno a gran rischio uomini et arme.

27. Levato dal salmo XLI: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus », tradotto da Bernardo Tasso (*Rime*, Bergamo, 1749, II, p. 150):

Come assettata cerva ognor desía
Fresca fontana o rivo,
Cosí l'anima mia,
Il mondo e i suoi diletti avendo a schivo,
Te, fonte eterno e vivo.

Ma anche il Petrarca, canz. *Amor, se vuoi:*

E' non si vide mai cervo né damma
Con tal desío cercar fonte né fiume.

E lo stesso Tasso, *Rinaldo*, I, 22:

Cervo che fonte di dolc'acqua e pura
Trovi, allor ch'è di maggior sete ardente
Non si rallegra . . . .

e V, 34:

Non cosí fonte di chiar'acqua pura
A stanco cervo ed assetato aggrada.

Aminta.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti
Quando la neve si discioglie e gonfi 30
Li manda a 'l mare; andrò per mezzo 'l foco
E ne l'inferno, quando ella vi sia,
S'esser può inferno ov'è cosa sí bella.
Orsú, scuoprimi il tutto.

Tirsi.

Odi.

Aminta.

Di' tosto.

Tirsi.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola. 35
Ardirai tu d'andarvi?

Aminta.

Oh, che mi dici?
Silvia m'attende, ignuda e sola?

Tirsi.

Sola;
Se non quanto v'è Dafne, che è per noi.

Aminta.

Ignuda ella m'aspetta?

Tirsi.

Ignuda: ma...! 40

Aminta.

Oimé! che ma? Tu taci; tu m'uccidi.

Tirsi.

Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.

32-33. Lorenzo de' Medici:

E dov'è sí bel sole è sempre giorno,
E Paradiso ov'è sí bella donna.

Ariosto, *Fur.*, XII, 91:

Et era bella sí che facea il loco
Selvatico parere un paradiso.

Aminta.

Dura conclusïon che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti? 45
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

Tirsi.

S'a mio senno farai, sarai felice.

Aminta.

E che consigli?

Tirsi.

Che tu prenda quello 50
Che la fortuna amica t'appresenta.

Aminta.

Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza, 55
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

Tirsi.

Ormai rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla per piacerle? 60

Aminta.

Né questo mi consente Amor ch'io dica,

54-63. Tasso nel *Dialogo* in versi or ora citato, così continua:
Ma se vuol ch'io non l'ami,
Se vuol ch'arda e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuole impossibil cosa e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo
E non potrei volendo.

61. Lo stesso Tasso, son. *Uom di non pure fiamme* (*Rime*, ediz. cit., II, n.° 120):
Non è ragion che le faville asconda
Senza parlar, né tu 'l consenti, Amore.
v. anche *Gerusal.*, II, 15.

Né ch'imagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.

Tirsi.

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla. 65

Aminta.

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

Tirsi.

Dunque fuor di sua voglia.

Aminta.

Sí, per certo.

Tirsi.

Perché dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro e dolce 70
Che l'abbi preso?

Aminta.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; ché quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore.
A me lega la lingua 75
Quel che mi lega il core.

72-73. PETRARCA, canz. *In quella parte*:

Ma pur, quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò.

75-76. DANTE, *Purg.*, XXX, 25-27:

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me . . . .

PETRARCA, son. *Piú volte già:*

E veggio or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.

Tirsi.

Dunque andar non vogliamo?

Aminta.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

Tirsi.

E dove?

Aminta.

A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

Tirsi.

E poco pàrti questo? 80
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, né però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso 85
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che piú le dispiace? Or dov'è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono 90
Né sua mercede, a te, folle, che importa
Piú l'un modo che l'altro?

Aminta.

E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?

Tirsi.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza

---

e cfr. il sonetto *Perch'io t'abbia guardato.* — Galeazzo di Tarsia, canz.:

Lasso! perché nel cor mentre ragiona
Cose diverse e tante
Che memoria n'è stanca e ne vien meno,
Amor non lenta il freno
A la lingua, che timida e tremante
S'arresta allor ch'ei piú mi sferza e sprona?

Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve 95
Dirittamente, e tu cercar non dèi.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir che come vile. 100
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

Aminta.

Aspetta.

Tirsi.

Che aspetta? non sai tu se 'l tempo fugge?

Aminta.

Deh, pensiam pria se ciò dee farsi e come. 105

Tirsi.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

---

107. Sentenza antica: « plurimis intentus minus est ad singulos sensus »; e nell'*Ecclesiaste*, XI, 41: « Qui observat ventum non seminat, et qui considerat nubes numquam metet ».

CORO.

I.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sí lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende, 5
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo ne 'l dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sí d'Amor ragiona 10
Come colà s'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri 15
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro

4-6. PETRARCA, canz. *Perché la vita è breve:*

. . . . . chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.

BEMBO, in una canz.:

Amor, da te conosco quel ch'i sono,
Tu prima mi levasti
Da terra e 'n cielo alzasti,
Et al mio dir donasti un dolce suono.

TANSILLO, son.:

Amor m'impenna l'ale e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che, d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.

8. Liceo chiamavasi propriamente la scuola ove Aristotele insegnava filosofia in Atene.

17-19. L'ALEANDRI in una anacreontica recata dal FONTANINI, p. 182:

Quae me, Cupido, quae me
Docente amare scripta?
Num Socratis libelli?
Aut Atticum Lycaeum?

Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggere insegni 20
A i piú rustici ingegni
Quelle mirabil' cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti 25
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova

Isthaec procul facessant.
Soli Neaerae ocelli
Me, me docent amare,
Quibus soles Cupido
Tuas notare leges
Tuae stylo sagittae.

20-24. Petrarca, canz. *Solea da la fontana:*

Ne gli occhi ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe
Che di sí ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'apparebbe
Tosto del mio sí lungo ir desiando;

e nel son. *Amor con sue promesse:*

E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto;

e *Trionfo della pudicizia,* 59-60:

Come chi smisuratamente vôle,
Ch'à scritto, inanzi ch'a parlar cominci,
Ne gli occhi e ne la fronte le parole;

e *Trionfo della Morte,* II, 82-84:

Ch'e vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' belli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

25-26. Venere nelle *Stanze* del Bembo:

Fedeli miei, che sotto Euro avete, ecc.

27-31. Saffo, *Od.*, II:

ὠς γὰρ εὔιδον βροχέως τε, φώνας
οὐδὲν ἔτ' εἴχει·
ἀλλὰ καμ μεν γλῶσσα ἔαγε.....

e cfr. la versione di Catullo, LI. — Virgilio, *En.*, IV, 76:
Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte 30
Meglio si esprime il core
E piú par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole. 35
  Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
De le penne piú sagge 40
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ORAZIO, *Od.*, IV, 1:

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, II, 189:

E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio;

e son. *S'una fede amorosa:*

Se ne la fronte ogni penser dipinto
Od in voci interrotte appena intese.

34-35. PETRARCA, son. *In nobil sangue:*

Ed un atto che parlo con silenzio;

e canz. *Mai non vo' più cantar*, 61:

In silenzio parole accorte e sagge.

e canz. *Perché la vita è breve:*

La doglia mia la qual tacendo i' grido.

E lo stesso TASSO, *Gerusal.*, IV, 65:

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi;

e IV, 45:

E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;

e in un madr.:

Che nel silenzio ancor son voci e preghi.

37. Cioè i libri di Platone. — ORAZIO, *Ad Pis.*, 310:

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere charthae.

E lo stesso TORQUATO nel *Dialogo del Giuoco:* « io son più vago di rivolger le carte Socratiche, che di maneggiar queste altre ».

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'amore e di natura;
Sacro laccio, ch'ordío
Fede sí pura di sí bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino a l'amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
De la vita fugace;
De 'l mal dolce ristoro, ed alto oblío;
Chi piú di voi ne riconduce a Dio?

Nudata omai per attuffarsi all'onda,
Satiro assalitor Silvia sorprende.
(*Atto* III, *sc.* 1).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

Tirsi.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! o tre fïate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perché solo

3-8. CASTIGLIONE, *Tirsi*, st. VII:

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sí strana figura:
Che cosí bella fuor t'han fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perché m'ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano,
E tu l'animo fiero e 'l volto umano.

A le donne ne 'l volto e in quel di fuori 5
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansüeto e di cortese, e tutte
L'altre parti oblïasti? Ahi, miserello!
Forse ha sé stesso ucciso: ei non appare.
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore 10
Ne 'l loco ov'io il lasciài e ne i contorni,
Né trovo lui, né orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso 15
Novella di lui forse?

Coro.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudore e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.

Tirsi.

Temo de 'l mal d'Aminta: avete 'l visto? 20

Coro.

Noi visto non l'abbiam da poi che teco,
Buona pezza, partí; ma, che ne temi?

Tirsi.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Coro

Ucciso di sua mano? or, perché questo?
Che ne stimi cagione?

Tirsi.

Odio ed Amore. 25

Coro.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla piú chiaro.

Tirsi.

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odïato da lei.

Coro.

Deh, narra il tutto.
Questo è luogo di passo, e forse in tanto 30
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesmo.

Tirsi.

Dirollo volentier; ché non è giusto
Che tanta ingratitudine e sí strana
Senza l'infamia debita si resti. 35
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto, 40
Mosso non da 'l suo cor, ma sol da 'l mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornare indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo 45
Un feminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma.
La qual, come ci vide, alzò la voce: —
Ah, correte, gridò, Silvia è sforzata. —
L'innamorato Aminta, che ciò intese, 50
Si spiccò come un pardo; ed io segui' lo.

---

30. I drammatici antichi, in omaggio ai dettami aristotelici dell'unità di tempo e di luogo, non volendo mutare la scena, usarono assai di frequente di porla dove per necessità molti usassero di passare o di convenire.

47. DANTE, *Inf.*, IX, 50:

Batteansi a palma e gridavan sí alto.

BOCCACCIO: « Battendosi a palma incominciò a gridare ». ARIOSTO, *Fur.*, X, 25.

E dove non potea la debil voce
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.

51. PETRARCA, son. *Quel vago, dolce:*

Intelletto veloce piú che pardo;

e *Trionfo d. Pudicizia*, 37-39:

Non corse mai sí brevemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco.

TASSO, *Gerusal.*, II, 30:

E veloce cosí, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta.

Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il suo crine.
Il suo crine medesmo in mille nodi 55
A la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani a 'l duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati 60
Legami contra lei: ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
De le tenere gambe. A fronte a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia. 65
Ella quanto potea faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Ne la man destra, a 'l Satiro avventossi
Come un leone, ed io frattanto pieno 70
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte 75

---

53. Il Mauro, nel primo capitolo del *Disonore:*

Perché non nacqui anch'io quando ogni bella
Come la fe' natura ignuda andava.

Ariosto, *Fur.*, X, 95:

La bellissima donna così ignuda
Come natura prima la compose.

e XI, 33:

Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i pie' le bagnan l'acque.

57. Cfr. Teocrito, *Idil.*, XVII, 61.

63. Dante, *Inf.*, XXV, 100:

Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò.

64-65. Questa scena descritta da Tirsi pare suggerita da ciò che nel *Sacrificio* del Beccari, at. V, sc. III, fa Turinio, liberando Stellinia dal Satiro.

75-76. Ariosto, *Fur.*, XI, 68:

Vinceano di candor le nevi intatte
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.

Ne' giunchi, sí parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar ne 'l viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: — O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire 80
È l'appressarsi a le tue dolci membra,
Perché necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Né questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia. — 85

Coro.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

Tirsi.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno
Quanto potea torcendosi celava. 90
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto: —
Già di nodi sí bei non era degno
Cosí ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune 95
È con le piante il prezïoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore? —
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse 100

---

86. Petrarca, son. *I' vidi in terra:*

Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.

88-90. Ariosto, *Fur.*, XI, 55:

. . . . . ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

95. Properzio, *El.*, II, 10:

. . . . . *qui nunc iacet horrida pulvis,*
Unius hic quondam servus Amoris erat;

la frase « servo d'amore » è frequentissima nel Petrarca e negli imitatori di lui.

Pur di toccarle e desïasse insieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso: —
Pastor, non mi toccar: son di Dïana; 105
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi. —

Coro.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d'opra grazïosa ingrato merto!

Tirsi.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla; 110
Negando a sé medesmo il suo piacere,
Per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea tutto
Ed udía tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa. 115
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta a pena, senza dire — A Dio, —
A fuggir cominciò com'una cerva;
E pur nulla cagion avea di téma,
Ché l'èra noto il rispetto d'Aminta. 120

Coro.

Perché dunque fuggissi?

Tirsi.

A la sua fuga
Volse l'obbligo aver, non a l'altrui
Modesto amore.

Coro.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

---

105. Catullo, XXXIV:

Dianæ sumus in fide
Puellae et pueri integri.

111. Tasso, *Rinaldo,* I, 93:

A i dolci umani inviti il cor non piega,
E ciò che brama a sé medesmo niega.

Tirsi.

No 'l so; ch'io, pien di mal talento, corsi 125
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta a 'l fonte, no 'l trovai.
Ma presago è il mio cor di qualche male:
So ch'egli era disposto di morire, 130
Prima che ciò avvenisse.

Coro.

È uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tirsi.

Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

Coro.

Non sarà, no.

Tirsi.

Io voglio irmene a l'antro 135
De 'l saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
A 'l dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trae da gli alti monti i sassi 140
E correr fa di puro latte i fiumi
E stillar mèle da le dure scorze.

---

137 sgg. Cfr. atto I, sc. 2, vv. 301-302. — ORAZIO, *Od.*, I, 12:
Unde vocalem tenere insecutae
Orphea silvae,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celerisque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

Aminta.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Piú amaro sarà, quanto piú tardo. 5
Ed or perché m'avvolgi
Per sí diverse strade, e per sí vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

---

1. OVIDIO: « scelus est pietas in coniuge Tereo ». DANTE, *Parad.*, IV, 103:

> Come Almeone che, di ciò pregato
> dal padre suo, la propria madre spense,
> per non perder pietà si fe' spietato.

TASSO, *Gerus.*, IV, 69:

> Or mi farebbe la pietà men pio
> S'anzi il suo dritto i' non rendesse a Dio.

2-3. ORAZIO:

> *Invitum qui servat, idem facit occidenti,*

e SENECA: « misericordiae genus est cito occidere ». — PETRARCA, can. *Ben mi credea:*

> E fia, sí diritto estimo
> Un modo di pietate occider tosto,
> . . . .
> Ché ben muor chi morendo esce di doglia.

BOCCACCIO, *Fiammetta*, V: « Niuna altra cosa fa chi al morire impedisce colui che desidera di morire, se non ch'egli l'uccide. » ecc.

4-5. PETRARCA, canz. *Solea da la fontana:*

> Ché morte, al tempo, è non duol ma refugio,
> E chi ben può morir non cerchi indugio.

SANAZZARO, son. *Quel che per ria:*

> Che men duole il morir che aspettar morte.

TASSO, *Gerusal.*, I, 82:

> E l'aspettare il male è mal peggiore
> Forse, che non sarebbe il mal presente.

Dafne.

Non disperare, Aminta, 10
Ché, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Aminta.

Oimé, che mia salute
Sarebbe il disperare, 15
Poi che sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'a 'l mio petto,
Sol perché io viva: e quale è maggior male
De la vita d'un misero com'io? 20

Dafne.

Vivi, misero, vivi
Ne la miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio de la speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni, 25
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

Aminta.

Non pareva ad Amore e a mia fortuna
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato. 30

Nerina.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.

14-15. VIRGILIO: « Una salus victis, nullam sperare salutem ».
17-18. TIBULLO, *El.*, II, 6:

Spes fovet, et fore cras semper ait melius.

31-32. *Cornice* latinismo per cornacchia. — CICERONE, *De divinatione*, II: « Cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum? » — PLAUTO, *Asinaria:*

Picus, cornix ab laeva; corvos, parra ab dextra
Consuadent: certe, hercle, est vestram consequi sententiam.

VIRGILIO, *Ecl.*, I, 18:

[*Saepe sinistra cava predixit ab ilice cornix;*]

e IX, 15:

Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.

O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caso? 35
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non piú padre!

Dafne.

Odo una mesta voce.

Aminta.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma chi è che la noma?

Dafne.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil che tanto a Cinzia è cara, 40
C'ha sí begli occhi e cosí belle mani
E modi sí avvenenti e grazïosi.

Nerina.

È pur meglio che 'l sappia e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura 45
Infelice tua sorte!

Aminta.

Ohimé! che fia che costei dice?

Nerina.

O Dafne!

Petrarca, son. *Non dall'ispano:*

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti il mio fato? . . . .

Sanazzaro, *Arcadia*, ecl. X:

Già mi rimembra che da cim' a un'elice
La sinistra cornice, ohimé, predisselo,
Che 'l petto mi si fe' quasi una selice.

36. Ovidio, *Metam.*, VIII, 231:

At pater infelix, non iam pater, Icare, dixit:
Icare dixit, ubi es? . . . .

e *De Arte amandi*, II, 93:

At pater infelix, non iam pater, Icare, clamat,
Icare, clamat, ubi es? quove sub axe iaces?

Tasso, *Gerusal.*, IX, 35:

Il padre, ah non piú padre, ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face.

Dafne.

Che parli fra te stessa? e perché nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Nerina.

Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso!

Aminta.

Ahi! di qual caso 50
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi agghiaccia il core, e mi si schiude
Lo spirto. È viva?

Dafne.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

Nerina.

O Dio, perché son io 55
La messaggera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo, ignuda; e quale
Fosse l'occasïon, saper la dèi:
Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi a la caccia che ordinata 60
Era ne 'l bosco c'ha nome de l'elci.
Io la compiacqui. Andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labbra 65
Gli gocciolava una bava sanguigna.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue. 70

Aminta.

Oh dolente principio! oimé, qual fine
Già mi s'annuncia?

---

61. Cfr. atto I, sc. I, v. 235.
71. Speroni, *Canace*, coro dell'atto IV:
Oh dolente principio!
Che parole son queste? che novelle
Di là entro m'apporti?
Parla, che vuoi tu dire?

Nerina.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai,
Ché piú tarda mi mossi. Come furo
Dentro a la selva, piú non la rividi: 75
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi
Che giunsi ne 'l piú folto e piú diserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scòrsi,
Né molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi a 'l crine; e mentre 80
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan in terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert'ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto: 85
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

Aminta.

Poco pàrti aver detto? oh velo! oh sangue!
O Silvia, tu se' morta!

Dafne.

Oh miserello! 90
Tramortito è d'affanno, e forse morto!

Nerina.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, rinviene.

Aminta.

Dolor, che sí mi cruci,
Ché non m'uccidi omai? tu sei pur lento! 95
Forse lasci l'officio a la mia mano?
Io sono, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimé! se nulla manca 100
A la certezza omai,
E nulla manca a 'l colmo
De la miseria mia,

Che bado? che piú aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti, 105
A questo fine amaro!
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu me 'l negasti, e 'l cielo, a cui parea
Ch'io precorressi co 'l morir la noia 110
Ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moia,
E tu soffrir lo dèi. 115

Dafne.

Aspetta a la tua morte
Sin che 'l ver meglio intenda.

Aminta.

Oimé, che vuoi ch'attenda?
Oimé, ché troppo ho atteso e troppo inteso.

Nerina.

Deh, foss'io stata muta! 120

Aminta.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch'è di lei
Solo e misero avanzo,
Sí ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio 125
E di via e di vita che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire
S'ho bisogno d'aiuto a 'l mio morire. 130

Nerina.

Debbo darlo o negarlo?

---

107. Petrarca, canz. *Solea da la fontana:*
Bello e dolce morire era allor quando
Morend'io non moria mia vita inseme.

119. Bisticcio di parole; scherzo assai frequente negli scrittori.
120. Cfr. la stessa frase ripresa, atto IV, sc. I, v. 7.

La cagion per che 'l chiedi
Fa ch'io debba negarlo.

Aminta.

Crudel! sí picciol dono
Mi neghi a 'l punto estremo? 135
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti. E voi restate ancora,
Ch'io vo' per non tornare.

Dafne.

Aminta, aspetta, ascolta! 140
Oimé, con quanta furia egli si parte!

Nerina.

Egli va sí veloce
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio vïaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti 145
A 'l misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ché a stringer core a core
Bastò prima la fede e poi l'amore.
Né quella che si cerca
È sí difficil fama, 5
Seguendo chi ben ama:
Ché amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

---

7. È sempre l'idea di DANTE, *Inf.*, V:

Amor ch'a nullo amato amar perdona.

MARINI, *Adone:*

Degno cambio d'amore è solo amore,
Degno premio d'amore è solo amore.

E lo STIGLIANI, *Polifemo:*

Ch'altro premio ch'amore amor non have.

INTERMEDIO III[1].

Divi noi siam, che ne 'l sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli
Dove non è giammai state né verno.
Ed or grazia immortale, alta ventura 5
Qua giú ne tragge, in questa bella imago
De 'l teatro de 'l mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi de la notte oscura 10
A la chiara armonia de 'l suono alterno.

---

1) In forma di ballata. Dal contesto appare chiaro che questo intermedio doveva esser cantato da alcuni dèi.

1. Anche questa figurazione non sappiamo che si fosse; dai vv. 9-11 si rileva che questi dèi dovettero presentarsi eseguendo un « ballo tondo » accompagnati da musica.

Dal Satiro crudel legata al tronco;
Lo fuga Aminta e le discioglie il piede.
(*Atto* III, *sc.* 1).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

Dafne.

Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta

---

1. ORAZIO:

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis.

OVIDIO:

Ecquid ago precibus? pectusque agreste movetur?
An riget, et Zephyri verba caduca ferunt?

STAZIO:

Irrita ventosae rapiebant verba procellae.

Pur ora ti teneva: in tal maniera 5
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, stata fosse muta od altri sordo!

Silvia.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Dafne.

Ma non giusta cagion avea di dirlo. 10
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

Silvia.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai ne 'l piú profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or, mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi, 15
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man presso un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo 20
Ferito, credo, mi conobbe, e 'n contra
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio 25
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin che giusto spazio mi parea
A la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Ché, colpa di fortuna o pur mia colpa,

---

7. TERENZIO, *Andria,* III, 1:
Utinam aut hic surdus aut haec muta facta sit.

25. TASSO, *Rinaldo,* I, 53:
Una disposta e vaga giovanetta,
Dal cui dardo ferita e poscia uccisa
Fu la fugace e timida cervetta:
Dal dardo, ch'ella, di lanciar maestra,
Tutto le fisse entro la spalla destra.

29. PETRARCA, son. *Se 'l dolce sguardo:*
O per mia colpa, o per malvagia sorte;

In vece sua colsi una pianta. Allora 30
Piú ingordo in contra ei mi veniva; ed io
Che 'l vidi sí vicin che stimai vano
L'uso de l'arco, non avendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso: 35
Un velo, ch'avea avvolto intorno a 'l crine,
Si spiegò in parte e giva ventilando
Sí ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tiene e mi ritarda.
Io, per la tema de 'l morir, raddoppio 40
La forza a 'l corso, e d'altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia: a 'l fin mi svolgo
Da 'l velo, e alquanti de' miei crini ancora
Lascio svelti co 'l velo; e cotant'ale
M'impennò la paura a i pié fugaci 45
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii de 'l bosco.
Poi, tornando à 'l mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti a 'l mio apparir.

Dafne.

Oimé! tu vivi;
Altri non già.

Silvia.

Che dici? ti rincresce 50
Forse ch'io viva sia? m'odii tu tanto?

Dafne.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
De l'altrui morte.

Silvia.

E di qual morte intendi?

---

e son. *S'io fossi stato fermo:*

Cosí sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto . . . .

E cfr. qui innanzi sc. 2, v. 144-145.
45. VIRGILIO, *En.*, VIII, 224: « pedibus timor addidit alas ».

Dafne.

De la morte d'Aminta.

Silvia.

Ahi! com'è morto?

Dafne.

Il come non so dir, né so dir anco 55
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

Silvia.

Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

Dafne.

A la tua morte.

Silvia.

Io non t'intendo.

Dafne.

La dura novella 60
De la tua morte, ch'egli udí e credette,

---

54. UDENO NISIELY [Benedetto Fioretti] ne' *Proginnasmi poetici*, I, 19, scrisse: « Il Tasso nella sua boschereccia favola, at. IV, sc. I, per segno di subitaneo ed estremo dolore interruppe non il sentimento del parlare ma le parole stesse.

DAF. Della morte d'Amin...
SIL. Ahi, com'è morto?

e qui appresso scena 2ª, v. 78:

NUN. Porto l'aspra novella
De la morte d'Amin...
SIL. Ohimé, che dice?

Cosí GIOVAN BATTISTA GUARINI altresí, *Pastor fido*, at. IV, sc. 5:

AMARILLI. Mi moro, oimé, Mirtil...
NICAND. Cert'ella more.

L'ARIOSTO nel sopravvenimento della morte di Brandimarte (c. XLII, st. 14) acconcia la medesima stravaganza di rompere la dizione:

Né men ti raccomando la mia *Fiordi...*
Ma dir non poté *ligi*, e qui finío.

Ma in poema epico non è molto laudabile simil figura, come contraria assai alla gravità, la dove in poesia dramatica particolarmente, per la familiare e continua imitazione delle persone, torna benissimo e per eccellenza ». Nessuna edizione tuttavia ci dà il troncamento studiato dal Fioretti.

Avrà pôrto a 'l meschino il laccio o 'l ferro
Od altra cosa tal che l'avrà ucciso.

Silvia.

Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita. 65

Dafne.

O Silvia, Silvia, tu non sai né credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne e non di pietra
Com'è cotesto tuo: ché se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava 70
Piú che le care pupille de gli occhi,
Piú che lo spirto de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, o fera
Piú che tigre crudel!, ed in quel punto 75
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sé stesso, e quello a 'l petto
Premersi disperato, né pentirsi
Poscia ne 'l fatto, ché le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e ne 'l suo sangue 80
Lo tinse: e 'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor che tu passasti
Piú duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii ch'altro non fésse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga 85
Solo una prova fu de 'l suo furore,
E de la disperata sua costanza;
E mostrò quella strada a 'l ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

---

71. CATULLO, LXXXII:

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
Aut aliud, si quid carius est oculis,
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis;

e XIV:

Ni te plus oculis meis amarem
Iucundissime Calve, ...

Silvia.

Oh, che mi narri?

Dafne.

Il vidi poscia, allora 90
Ch'intese l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furïoso in fretta
Per uccider sé stesso; e s'avrà ucciso
Veracemente.

Silvia.

E ciò per fermo tieni? 95

Dafne.

Io non v'ho dubbio.

Silvia.

Oimé! tu no 'l seguisti
Per impedirlo? Oimé! cerchiamlo, andiamo;
Ché, poi ch'egli moría per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

Dafne.

Io 'l seguii ben, ma correa sí veloce, 100
Che mi sparí tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Silvia.

Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi lassa!
E sarà l'omicida ei di sé stesso. 105

Dafne.

Crudel, forse t'incresce che a te tolga
La gloria di quest'atto? Esser tu dunque
L'omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? Or ti consola, 110
Ché, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

Silvia.

Oimé, che tu m'accori! e quel cordoglio
Ch'io sento de 'l suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria 115
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate; e ben fu tale,
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo e pento.

Dafne.

Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core 120
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi, tu, superba? oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Silvia.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Dafne.

La pietà messaggera è de l'amore 125
Come 'l lampo de 'l tuono.

---

117. Della Casa, son. *Ben mi scorgea:*

Che sdegno e feritade Onore appella.

Marini, *Adone,* XIII:

Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza e continenza chiami.

121. Dante, *Inf.*, XIII, 36:

Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Petrarca, canz. *Italia mia:*

. . . . e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate . . . .

125. Seneca, *Declam.*, VIII, 6: « magnus est amor qui ex misericordia venit ». — Petrarca, son. *L'alto signor:*

Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Tasso, *Gerusal.*, IV, 90:

E 'n foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera a sí fort'arme il core.

Guarini in un madrigale:

. . . . . che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

Coro.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra 130
E sua nuncia, pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Dafne.

Questo è pianto d'amor; ché troppo abonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d'Amor, giusto castigo 135
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto a 'l fine
Quel duro cor che non potesti mai 140
Punger vivendo? Or, se tu, spirto errante,
Sí come io credo, e de le membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi!
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Pur tuo destin che fossi in morte amato, 145
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo cosí caro,
Dèsti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo co 'l tuo morir comprasti.

Coro.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve, 150
Prezzo inutile e infame.

Silvia.

Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,

137-138. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 232 sgg., delle api:

Caesaeque venenum
Morsibus inspirant et spicula caeca relinquunt
Affixae venis animasque in vulnere ponunt.

144-149. Questo lamento richiama quello di Olinto; cfr. *Gerus. Lib.*, II, st. 33-35.

Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

Dafne.

Oh, tardi saggia e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva! 155

SCENA SECONDA.

Ergasto, Coro, Silvia, Dafne.

Ergasto.

Io ho sí pieno il petto di pietate
E sí pieno d'orror, che non rimiro
Né odo alcuna cosa ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

Coro.

Or ch'apporta costui, 5
Ch'é sí turbato in vista ed in favella?

Ergasto.

Porto l'aspra novella
De la morte d'Aminta.

Silvia.

Oimé! che dice?

Ergasto.

Il piú nobil pastor di queste selve,
Che fu cosí gentil, cosí leggiadro, 10
Cosí caro a le ninfe ed a le Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

154-155. Sanazzaro, *Arcadia*, prosa VIII: « Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere ».

11. Teocrito, *Id.*, I (vers. Pagnini):

Sí Dafni scese al fatal fiume, e l'onda
Volubile quest'uom, grato alle Muse
Né discaro alle Ninfe, si rapío.

Coro.

Contane, prego, il tutto, a ciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Silvia.

Oimé, ch'io non ardisco 15
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire! Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure 20
A quei coltei pungenti
Che costui porta ne la lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui; 25
Ché a me ben si conviene
Piú che forse non pensi: ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Ergasto.

Ninfa, io ti credo bene; 30
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Co 'l chiamar il tuo nome.

Dafne.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria. 35

---

22. *Salmi*, LVI, 5: « Filii hominum dentes eorum arma et sagittae, et lingua eorum gladius acutus ». — Tasso, *Gerus.*, IV, 26:

E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa.

Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 56-57:

E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre ed elmo e scudo.

31-33. Virgilio, *Georgica*, IV, 525:

. . . . . *Eurydicem vox ipsa et frigida lingua,*
Ah miseram Eurydicem! anima fugiente vocabat.

Ergasto.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi 40
Tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: — Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto;
Ma pria voglio da te che tu mi leghi 45
Di stretto giuramento la tua fede
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare. —
Io (chi pensato avria caso sí strano
E sí pazzo furor?) com'egli volse, 50
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Palla e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
Ed u' per balzi e per dirupi incolti, 55
Strada non già, ché non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco 60
Parve ridesse, e serenossi in viso;

---

39. Virgilio, *Eneide*, II, 273:

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo, ecc.

51-53. Virgilio, *En.*, V, 510:

. . . . . *Erebumque, Chaosque*
Tergeninanque Hecaten;

e VI, 247:

Voce vocans Hecaten, caeloque Ereboque potentem.

Cfr. Sanazzaro, *Arcadia*, prosa X.

61. Speroni nella *Canace:*

Partito è mormorando
Portato dal furore.
Che fia non so: ma un raggio d'allegrezza
Ch'a guiso di baleno
Tra quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso,
Allegrezza però piena d'orrore,
È manifesto indizio
Di futura tempesta.

Onde quell'atto piú rassicurommi.
Indi parlommi sí: — Fa' che tu conti
A le ninfe e a i pastor ciò che vedrai. —
Poi disse, in giú guardando: — 65
Se presti a mio volere
Cosí aver io potessi
La gola e i denti de gli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte 70
Che fece la mia vita;
Vorrei che queste mie membra meschine
Sí fosser lacerate,
Oimé, come già fôro
Quelle sue delicate. 75
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega a 'l mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada a 'l morire: 80
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la piú breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia, 85
Se non la sdegnerai:
E morirei contento
S'io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse; 90
E che fosse finita
L'ira tua con la vita.
Silvia, io ti seguo, io vengo. — Cosí detto,
Precipitossi d'alto
Co 'l capo in giuso; ed io restai di ghiaccio. 95

94-95. Nell'Id. III di Teocrito, il capraio si propone per amore di gettarsi dall'alto, e in Virgilio, *Ecl.*, VIII, 58-60, Damone disperato d'amore per Nisa:

. . . . *Vivite silvae.*
Praeceps aerii specula de montis in undas
Deferar; extremum hoc munus morientis habetur.

Dafne.

Misero Aminta!

Silvia.

Oimé!

Coro.

Perché non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Ergasto.

Questo no: ché, sprezzando i giuramenti, 100
Vani forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi de 'l suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado 105
Che lo cingeva; la qual, non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

Coro.

E che divenne
De l'infelice corpo?

Properzio, *El.*, II, 26:

> ***Iamque ego conabar summo me mittere saxo***
> ***Cum mihi discussit talia visa metus.***

e nel Sanazzaro, ***Arcadia***, **prosa VIII, Carino, anch'egli disperato, saluta le selve e le piagge e gli armenti: « E queste parole dicendo mi ero alzato già per gittarmi dall'alta ripa... ». Cosí pure lo stesso autore nella seconda ecloga pescatoria:**

> ***Iam saxo me me ex illo demittere in undas***
> ***Praecipitem iubet ipse furor . . . . . .***

È anche da ricordare il suicidio d'Ariodante che:

> **D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto**
> **Avea col capo in giú preso un gran salto,**

nell'Ariosto, *Fur.*, V, 57-60, poiché conviene in parecchi de' particolari come in quello di chiamare un testimonio che riferisse il fatto e la ragione di esso.

100-101. **Ariosto, *Fur.*, XL, 67:**

> **. . . . . . . che non si dee osservare**
> **Quel ch'era ingiusto e illecito giurare.**

Ergasto.

Io no 'l so dire; 110
Ch'era sí pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

Coro.

Oh strano caso!

Silvia.

Oimé! ben son di sasso,
Poi che questa novella non m'uccide. 115
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte 120
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà co 'l duolo almen co 'l ferro.
O pur con questa fascia, 125
Che non senza cagione
Non seguí le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore, 130
E de 'l suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor piú infelice,
Non ti spiaccia restare
In sí odïoso albergo, 135
Ché tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.

---

124. PETRARCA, son. *Cara la vita:*

Né di Lucrezia mi maravigliai
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Dovea certo, io dovea
Esser compagna a 'l mondo
De l'infelice Aminta: 140
Poscia ch'allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'inferno.

Coro.

Consòlati, meschina,
Ché questo è di fortuna e non tua colpa. 145

Silvia.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Ché non la seppi usare;
Se piangete il morire 150
De 'l misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sí alta cagione. E tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io, 155

---

138 sgg. Sembra che il T. abbia voluto imitare nell'artificiosità lo SPERONI nella *Canace*, atto V, sc. 1:

Spiriti graziosi, io ne ringrazio
Vostra benignitade;
Ma da che piú non posso
E di vivere omai
Son stanco non che sazio.
Nacqui con lei, che solo
Senza sua compagnia per avventura
Non potea la mia stella
Darmi alla vita mia;
Vissi seco e per lei,
Se seco non potei
Debbo morir per lei.
Lei da me la sua morte,
Me da lei la mia vita
Discompagna e dislunga:
Dunque, se la sua vita
Non può, ragion è ben che la mia morte
Con lui mi ricongiunga.

145. Cfr. qui addietro atto IV, sc. I, v. 29.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle. 160
Questo sol mi ritiene
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
A l'amor ch'ei portommi. 165
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano; 170
Ché so certo ch'ei m'ama
Come mostrò morendo.

Dafne.

Son contenta aiutarti in quest'ufficio;
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire. 175

Silvia.

Sin qui vissi a me stessa,
A la mia feritate: or, quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò a 'l freddo suo 180
Cadavero infelice.
Tanto, e non piú, mi lice
Restar ne 'l mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada 185
Ci conduce a la valle, ove il dirupo
Va a terminare?

Ergasto.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

Dafne.

Andiam, ché verrò teco e guiderotti;
Ché ben rammento il luogo.

Silvia.

A Dio, pastori; 190
Piaggie, a Dio; a Dio, selve e fiumi, a Dio.

Ergasto.

Costei parla di modo che dimostra
D'esser disposta a l'ultima partita.

CORO[1].

Ciò che Morte rallenta, Amor, ristringi,
Tu nemico di pace, ella di guerra,[2]
E de 'l suo trionfar, trionfa e regna;
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Cosí rendi sembiante a 'l ciel la terra, 5
Ché d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori,
Sgombri mille furori; 10
E quasi fai co 'l tuo valor superno
De le cose mortali un giro eterno.

---

1) Questo coro è anche tale e quale la prima strofa d'una canzone del Tasso per le nozze di Cesare d'Este con Virginia de' Medici (cfr. *Rime*, ediz. cit., IV n.º 1263), ma in uno de' mss. del poeta si trova anche da solo e contrassegnato.

2. PROPERZIO, *El.*, III, 5:

Pacis Amor deus est; pacem veneramur amantes:
Stant mihi cum domina proelia dura mea.

INTERMEDIO IV [1].

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quïete:
Itene co 'l silenzio, ite co 'l sonno,
Mentre versa papaveri e vïole
La notte, e fugge il sole.
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi:
Né miri il vostro pianto aurora o luna.
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor, fide e segrete.

---

1) Questa figurazione, fatta dal dio Pane, è di congedo, annunziando il fine della favola.

Dal lupo che ferí, Silvia se 'n fugge:
Da Dafne ha 'l di lei vel col sangue Aminta.
(*Atto* III, *sc.* 2).

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

Elpino.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente
Non è dura né obliqua; e l'opre sue,
Piene di providenza e di misterio,

1-3. PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, II, 148:

Dura legge d'Amor! ma, benché obliqua,
Servar convensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

E il BEMBO, canzonetta *Voi mi poneste in foco* nel I degli *Asolani:*

. . . . con leggi inique e torte
Amor regge sua corte.

Altri a torto condanna. Oh con quant'arte, 5
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
De 'l suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei piú crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende 10
A 'l colmo, a 'l sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto piú, quanto misero piú fosti!
Or co 'l tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia, 15
Che sotto il riso di pietà ricuopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate a 'l cor mi fece.

Coro.

Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla 20
Cosí d'Aminta come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizïone de gli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto a 'l fin pietà ritrova 25
Ne 'l cor de la sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercé l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sí misero stato sei, che chiami 30
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

Elpino.

Amici, state allegri,
Ché falso è quel romor che a voi pervenne
De la sua morte.

---

9. ORAZIO, *Od.*, IV, 4: « Merses profundo, pulchrior evenit ».
14 sgg. Allusione agli amori sfortunati del Pigna (Elpino) per la Bendidio. Il Tasso, molti anni dopo, raccontava all'amico Costantini, per incidenza, che il Pigna « disperato de' suoi amori, volendo morire (com'egli diceva) si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva » (*Lettere di T. Tasso*, IV, n.° 1122).

Coro.

Oh che ci narri! oh quanto 35
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elpino.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita e gioia. Egli or si giace 40
Ne 'l seno accolto de l'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga de' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo 45
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

Coro.

Pari è l'età, la gentilezza, e pari
E concorde il desío: e 'l buon Montano 50
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sí dolce presidio la vecchiaia,
Sí che farà de 'l lor voler il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Ne 'l periglioso precipizio Aminta 55
Abbia salvato.

Elpino.

Io son contento. Udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io ero anzi 'l mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè de 'l colle,
Dove la costa face di sé grembo: 60

---

57. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 86:
. . . . . quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai piú non mi doglia.

60. E verso di Dante, *Purg.*, VII, 68.

Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l'istessa rete
Lui prima e me da poi ravvolse e strinse,
E proponendo a la sua fuga, a 'l suo
Libero stato il mio dolce servaggio; 65
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom da 'l sommo
E 'l vederlo cader sovra una macchia
Fu tutto un punto. Sporgea fuor de 'l colle,
Poco di sopra a noi, d'erbe e di spini 70
E d'altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne; e ben ch'egli co 'l peso

61-65. Petrarca, son. *Apollo, s'ancor:*

Ove tu prima, e poi fu' invescat'io.

Elpino (Pigna) dunque ragionava con *Tirsi* (Tasso) di *Licori* (Bendidio), e a questo proposito è opportuno ricordare il sonetto appunto del Pigna al Tasso a proposito di tale amore, che si legge nel canzoniere del Pigna *Il ben divino*, manoscritto della Biblioteca Comunale di Ferrara, già ricordato. Al sonetto è premesso questo argomento scritto da Battista Guarini: « Torquato Tasso avea già celebrata la medesima Donna, ma per lungo tempo che le fosse stato affezionato non avea mostrato tanto ardore quanto egli [Pigna] in questo poco tempo d'alcuni mesi. Però nel presente sonetto alludendo a questo, allude anco al poema eroico scritto dal Tasso istesso nella presa di Gerusalemme fatta da Gottifredo: et dopo avere mostrata la felicità di questo suo amico, conclude che spera egli casta unione, per essere d'una città e corte ed educazione istessa di che è la Donna; là ove non è maraviglia se ciò non incontrasse ne l'amor del Petrarca: perché Laura ed esso erano di paesi troppo diversi, e si serve delle contrarietà del corso di Sorga ed Arno, fiumi delle patrie loro ».

De l'alto sol donde il tuo cor piú tempi
Sfavillò, Tasso, il mio con lungo foco
In brevi dí si strugge e i' son già roco
Gridando in carte cosí duri scempi,
Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi
Mentre di gloria e di cantar non fioco
Con chiara tromba a bellicoso gioco
Meni il tuo Gotifré da i sacri tempi.
Che fia di me? Chi sa che fia! Se Sorga
E l'Arno han steso in varie parti il corso,
Come quel Tosco aver potea mai pace?
Forse avverrà ch'un stesso amor qui sorga
Da un fiume istesso, e che un istesso corso
Stringa due casti cori e un ben verace.

Lo sfondasse, e piú in giuso indi cadesse 75
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto e di sé stesso fuori. 80
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo a lo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno. 85
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibéo 90

---

80. È grazioso l'accenno a questa caduta fortunata d'*Aminta* che il Bonarelli nella *Filli di Sciro* pone in bocca a *Celia*, la quale disperata per l'amore di *Niso*, pensa di uccidersi gettandosi ella pure in un precipizio, e teme le accada di salvarsi come *Aminta:*

> O miei furori, o miei
> Disperati dolori,
> Voi mia fidata scorta
> Su, su, venite, andiamo
> Per altro calle ad incontrar la morte.
> Andiamo al precipizio, e non ci vuole
> Molta forza a cadere.
> Ma, se cespuglio o sterpo
> Fosse ritegno alla mortal caduta?
> Cosí n'avvenne appunto
> Ad Aminta di Silvia;
> E fôra mia sciagura
> Quel che a lui fu ventura.

90-91. Con ogni probabilità sotto il nome di *Alfesibeo* intese il Tasso di lodare Girolamo Musa Brasavola [1536-1594], medico ferrarese di grande fama, e cognato del Pigna che ne aveva sposata la sorella Paola (cfr. *Ferrara e la Corte estense* cit., p. LXX n.). Forse a lui accenna anche nella *Gerus.*, XI, 70:

> E già l'antico Erotimo, che nacque
> In riva al Po, s'adopra in sua salute.
> Il qual de l'erbe e de le nobil acque
> Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
> Caro a le Muse ancor; ma si compiacque
> Ne la gloria minor de l'arti mute;
> Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
> E potea fare i nomi anco immortali.

A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo. 95
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sí leggiadri modi
Che vïola non è che impallidisca
Sí dolcemente, e lui languir sí fatto 100
Che parea già ne gli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,
E giunse viso a viso e bocca a bocca. 105

Coro.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

Elpino.

La vergogna ritien debile amore,
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sí come ne gli occhi avesse un fonte, 110

---

99. VIRGILIO:

Pallentes violas et summa papavera carpens.

ORAZIO:

Et tinctus viola pallor amantium.

NEMESIANO:

Pallidior buxo, violaeque simillimus erro.

PETRARCA:

D'un pallor di viola e d'amor tinto;

e

Amorosette e pallide vïole.

SANAZZARO: « Quivi viole tinte di amorosa pallidezza ».

105. TASSO, *Gerusal.* XVIII, 32:

Giungi i labri a le labra, il seno a seno.

110. PETRARCA, son. *O passi sparsi:*

Occhi miei, occhi non già, ma fonti;

da cui il PONTANO, elegia *Ad suspiria et lacrimas:*

Oculi, nunc iam flumina, non oculi.

Inaffiar cominciò co 'l pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtú ch'egli rinvenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimé
Spinse da 'l petto interno: 115
Ma quell'oimé, ch'amaro
Cosí da 'l cor partissi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia, e fu raccolto
Da la soave bocca; e tutto quivi 120
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua ninfa? 125
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sé lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

112-113. Tasso, *Gerusal.*, XIX, 109, quando Erminia trova Tancredi ferito:

Cosí parla gemendo e si disface
Quasi per gli occhi e par conversa in rio.
Rinvenne quegli a quell'amor vivace
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprí le labbra e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

E, viceversa, nel XX, 129 di Rinaldo e d'Armida:

E 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.

128. Petrarca, son. *Qual mio destin:*

Amor con tal dolcezza m'unge e punge
Ch'i' no 'l so ripensar non che ridire;

e nella canz. *Poiché per mio destino:*

I' non poria giammai
Imaginar non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno;

e *Trionfo d. Morte*, I, 160:

Or qual fusse il dolore indi si stima,
Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o in rima.

Coro.

Aminta è sano sí, ch'egli sia fuori
De 'l rischio de la vita?

Elpino.

Aminta è sano, 130
Se non ch'alquanto ha pur graffiato 'l viso
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sí gran segno ha dato
D'amore, e de l'amore il dolce or gusta, 135
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio vïaggio e ritrovar Montano.

---

132. E in una lettera dello stesso Tasso (II, n.° 456) dove narra de' suoi mali e delle sue allucinazioni: « e poi mi son sentito alquanto dirotto », cioè spossato, abbattuto, indolenzito.

CORO.

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente: 5
Ma, se piú caro viene
E piú si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti cheggio, Amore,
Questa bëatitudine maggiore:
Bèa pur gli altri in tal guisa; 10
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sí gravi tormenti, 15
Ma soavi disdegni
E soavi repulse,

15-16. PETRARCA, son.:

Dolci durezze e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni, ecc.

E il TASSO, *Gerusal.*, XVI, 25:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse e cari vezzi e liete paci

17-18. TERENZIO nell'*Eunuco*, I, 1, 14:

In amore haec omnia insunt vitia: iniuriae,
Suspiciones, inimicitiae, indutiae,
Bellum, pax rursum;

e nell'*Andria*, III, 3, 23:

Amantium irae, amoris reintegratio est.

Risse e guerre a cui segua.
Reïntegrando i cori, o pace o tregua.

MARINI, *Adone*, IV, 183:

L'ire de gli amator fidi e veraci
Non son se non d'amor mantici e venti
Che de' freddi desir destan le faci
E le fiamme del cor fan piú cocenti:
Onde le risse alfin tornano in paci
E 'n gioie a terminar vanno i tormenti;
Giova poi la memoria et è soave
A rimembrar quel ch'a soffrir fu grave.

Dall'alta rupe è per scagliarsi Aminta
Se Tirsi, il buon pastor, non lo trattiene.
(*Atto* V).

Piange Aminta colei; Silvia lui morto:
S'incontran vivi e ne ritorna il riso.
(*Atto* V).

EPILOGO[1]

VENERE.

Scesa da 'l terzo cielo
Io che sono di lui reina e dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore:
Il qual mentre sedea
Ne 'l mio grembo scherzando, 5
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggí da me ratto volando
Per non esser punito; 10

1) « Finalmente il dramma ha un epilogo, che rallegandosi al prologo riprende e leggiadramente amplifica il motivo del già ricordato primo idillio di Mosco: Venere viene a ricercare il figliuolo tra le belle spettatrici e i cavalieri amorosi. Cosí la favola dei poveri amori campagnoli è incerchiata, come un episodio, tra la fuga e l'inseguimento de' due piú belli e splendidi numi dell'olimpo naturale ». (CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 84).

Né so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera madre,
Volta l'ira in pietate,
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn'arte. 15
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Né là suso ne' cieli
È loco alcuno ov'ei s'asconda o celi. 20
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se il fuggitivo mio qua giú si trova. 25
  Né già trovarlo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perché, se ben d'intorno
A 'l volto ed a le chiome
Spesso vi scherza e vola, 30
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate
Ed albergo vi chiede,
Non è tra voi chi ne 'l suo crudo petto
Dar gli voglia ricetto, 35
Ove sol feritate e sdegno siede.
  Ma ben trovarlo spero
Ne gli uomini cortesi
Che non prendono a sdegno
Raccôrlo in sua magione; 40
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da questo labbro ei prenda 45
Un dolcissimo bacio.
Ma chi me 'l riconduce
Altro premio n'attenda
Di cui non può maggiore
Darvi la mia potenza, 50
Se ben vi dessi in dono

Tutto il regno d'Amore:
E per lui stesso i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è mio figlio? 55
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli omeri suoi 60
Spiccate aver de' l'ali
E deposti gli strali
E la faretra ancor deposta e l'arco
E l'altre spoglie altere e trïonfali.
Ma vi darò tai segni 65
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ben ch'egli di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, ben che sia vecchio
E di senno e d'etade, 70
Picciol è sí, che ancor fanciullo ei sembra
A 'l volto ed a le membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move
Né par che loco trove in cui s'appaghi, 75
E diletto e trastullo
Prende di vari scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s'adira, 80
Facilmente si placa; e ne 'l suo viso
Vedi quasi in un punto
Con le lagrime il riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,
E 'n quella guisa appunto 85
Che fortuna si pinge
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color de 'l suo volto 90
Piú che foco è vivace;
Ne la fronte dimostra

Una lascivia audace;
Gli occhi inflammati e pieni
D'un ingannevol riso 95
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Né mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che da 'l latte
Par che si discompagni 100
Dolcemente favella, e i cari detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare. 105
Ha spesso in bocca il riso,
E gli inganni e la frode
Sotto quel riso asconde,
Come serpente tra fioretti e fronde.
Questi da prima altrui 110
Tutto cortese e umíle
A i sembianti ed a 'l volto,
Sí come peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma, poi che dentro è accolto, 115
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Superbo oltra misura;
Ed egli vuol le chiavi
Tener de l'altrui core,
Egli scacciarne fuore 120
Gli antichi albergatori e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva
E dar legge a la mente;
E d'oste mansüeto 125
Divien a 'l fin tiranno,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni,
E de gli atti e de 'l viso 130
E de' costumi ancora,
S'egli tra voi dimora,
Datemi, prego, de 'l mio figlio avviso.

Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete? 135
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tener ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua e da gli occhi
Per mille indizi aperti: 140
Tale, io vi rendo certi,
Che avverrà quello a voi, che avvenir suole
A colui che ne 'l seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e co 'l sangue a 'l fin lo scopre. 145
  Ma, poi che qui no 'l trovo
Prima che a 'l ciel ritorni
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

L'*Amor fuggitivo* di Mosco è il primo inspiratore di questo epilogo, e tale idillio fu tradotto e imitato da moltissimi. Se Mosco può aver preso lo spunto dell'idea dall'ode XXX d'Anacreonte ove Venere cerca Amore fatto prigione dalle Muse, egli fu tosto inspiratore a Meleagro di un epigramma che si legge nell'*Antol. greca*, bellamente tradotto da ultimo in distici da G. Morici nel *Preludio*, an. VIII (1884) n.i 22-24, p. 248. Nel secolo XV lo troviamo tradotto in latino dal Poliziano e in terzine volgari da Girolamo Benivieni (cfr. *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di* A. AMBROGINI POLIZIANO, *raccolte e illustrate da* I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 525-528); il Sanazzaro lo rimaneggiò in una sua farsa di Venere, composta di un prologo e del monologo di Venere, (edita da G. Carducci negli *Scritti di Letteratura e d' Istruzione. Strenna del giornale la Gioventù per l'anno* 1864, Firenze, Cellini, 1863, nella Parte III « Scritti ined. o rari anteriori al sec. XIX » [estratti in soli 50 esmpl.]; cfr. D'ANCONA, *Origini*², II, 99 e TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 272-274), e egli stesso ne trasse argomento per un epigramma latino, che a sua volta fu tradotto in distici volgari da anonimo (CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 256). Nel secolo XVI lo troviamo popolarizzato da ignoto col titolo *La ricercata di Venere per la perdita di Cupido* in una rarissima stampa di circa il 1524 (cfr. BONGI, *Annali Giolitini*, Roma, 1895, II, p. 28); lo tradusse poi Luigi Alamanni (*Versi e prose*, Firenze, Le Monnier, 1859, II, p. 137-138) e in endecassillabi il Firenzuola (*Opere*, Firenze, Le Monnier, 1848, vol. I, p. 284 sgg.), lo rimaneggiò liberamente Scipione Bargagli (nel *Primo volume della Scelta di Stanze di diversi autori raccolte da Agostino Ferentilli*, Venezia, 1571 e 1579 e 1584); e pure in ottava rima è una libera parafrasi che pare debba attribuirsi a Pier Angelio da Barga conservata nel ms. Trivulziano 1024 (cfr. PORRO, *Catalogo*, p. 282). Ma già si era inspirato a questo motivo G. B. Giraldi Cinzio per un epigramma latino, e il Tasso per un sonetto (*Rime*, ediz. cit., II, n.o 371), e poi il Marini per un madrigale (*Udito ho Citerea*). Claudio Achillini tra le sue rime ha invece un prologo *Venere cerca Adone*. Nel sec. XVIII moltissimi furono i traduttori i quali sono ricordati dal Leopardi nel *Discorso sopra Mosco*, da lui pure tradotto in giovinezza. Per gli opportuni confronti recherò qui insieme col testo originale, le versioni volgari del Benivieni, dell'Alamanni, del Pagnini, del Leopardi.

Ἔρως δραπέτης.

Ἁ Κύπρις τὸν Ἔρωτα τὸν υἱέα μακρὸν ἐβώστρει·
ὅστις ἐνὶ τριόδοισι πλανώμενον εἶδεν Ἔρωτα —
δραπετίδας ἐμός ἐστιν — ὁ μανύσας γέρας ἑξεῖς
μισθόν τοι, τὸ φίλημα τὸ Κύπριδος· ἢν δ' ἀγάγῃς νιν,
5 οὐ γυμνὸν τὸ φίλημα, τὺ δ' ὦ ξένε καὶ πλέον ἑξεῖς. 5
ἔστι δ' ὁ παῖς περίσαμος· ἐν εἴκοσι πᾶσι μαθησῇ.
χρῶτα μὲν οὐ λευκός, πυρὶ δ' εἴκελος· ὄμματα δ' αὐτῷ
δριμύλα καὶ φλογόεντα· κακαὶ φρένες, ἁδὺ λάλημα·
οὐ γὰρ ἶσον νοέει καὶ φθέγγεται· ὡς μέλι φωνά,
10 ἐν δὲ χολὰ νόος ἐστὶν ἀνάμερος· ἠπεροπευτάς, 10
οὐδὲν ἀλαθεύων, δόλιον βρέφος, ἄγρια παίσδων.
εὐπλόκαμον τὸ κάρανον, ἔχει δ' ἰταμὸν τὸ μέτωπον.
μικκύλα μὲν τήνῳ τὰ χερύδρια, μακρὰ δὲ βάλλει,
βάλλει κεἰς Ἀχέροντα καὶ εἰς Ἀΐδεω βασιλῆα.
15 γυμνὸς ὅλος τό γε σῶμα, νόος δέ οἱ εὖ πεπύκασται. 15
καὶ πτερόεις ὡς ὄρνις ἐφίπταται ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ,
ἀνέρας ἠδὲ γυναῖκας, ἐπὶ σπλάγχνοις δὲ κάθηται.
τόξον ἔχει μάλα βαιόν, ὑπὲρ τόξω δὲ βέλεμνον,
τυτθὸν μὲν τὸ βέλεμνον, ἐς αἰθέρα δ' ἄχρι φορεῖται.
20 καὶ χρύσεον περὶ νῶτα φαρέτριον, ἔνδοθι δ' ἐντί 20
τοὶ πικροὶ κάλαμοι, τοῖς πολλάκι κἄμμε τιτρώσκει.
πάντα μὲν ἄγρια ταῦτα· πολὺ πλέον ἁ δ' ἀεὶ αὐτῷ
βαιὰ λαμπὰς ἐοῖσα τὸν Ἅλιον αὐτὸν ἀναίθει.
ἢν τις ἕλῃ τῆνον, δήσας ἄγε μηδ' ἐλεήσῃς.
25 κἢν ποτίδῃς κλαίοντα, φυλάσσεο μή σε πλανήσῃ, 25
κἢν γελάῃ, τύ νιν ἕλκε. καὶ ἢν ἐθέλῃ σε φιλῆσαι,
φεῦγε· κακὸν τὸ φίλημα, τὰ χείλεα φάρμακον ἐντί.
ἢν δὲ λέγῃ « λάβε ταῦτα, χαρίζομαι ὅσσά μοι ὅπλα »,
μὴ τὺ θίγῃς πλάνα δῶρα· τὰ γὰρ πυρὶ πάντα βέβαπται.

Versione di Girolamo Benivieni.

(Secolo xv).

Venere intenta el suo figlio chiamando:
« Se forse in terra alcun veduto Amore
Avessi, ir vago e fugitivo errando,
Mio figlio è » dicea. « Quel ch' il suo errore
Ne mostra, un bascio arà; se per ventura
Me 'l prendi, amico, el premio fia maggiore.

Giovene è ancor, fanciul, ma di figura
  Notabil: veston le sue membra nude
  Quasi un vivo color di fiamma pura;
Ardon le luce sua veemente e crude;
  La mente iniqua; placide e suave
  Parole ha in bocca, el cor cuopre alto e chiude.
Dolce è qual mèl sua voce; ma se grave
  Ira l'infiamma l'effrenata mente,
  Ben si può allor veder tal quale e' l'ave,
Falsa iniqua mendace; e crudelmente
  Scherza el crudel fanciullo. Su la fronte
  Crespa ha la chioma; e l'empia faccia ardente
Proterva e 'l volto; e benché picciol, pronte
  Le mani in modo che lontan saetta,
  Saetta insin nel regno d'Acheronte.
Nude le membra son, velata e stretta
  La mente; e com'uccel movendo l'ale
  Or questo affligge or quella parvoletta.
Picciolo è l'arco suo: sovr'esso un strale
  Breve certo è; ma qualor l'arco tende
  In fino al ciel dal nervo scosso sale.
A tergo pien d'aspre saette pende
  Picciol turcasso, e contro a me talora,
  Madre, el protervo arcier suo' strali intende.
Crudele è in tutto, e più crudele ancora
  Sé stesso affligge. Breve è la sua face,
  Ma esso Iperïon vincendo accora.
Se questo prendi, el miserel fallace
  Batti senza pietà; e se quel piange,
  Non ti fidar del pianto suo mendace.
Se lieto arride e 'l flebil pianto cange,
  Tanto più el tira; e se basciar ti vuole,
  Ogni sua speme allor, fuggendo, frange.
Ne l'infette sue labbra asconder suole
  Letal veneno onde e suoi basci infetti
  Son tutti. E se con sue dolci parole
Ti piega e vuol che le su' armi accetti,
  E dica — Amico, io te le cedo e dono, —
  Fa che sopra a' suo' don le man non metti:
Fallaci questi e quelle ardenti sono ». —

Versione di Luigi Alamanni.

(Secolo xvi).

Venere il figlio Amor cercando giva,
  E chiamandol dicea per ogni riva:
« A chi m'insegna Amor da me fuggito,
  Dono un bacio in mercede; a chi sia ardito
Di rimenarlo a me, prometto e giuro
  Che assai piú gli darò ch'un bacio puro.
Ha tai segni il fanciullo, ha tali arnesi
  Ch'al suo primo apparir saran palesi.
Non ha bianco il color ma sembra foco,
  Gli occhi ardenti, moventi e pien' di gioco;
Dolce voce e parlar, crudele il core,
  Né quel dentro vorria che mostra fuore.
Mentitor, disleale, e, s'ei s'adira,
  Furor, fiamma, veneno e rabbia spira.
Traditor, garzoncel fallace, e scherza
  Sempre in danno d'altrui con laccio o sferza.
Ben crinita è la fronte e fero il volto,
  Picciol braccio e sottil, ma snello e sciolto,
Ch'ei può lunge avventar un dardo acuto
  Fin nel basso Acheronte in grembo a Pluto.
Ha velato il pensiero, il corpo nudo,
  Alato come augel che ardito e crudo
Or in questo or in quello addrizza il volo,
  E nel mezzo dei cori alloggia solo.
Un picciol arco ha in man, sovr'esso sempre
  Un pungente quadrel d'amare tempre.
Ben è breve il quadrel, ma il cielo offende:
  Una faretra d'òr all'omer pende
U' son l'empie saette; ed io talora
  Impiagata ne fui dolente ancora.
Aspro e duro con tutti, ed io m'avveggio
  Che a' suoi propri ed a sé fa quello e peggio.
Porta facella in man, ch'io vidi spesso
  Far nell'acque avvampar Nettuno istesso.
Se tu 'l puoi ripigliar, per forza il mena,
  E non ne aver pietà se 'l vedi in pena

Lagrimando restar: pon mente fiso
  Ch'ei non ti fugga in quel; s'ei muove un riso
E tu 'l ritira allor; s'ei vuol baciarte
  Fuggi, ohimé, ché le labbra in ogni parte
Son di tósco ripiene; e s'ei dicesse
  — Prendi quest'arme mie, vatten con esse, —
Non le ardir di toccar, rifiuta il dono:
  Fiamma, peste, tormento e morte sono.

Versione di Giuseppe Pagnini.

(Secolo XVIII).

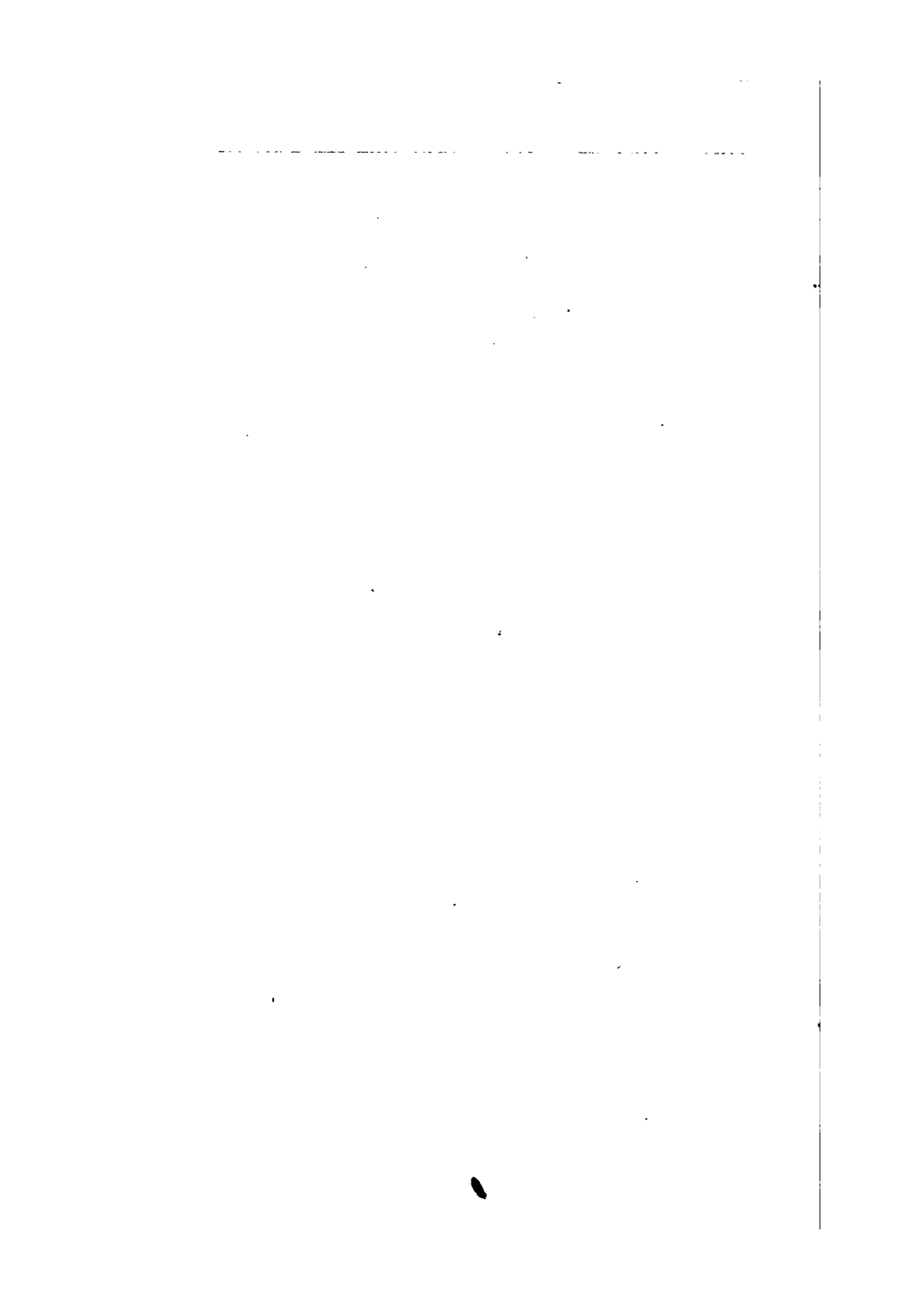
Ciprigna a cercar volta Amor suo figlio
Alto gridava: Se mai vide alcuno
Errar pe' trebbi Amore, è mio fuggiasco.
Chi me l'insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d'un color di foco. Ha le pupille
Acute e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, né mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mêle.
Quand'ei si cruccia, è di talento fiero:
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo ricciutel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il re d'Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi or su quegli, uomini e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d'oro, ov'entro stanno
Amareggiate freccie, ond'ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto tutto è crudo:
Ma piú di tutto una sottil sua face,
Che il sol medesmo incende. Or se tu il prendi,

Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta' ben in guardia,
Ch'ei non t'inganni; e se pur ride, trallo.
S'ei vuol baciar, t'arretra, il bacio è fello,
E son venen le labbra. E s'ei dicesse:
Prendi, ch'io t'offro in don tutte quest'armi,
Tu nulla non toccar, ché i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

Versione di Giacomo Leopardi.

(Secolo XIX).

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udìa: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio.
Che se trovato alcun me 'l tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, piú speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi:
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D'ali vestito, come augel saltella,
Or di quello, or di questa in cuor si asside
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d'oro, e me pur anco
Spesso ferí con quelle freccie; in lui
Tutto tutto è crudel, ma piú di tutto

Quella, che reca in man, picciola face,
Onde talor l'istesso sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi;
Non averne pietà; se piagner mostra;
Guarda che non t'inganni, e stretto il reca;
Si ride ancor, se vuol baciarti, il vieta:
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro,
Che se pur dice: orsú, prendi quest'armi
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono e fuoco son quell'armi.

PROLOGO

per una rappresentazione de *I Suppositi*

di Ludovico Ariosto[1].

[*Parla l'ombra dell'Ariosto*].

Non son queste le stelle ond'aureo il Cielo
Risplende a quei che mai non vider morte?
Non è questa la terra ov'ha sí vario
L'imperio il sol, ch'or la rinfiora, or l'arde?
E non è questo il mondo, ov'io mi vissi 5
Uom già di carne e d'ossa? Or non son io
In fra le pompe di superba scena?
Deh! qual pietà, qual Nume onnipotente
Sue grazie oggi in me versa, oggi in me spiega
Sue meraviglie? Io, ch'a dormir fui tratto 10
Il ferreo sonno de la morte, or gli occhi
Pur riapro a la luce: io, spirto ignudo,
Riedo oggi a respirar l'aure vitali
Pur rivestito il fral del terreo manto,
E a riveder de la mia patria cara 15
Accolto in bel teatro il popol grato.
Quanto lunga stagion fra l'ombre avvolto
Io mi sia stato i' non saprei ridirvi,
Che là, ov'io vivo, non si contan gli anni;
Ma dirò quand'io vissi: indi a voi noto 20
Fia quanto ha scorso il sol da ch'io mi scinsi
De la gonna mortal, ch'oggi ho ripresa:
Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina.

---

1) Non sappiamo quando la rappresentazione avvenisse; questo prologo del Tasso fu edito la prima volta nel 1587.

1-6. La mossa di questi primi versi ricorda nella canzone del Petrarca, *Italia mia*, la st. VI.

23. Capoverso di un sonetto del Petrarca.

Vissi a Ippolito Estense, e fu mio zelo
D'arder a 'l nume suo face di gloria 25
Con vivo inchiostro. I'son quel che cantai
« Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori »;
Quel ch'ordii anco i comici bisbigli,
Ond'oggi è a voi promesso onesto riso.
Ch'io mi morissi, e quale, è a voi palese; 30
Ma che di me si fèsse, e a quale stato
Morendo io rinascessi, uom che qui viva
Non puote aver inteso: or io dirollo,
E dirò come a la presenza vostra
Ritornato mi sia, ed a che venni. 35
Né ora tem'io già che'l sermon lungo
Sia per noiarvi, perch'io so che mésso
Non vien piú desiato a voi mortali,
Di quel che di là viene, ond'io ne vegno.
Luogo è ne l'altro mondo, ov'uom qui morto 40
Vive novella vita, e ha nome Eliso:
Cosí lo nominò la prisca etate;
Siede presso a un castel, che Dite è detto,
Torreggiante di fuoco e d'altri mostri:
Ma com'è quel ripien d'aspro e di tristo, 45
Cosí questo è d'ameno e di soave.
Quivi perpetuo un zefiro inzaffira
Le piagge, e sul smeraldo intesse l'ostro
Di bei fioretti, ch'or di gelo imperla
Ne l'alba, ora a' gran dí scioglie in odore; 50
Corron di latte i ruscelletti vaghi,
E stilla il mèl da gli elci e da gli olivi:
Campo di gioia, se non quanto accende
Infinito desío de 'l Paradiso,
E 'n questa afflizïon l'anime offende. 55
Tutti convengon qui d'ogni paese
Quei che vivendo in pregio ebber le Muse
E l'oprar dritto che natura addita;

---

26. ARIOSTO, *Furioso*, I, 3:

Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro.

55. La descrizione degli inferi è pagana; ma questi ultimi versi sono reminiscenza del limbo dantesco (*Inf.*, IV, 40-43).
56. Verso di DANTE, *Inf.*, III, 123.

Ma, quei che fûro innanti a 'l cristianesmo
Per non partirne mai (tal libra in lance 60
La divina Giustizia il merto e 'l danno);
Quei ch'adorar debitamente Dio
Qui l'alme pure purgano ed infette
Da 'l sensüale affetto; ma dapoi
Fian richiamate a la celeste reggia; 65
E di questi cotai son io medesmo.
Qui pur pensosi, a passi lenti e gravi
Van quei grandi ch'a 'l vero ebber gl'ingegni.
Aristotele il primo, e 'l divin mastro
De la scuola superna, i' dico Plato 70
Con tutta la sua schiera, e con mill'altre,
Che 'l furor letterato in alto eresse.
Qui cinti d'arme gli spiriti magni,
Onde rimbomban sí Micena e Roma,
Achille, Agamennón, Cesare e Scipio 75
Van trïonfanti, ed han seco, o Ferrara,
Non men di ferro e di valore armati,
De' tuoi Ercoli e Alfonsi. Or io mi stava,
L'alte schiere ammirando in grembo a i fiori,
Quando udíi dirmi da invisibil voce: — 80
Oggi in teatro augusto i salsi motti
Conditi da tua Musa, e le sciocchezze,
Le frodi e i popolari accorgimenti
Debbon udirsi: ivi in regal corona
D'eroi s'asside il glorïoso Alfonso, 85
Pieno di deità gli atti e l'aspetto,
Qual Giove infra i suoi divi. In nobil coro
Di caste ninfe amorosette e care,
La sua Giunone ha seco; intanto attende

---

59. Anche questo verso imita il dantesco *E se furon dinanzi al Cristianesmo* (*Inf.*, IV, 37).
62. Altra imitazione del dantesco *Non adorar debitamente Dio* (*Inf.*, IV, 38).
66. Verso di Dante, *Inf.*, IV, 39.
67 sgg. Imitazione di Dante, *Inf.*, IV, passim.
68. Imitazione del dantesco *E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni* (*Inf.*, VI, 81).
72. Petrarca, *Tr. d. Fama*, ediz. Mestica, III, v. 103: *Che 'l furor letterato in guerra mena.*
85. Alfonso II, duca di Ferrara.
89. Lucrezia d'Este, sorella del Duca, che il T. chiama Giunone anche altrove. E però non credo alluda ad una delle mogli del duca.

Come scaltro risuoni e come piaccia 90
Tocca da dotta man comica cetra.
Tu va'; ben degna è sí mirabil scena
Di mirabil messaggio, e primo parla. —
Tacque: ed io ratto in men che non balena,
Qui mi condussi, e non so per qual calle; 95
Or dirò il comandato e dirò breve.
Le Scïenze, figliuole de la mente,
Vivon soggette a le medesme leggi
Che Natura ha prescritte a' figli suoi:
Come nasce, fiorisce, invecchia e muore 100
L'abete, il pin, la quercia ed il cipresso,
Cosí queste han sua vice. Fu la scena
Infante a' primi tempi, e giovin poi
Fêssi e matrona; or è canuta vecchia.
Ben quai medici accorti, che previsto 105
Lunge il letargo, han rimedi ch'in fasce
L'uccidan e spess'anco anzi che nasca,
Tai gran saggi, avvertendo il fatal corso
De 'l pöetar di scena, a preservargli,
Se non da morte, almen da presta morte, 110
Con gran senno, arte dotta in brevi carte
Strinsero in immutabili precetti.
E certo il lor pensier veniva intero,
Ma l'ignoranza s'è tanto ingegnata
Ch'i saggi avvertimenti ha torti e guasti; 115
Onde piú ratto il buon comico iambo
È invecchiato e caduto in vil dispregio;
Cosí ha gran mal picciol' licenza a lato!

---

94. Dante, *Inf.*, XXII, 24:

E nascondeva in men che non balena.

95. Dante, *Purg.*, VIII, 40:

Ond'io che non sapeva per qual calle.

113. Imitazione di Dante, *Inf.*, XXVII, 69: *E certo il creder mio venira intero.*

114. Petrarca, canz. *Italia mia*, 36-38:

Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

116. Che il giambo, trovato da Archiloco per esprimere la sua rabbia, fosse poi accolto dalla Commedia, dice Orazio, *Art. Poet.*, 79 e sgg. e 251 e sgg.